

A la Mèrca. Storie degli emigranti capracottesì nel Nuovo Mondo

Redazione

Antonio Virgilio Castiglione
Michela D'Alessio
Domenico Di Nucci
Francesco Di Rienzo
Ben Lariccìa
Paolo Trotta

Elaborazione grafica

Francesco Di Rienzo
Matteo Di Rienzo

Traduzioni

Francesco Di Rienzo
Felice Santilli
Paolo Trotta

Stampa

Prima edizione: anno 2017
Cicchetti Industrie Grafiche Srl

Dvd

A cura di Domenico Di Nucci

Autori dei testi

Pedro Enrique C. Boletta
Giovanni Carnevale
Pietro Carugno
Giampiero Castellotti
Antonio Virgilio Castiglione
Carol Francesca Comegno
Michela D'Alessio
Felice dell'Armi
Ennio Di Bucci
Loreta Di Bucci
Carmela DiCianno Gundersen
Vincenza (Cina) Di Luozzo
Vincenzino Di Nardo
Domenico Di Nucci
Lucila Di Nucci
Francesco Di Rienzo
Matteo Di Rienzo
Shelly Field
Ben Lariccìa
Antonietta Marcantonio
Silvia Medica
Francesco Mendozzi
Barbara Mendozzi Quick
Francesco Mosca
Gabriele Mosca
Renato Mosca
Anna M. Paglione Bonfiglio
Colomba Paglione DiBucci
Mario Paglione
Armando Mario Perez De Nucci
Warren W. Post
Bruno Sozio
Aldo Trotta
Paolo Trotta

Hanno collaborato

Maria Carnevale
Catrina Corbezzolo
Alice Cook Costello
Antonio Di Bucci
Louis J. Di Lullo
Giuseppe Di Luozzo
Celestino Di Nucci
Pierina Di Nucci
Sebastiano Di Rienzo
Mario Fiadino
Pasquale Fiadino
Chris Hendrickson
Frances Horan
Anna Maria Paglione
Joe Paglione
Roberto Paglione
Cheryl Serlenga Arzt
Angela Sozio
Pietro Sozio

Hanno contribuito

Comune di Capracotta
Famiglia Castiglione
Felice dell'Armi
Pierina Di Nucci

Publicazione edita dall'Associazione "Amici di Capracotta". Tutti i diritti riservati.
Per contatti: associazioneamicidicapracotta@gmail.com; amicidicapracotta@yahoo.it.

Prefazione

Il volume che avete tra le mani, un prezioso volume, racconta storie di emigrati capracottesesi nel Nuovo Mondo (vale a dire Stati Uniti d'America, Canada e Sud America, soprattutto Argentina dove l'emigrazione capracottese ha trovato una sponda particolarmente "amica" e ha raggiunto proporzioni considerevoli).

Il volume raccoglie e tramanda le testimonianze dei parenti - o di persone direttamente interessate - sulle condizioni di vita e sulla storia delle famiglie dei nostri concittadini emigrati per lo più nel Novecento.

Sono storie varie, diverse. Alcune raccontano di lavoro duro, sudore, lacrime. Altre somigliano più da vicino a "favole" a lieto fine. Tutte, però, rivelano il grande carattere dei Capracottesesi, per eccellenza un popolo di emigranti, presenti praticamente in ogni continente.

Gente umile e fiera che è partita per cercare lavoro, per raggiungere terre lontane dove hanno lavorato duro e con dignità per avere un'opportunità che nel loro paese d'origine non ebbero, per dare ai loro figli un futuro, per schiarire un orizzonte che a casa loro appariva cupo.

L'emigrazione, peraltro, se è una ferita aperta per le terre "abbandonate", è stata una risorsa preziosa per i paesi che hanno accolto - in qualche caso non senza problemi - i migranti, dove hanno contribuito alla crescita economica e sociale.

La maggior parte di queste storie sono oggi, per noi, motivo di orgoglio per tutta la nostra comunità.

Da sempre Capracotta ha osservato questi "figli" lontani con occhio attento e benevolo, il filo che lega la comunità non si è mai spezzato. Ed ora è giunto il momento di rinsaldarlo ancora di più, di stringere ulteriormente quel legame. Di ricucire tutti i fili della memoria. Di avviare un'operazione che risulta facilitata dal progresso tecnologico e dalla civiltà dell'informazione ma in cui opere come questa risultano un aiuto indispensabile.

Guardiamo avanti, allora, tutti insieme, con un'attenzione particolare al nostro passato. E proviamo a immaginare un futuro nel quale lo spirito di appartenenza, la "capracottesità" dei nostri concittadini partiti per quelle terre lontane possa essere la base per la rinascita del nostro amato paese.

*Candido Paglione
Sindaco di Capracotta*

Diggs Laura Mrs r340 Clarkson
 Diggs Milton A USA r125 Belmont
 Diggs Sophie Mrs h219 Belmont
 Diggs Theo (Viola) lab h413 Earl
 Dilks Oscar (Sallie) lab h710 Bordentown rd
 Dillinger Jerry L (Margt) lab h319 Conover
 Dillon Esther L tchr Allen School
 Dillon Leslie O (Mildred) emp Public Service h320 E Pearl
 Dimery Lucy r490 Lawrence
 Dinucci Albert lab r821 Bordentown rd
 Dinucci Ann clk McCrory's r Florence, NJ
 Dinucci Carmel emp Peerless Dress Co r24 W Pearl
 Dinucci Eli USA r510 Wood
 Dinucci Elvira r510 Wood
 Dinucci Grace emp Fleetwing r510 Wood
 Dinucci Jas emp Public Service r510 Wood
 Dinucci Jno r24 W Pearl
 Dinucci Jno h510 Wood
 Dinucci Louis (Giacomina) lab h821 Bordentown rd
 Dinucci Michl (Carmela) lab h24 W Pearl
 Dinucci Olin L chef Public Service r821 Bordentown rd
 Dinucci Premianna r24 W Pearl
 Dinucci Raymond J (Antoinette M) lab h821 Bordentown rd
 Dinucci Saml USA r510 Wood
 DiRienzo Giacomo L (Donnie) lab h42 E Union
 DiRienzo Helen opr Peerless Dress Co r345 Penn
 DiRienzo Henry M lab r315 E Broad
 DiRienzo Jos (Mary J) USA h338 Barclay
 DiRienzo Josephine opr Peerless Dress Co r345 Penn
 DiRienzo Mary r345 Penn
 DiRienzo Mary E r228 York
 DiRienzo Mauro (Grace) h315 E Broad
 DiRienzo Nellie A winder Neidich Cel-Lus-Tra Corp r228 York
 DiRienzo Pasquale USA r315 E Broad
 DiRienzo Sebastian (Carmela M) lab h228 York
 DiRienzo Vincent J r228 York
 DiRienzo Vincenzo (Mary M) gro 345 Penn

Elenco di alcuni capracottes delle famiglie Di Nucci e Di Rienzo residenti a Burlington nel 1945 tratto dall'annuario comunale "City Directory". Da notare l'accorpamento della preposizione "Di" con l'onomastico Nucci/ Rienzo secondo l'usanza cognomastica americana.

Introduzione

Nessun emigrante decideva a cuor leggero di partire o di restare e già le storie legate alla partenza offrono un ampio ventaglio di situazioni che meritano di essere tramandate. Non tutte le richieste di visto per l'espatrio erano accettate e anche dopo il rilascio bastava un contrattempo o un'imprevista circostanza per modificare radicalmente la decisione di partire. Ad esempio mio padre Carmine Di Nucci (soprannominato *Carmənonə*), quando ricevette nel 1952 il visto per recarsi negli Stati Uniti sei mesi dopo il trasferimento in Agnone, non stette molto a pensare: «E mó m'avéssa fà nuarrə traslòchə!» (e adesso dovrei affrontare un altro trasloco!). Decise così di buttare nel fuoco tutto il malloppo ricevuto dal consolato americano. Enrico De Renzis (*Mast'Errichə*), dopo aver fatto firmare un vincolante atto notarile, all'ultimo momento decise di non partire più per gli Usa: lo fece anni dopo, nel 1926, ma per l'Argentina. Altre volte, la paura dell'ignoto aveva il sopravvento anche al momento dell'imbarco come successe a quel compaesano che, nel porto di Napoli, di fronte all'immensità del mare, ebbe a dire: «E chə é, ca mə iéttə déndrə a sə cutinə?» (e io dovrei buttarmi in questo grande lago?). Molti hanno attraversato il mare in cerca di fortuna. Alcuni si sono subito pentiti e hanno fatto di tutto per tornare, dopo qualche mese o qualche anno, non appena i risparmi coprivano il costo del viaggio di ritorno «ca mə vuógliə murì alla casa méia!» (perché preferisco morire a casa mia!). Altri non hanno avuto mai la possibilità di tornare. Altri hanno fatto più volte il tragitto.

Ma non tutti quelli che partivano, poi riuscivano a sbarcare sulle coste del Nuovo Mondo. La storia ci ha tramandato il ricordo di alcune navi che fecero naufragio: il piroscafo "Ortigia" speronò, il 24 novembre 1880 davanti alle coste argentine, il mercantile "Long Joseph" portando in fondo al mare 249 migranti; il vapore "Sudamerica" affondò nelle acque argentine nel gennaio 1888 e morirono in 80; il "Sirio", un vapore partito da Genova verso il Sudamerica, il 4 agosto del 1906, centrò in pieno uno scoglio e colò a picco 16 giorni dopo con 292 morti; il "Principessa Mafalda", affondò il 25 ottobre 1927 nelle acque brasiliane portando con sé i corpi dei 385 emigranti. Purtroppo, non è stato possibile accertare se vi fossero capracottesesi tra quei morti per mancanza di documentazione. I dati personali dei viaggiatori, infatti, venivano registrati a bordo direttamente dal comandante della nave e consegnati da quest'ultimo alle autorità portuali per i controlli del caso soltanto prima dello sbarco. Conosciamo soltanto la drammatica

esperienza del nostro compaesano Americo Sozio, sopravvissuto miracolosamente all'affondamento del transatlantico "Andrea Doria" nel 1956 grazie alla sua preziosa testimonianza diretta.

Questa pubblicazione ha richiesto un lungo e accurato lavoro di ricerca: un lavoro reso difficile dall'incompletezza di molti documenti ufficiali e dall'affievolimento del ricordo stesso delle vicende dei nostri emigranti d'Oltreoceano nei loro attuali discendenti per l'inevitabile distacco generazionale. Perciò, abbiamo preferito evitare di inserire liste con i nomi dei partenti perché sempre potenzialmente lacunose e abbiamo voluto, invece, raccontare le storie di vita, a nostro avviso, maggiormente esemplificative dei capracottesesi protagonisti di quel vasto fenomeno migratorio che coinvolse l'Italia principalmente tra gli ultimi decenni del XIX e la seconda metà del XX secolo: dalla partenza da Capracotta all'arrivo sul suolo americano, dalle loro vicende personali al ritorno in patria.

Ognuno con i suoi sogni, i suoi problemi, la voglia di superare difficoltà a volte inimmaginabili, la nostalgia e la speranza del ritorno a casa. Chi non è tornato ha portato nel Nuovo Mondo un poco di "capracottesità"; chi è tornato, ha riportato a Capracotta un bagaglio non solo economico ma di idee, esperienze vissute, organizzazione del lavoro e arricchimento culturale che hanno permeato la nostra comunità.

La valigia di cartone rinforzata con un robusto spago è diventata il simbolo dell'emigrazione e, oltre alle poche cose indispensabili, era colma di sogni e di speranze. Le storie di alcuni emigranti raccontate nel dvd allegato, qualcuna in prima persona, altre dai figli e dai nipoti, sono parte integrante della pubblicazione e ci riportano indietro nel tempo: le violette raccolte alla "Guardata" prima di tornare negli Usa da Giuseppe Di Vito per portarle in dono, anche se avvizzite, alla moglie Lucia sono la testimonianza d'amore e dedizione al pari della targa di bronzo che, all'interno della Statua della Libertà a New York, riporta i versi della poetessa americana Emma Lazarus, scritti nel 1883: «Datemi le vostre stanche, povere, affollate masse che bramano di respirare la libertà, il miserabile rifiuto della vostra affollata terra, mandate a me i senza tetto, gli afflitti, innalzo la mia luce vicino alla porta d'oro».

Domenico Di Nucci
Presidente Associazione "Amici di Capracotta"

Quel milione di persone con il sangue sannita...

Giampiero Castellotti

Non è semplice sviluppare in poche righe una materia così articolata e complessa quale quella dell'emigrazione molisana, fenomeno che ha caratterizzato pesantemente ogni realtà del territorio sannita. Dal Molise sono andate via nel corso di un secolo e mezzo centinaia di migliaia di persone, dissanguando la demografia dei singoli paesi e dell'intera regione. Basti pensare che oggi, considerando anche gli oriundi, si calcolano oltre un milione di persone di origine molisana sparse per il mondo (un terzo in Italia) rispetto alle 300 mila residenti in regione. Su 5 milioni di emigrati muniti di passaporto italiano, ben 130 mila sono molisani.

I molisani emigrati - e parte dei loro discendenti - mantengono un legame particolarmente forte con il proprio paese d'origine. Una fedeltà generalmente incessante, che si materializza anche in atti concreti (pubblicazioni, oboli per le feste patronali, rimesse, associazionismo, ecc.). Talvolta nei luoghi d'approdo si continuano a rinnovare le celebrazioni di feste e di riti religiosi importati dai paesi d'origine.

Per molti emigrati, però, il luogo d'origine è inteso come "un'idea", "un ideale", "un'essenza" che spesso non tiene conto dei cambiamenti apportati costantemente dal tempo e che è frutto di un orgoglio talvolta ostentato in modo eccessivo. La comunità, comunque, continua a costituire un universo morale e sociale ben definito, coeso, ricco di valori appannati ma ancora vitali: dialetto, gastronomia, tradizioni orali ma soprattutto attaccamento al lavoro, alla famiglia, al dovere. Ancora oggi hanno luogo, nelle nuove generazioni, molti matrimoni tra persone con analoga origine geografica.

Le ondate migratorie sono diverse, così come le terre d'approdo. Prima l'America latina (in testa Argentina, Brasile, Uruguay, Venezuela) e dopo gli Stati Uniti costituiscono le prime tappe di questa lunga storia umana e culturale, con grandi deflussi a cavallo tra Ottocento e primo Novecento. Durante il fascismo la nazione che accoglie più italiani è la Francia. Nel dopoguerra le ondate molisane maggiori si hanno in Canada prima, quindi in Europa e Australia.

Nel dettaglio, a metà dell'Ottocento il fenomeno migratorio è completamente sconosciuto nel Molise. Ciò fino agli anni settanta del secolo. Ancora nel 1871 il

territorio dell'unica provincia di Campobasso detiene uno dei più bassi tassi di emigrazione di qualsiasi altro territorio d'Italia. In quell'anno si hanno appena 134 espatriati, di cui 90 per le Americhe (cioè 0,06 emigranti su ogni cento abitanti).

I dolori cominciano l'anno seguente: si arriva a 809 emigranti, cioè lo 0,23 per ogni cento abitanti. I più sono uomini. Ben 609 si trasferiscono a Buenos Aires, 91 a Montevideo, 85 in Brasile e 24 per paesi europei. Di questi, 492 sono contadini (braccianti agricoli), 228 disoccupati, 15 artigiani, 7 industriali, 3 possidenti ed un sacerdote. Degli altri non si sa nulla. C'è da considerare che il dato è limitato: vanno infatti aggiunte le numerose partenze clandestine, che comprendono persone con procedimenti penali e i minorenni privi del permesso dei genitori. La stragrande maggioranza degli emigrati è analfabeta, per cui cominciano a crearsi figure di "scrivani" e "traduttori" per le corrispondenze con le famiglie d'origine in Italia. I pionieri dell'emigrazione molisana sono gli agnonesi.

I motivi di tale improvviso inizio d'esodo si fanno solitamente risalire alle conseguenze dell'unità d'Italia che genera drammatiche crisi economiche nelle campagne meridionali. Nel periodo 1876 - 1900 partono ufficialmente da Abruzzo e Molise circa 110 mila persone che diventano quasi 500 mila nel periodo 1901 - 1915. Cioè 600 mila in 40 anni. Globalmente in questo periodo dall'Italia vanno via 8 milioni di cittadini.

Direzione Argentina

Non è un caso che l'Argentina sia la prima "terra promessa". Grazie al presidente Roca, gli anni settanta del XIX secolo costituiscono un periodo di pace e di crescita. Grazie alla legge del 22 novembre 1887, l'Argentina ricca di bestiame concede al colono una casa, animali da lavoro e da razza, utensili e sementi fino al primo raccolto e per dieci anni l'esonero da ogni imposta e contribuzione. I contadini italiani ricevono quindi in affitto centinaia di acri di ottima terra arabile, certamente migliore di quella molisana. Oltre a fare gli agricoltori, i primi emigrati svolgono il mestiere di fabbri, muratori, ambulanti, mercanti di grano. Ma piano piano molti di loro diventano commercianti, imprenditori, proprietari di agenzie di navigazione e di agenzie bancarie. Nelle successive ondate migratorie compaiono già lavoratori qualificati e specializzati. Si registrano iniziative aggregative. Le chiese costituiscono un forte punto di riferimento. A Buenos Aires si svolge la festa della Madonna del Carmine e sono attive le associazioni



Casa di emigranti italiani in Argentina agli inizi del XX secolo. Foto: Colección Frank y Frances Carpenter, Biblioteca del Congreso de la Nación, Ciudad Autónoma de Buenos Aires

“La giovane Italia” e il “Circolo sannitico”. Oltre a Buenos Aires, forti presenze molisane si registrano in Argentina a Ballesteros, Bellavista, Belleville, Mendoza, Tucuman. Celebre un canto molisano dell’emigrazione di questi anni: «Pozz’èss’ accise ’ù trene e chi lu tire, che m’ha purtate lu figlie a Geresedire, pozz’èsse accise ’ù trene e chi lu tocche, che m’ha purtate ninne a Nove-Iorche». Nella provincia di Mendoza, l’agnonese Giustino Piccione, suo figlio Gaetano e suo genero Raffaele Sammartino producono 50 mila ettolitri di vino annui con 384 addetti. I fratelli agnesesi Carlomagno, a Belleville, esportano 250 mila quintali di grano in Brasile e Sud Africa.

Ma negli anni a seguire non mancano difficoltà: a fine secolo si registra una forte crisi economica, causa anche l’eccesso di manodopera e la conseguente disoccupazione. Nel 1897 centinaia di italiani perdono i propri risparmi a Buenos Aires a causa del fallimento di un agente bancario genovese. Da non dimenticare anche le persecuzioni di italiani soprattutto in Brasile e negli Usa, ad esempio il linciaggio di connazionali a New Orleans nel 1891. Ed occorre attendere l’inizio

del nuovo secolo per vedere sorgere le prime società per la tutela degli emigranti italiani a Buenos Aires e a New York.

La realtà negli Usa

Tra il 1892 e il 1924 oltre 22 milioni di emigrati europei approdano in America soltanto attraverso Ellis Island e il porto di New York. Di questi circa 4 milioni sono italiani, principalmente meridionali. La compagnia navale che trasporta questi passeggeri tiene un registro che diventa il principale documento storico per la ricerca dei nominativi e dei luoghi d'origine degli emigrati italiani. Recentemente questa documentazione è stata inserita anche online grazie a donazioni religiose.

Negli Stati Uniti, però, il flusso è discontinuo. In alcuni periodi vi sono norme più restrittive per l'emigrazione. Nel 1909 viene imposto un test per verificare il grado di istruzione dei nuovi arrivati. I capifamiglia coniugati devono ottenere gli atti di garanzia e di consenso all'espatrio da parte delle mogli. Negli Usa merita attenzione la storia degli emigrati provenienti da Pizzone (Isernia), i quali si specializzano in massa nella costruzione di reti fognanti, di cui hanno il monopolio. L'iniziatore di tale attività è Pietro Fosco, costruttore edile, che si trasferisce a Chicago nel

1920. Negli anni cinquanta genera la seconda ondata di piccoli costruttori edili, che fanno quindi fortuna in terra americana. A Chicago, dove risiedono oltre mille pizzonesi, esiste l'immane club dedicato a Santa Liberata. Negli Usa, comunque, l'italianità è ormai sinonimo di successo in ogni settore.



Una vecchia immagine della statua di Santa Liberata in processione. Foto: pagina Facebook "Santa Liberata Club Chicago"

Oltre a Chicago, l'emigrazione molisana si concentra a Cleveland, a Philadelphia, a Pittsburgh. A Princeton, nel New Jersey, vi è un intero paese molisano: Pettoranello. Da Palata (Campobasso) l'emigrazione toglie oltre 2 mila persone in un secolo, un migliaio solo dal 1880 al 1922, con le solite rotte verso Argentina e Brasile. Dopo il 1918 anche verso Usa e Canada. Tra San Paolo di Brasile e Utinga oggi vivono circa 300 oriundi. Altrettanti sono in Argentina, tra Villa Bosch, Moron e San Nicolas, dove il sindaco è figlio di un oriundo di Palata. Molti altri sono a Montreal. Un altro migliaio di persone vive in Europa. Solo a Liegi (Belgio) si trovano circa 300 oriundi. Altrettanti a Ginevra, in Svizzera. Circa 200 palatesi lavorano in Australia, specie ad Adelaide, popolata anche da altri molisani. Il libro di Angelo Tancredi "Ciave, paisà" (1995), presenta foto e notizie sull'esodo da Palata, Castelmauro, Mafalda, Montemitro, San Felice, Tavenna.

Va segnalata anche l'Africa nella storia dell'emigrazione molisana. Verso la fine del secolo XIX, l'Italia intraprende una marcia verso le colonie africane che dura fino al periodo fascista. Molti molisani svolgono il proprio servizio militare in Africa e molti vi rimangono. Nel 1912 numerosi molisani prendono parte alla battaglia di Tripoli. Il governo italiano cerca di attirare colonizzatori nei nuovi territori africani conquistati.

La situazione odierna

Attualmente è ancora l'Argentina ad ospitare il maggior numero di molisani. Vivono soprattutto nei comprensori di Rosario (nord), Buenos Aires (centro) e Mar del Plata (sud). Ufficialmente sono 42 mila i molisani con passaporto italiano, mentre si stima che i cittadini di origine molisana siano 230 mila, di cui almeno 65 mila a Buenos Aires. Sono distribuiti in 60 associazioni di stampo comunale, federate nell'Unione regionale delle associazioni molisane in Argentina, istituita il 12 ottobre 1973 (fondatori, tra gli altri: Pasquale D'Angona, Camillo D'Apollonio, Carlo Di Girolamo, Ugo Gorgo, Pasquale Laurelli, Antonio Martella, Francesco Mastandrea, Girolamo Vecchiarelli). A Mar del Plata è attiva da molti anni l'Unione regionale del Molise, promossa in particolare da persone di Duronio (Campobasso). Se l'Argentina nel 1950 è tra i primi dieci paesi più ricchi del mondo, nel 1989 scende all'85° posto con un'inflazione galoppante (fino al 100% al mese). Dal 2000 la sua economia è al tracollo, per cui molte persone d'origine molisana stanno rientrando nella terra d'origine.

In Canada l'emigrazione di massa si protrae dal 1945 al 1975. A Toronto arrivano oltre 400 mila italiani (40 mila i molisani), 200 mila a Montreal (almeno 15 mila i molisani), 40 mila a Vancouver, e quantità minori in altre città. Molti immigrati italiani vengono accolti da familiari già emigrati anni prima. Ci si orienta soprattutto nel settore dell'edilizia. L'intraprendenza individuale fa crescere in pochi anni il livello economico medio. Tra gli italiani del Québec vi è una coesione superiore rispetto a quella che esiste tra gli italiani dell'Ontario, della Columbia britannica e delle altre province. Nella prima area, infatti, i franco-quebecchesi hanno scarsa capacità di attrazione verso la propria tradizione rispetto all'area anglofona, dove il modello di vita anglo-americano è più assorbente, esercitando un'attrazione molto forte sui nuovi arrivati. In Brasile opera l'Associazione culturale italiani del Molise. Nell'agosto 2003 organizza la mostra "Encantos da minha terra" con 136 quadri, ognuno in rappresentanza dei 136 Comuni del Molise.

Per ricerche più approfondite, si possono consultare i saggi di Norberto Lombardi (in particolare la collana "Quaderni sull'emigrazione" da lui diretta per Cosmo Iannone editore di Isernia) e di Sebastiano Martelli, i materiali del Centro studi sui molisani nel mondo di Campobasso (operante presso la biblioteca provinciale di Campobasso). Sull'emigrazione di Roccamandolfi (Isernia) segnaliamo il volume di Antonio Pinelli (Cosmo Iannone), su quella di Bonefro (Campobasso) c'è il libro di Michele Colabella "Bonefro: gente foretana" (Cosmo Iannone), per Ripalimosani "L'emigrazione in una comunità del Molise: Ripalimosani" di De Benedittis (1996).

Tra gli articoli, segnaliamo lo storico pezzo intitolato "Esodo dal Molise" del meridionalista Francesco Campagna, nel suo prestigioso mensile "Nord e Sud" (1955), nonché "Tutti i numeri della diaspora" di Camillo Carbone sul settimanale "Molise oggi" a novembre 1995.

La Regione Molise da diversi anni ha costituito la Consulta regionale per l'emigrazione. La Provincia di Isernia ha invece istituito nel maggio 2002 lo Sportello per le politiche migratorie, con deliberazione della Giunta provinciale n. 97 del 13 maggio 2002.

Aspetti generali dell'emigrazione transoceanica molisana

Michela D'Alessio

I dati raccolti, sebbene in modo parziale ma certamente significativo, sulle storie dei capracottesesi arrivati nelle Americhe tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento, sembrano confermare le tendenze dei flussi migratori registrate dagli studi esistenti sulla migrazione transoceanica molisana.

Alcuni brevi cenni al fenomeno più ampio regionale aiuteranno a delineare - seppur sinteticamente e sulla scia dell'ampissima letteratura dedicata finora a questo tema nevralgico delle vicende sociali molisane anche in lavori attenti alle vicende di singole comunità - il quadro di contesto entro cui collocare l'esperienza della emigrazione dei capracottesesi nel mondo.

Il Molise, infatti, fu tra le aree di maggiore emigrazione di tutta l'Italia meridionale: nel 1911 in America arrivano 28.000 molisani. Il contributo precoce all'emigrazione vede coinvolta la provincia di Campobasso tra il 1876 e il 1925 - con l'emissione di 349.000 passaporti-, e secondo un rapporto percentuale particolarmente rappresentativo rispetto alla popolazione: vale a dire l'89% rispetto alla popolazione censita nel 1901. Il fenomeno diventa già rilevante nei primi decenni del '900, secondo la nota scansione nella parabola che corre tra il 1896 e il 1905; e poi dal 1906 al 1915. Segna una curva discendente dopo il primo conflitto mondiale. Per Capracotta le prime notizie di emigranti sono relative all'anno 1870.

Lo studioso dell'emigrazione molisana Gino Massullo parla in modo persuasivo di «una proporzionalità diretta tra altitudine e primato assoluto dell'Alto Molise» nella incidenza maggiore dei numeri di espatri da parte dei Comuni di Agnone (2698), Isernia (1298) e Bojano (985), nel nucleo dell'alta valle del Trigno che già dal 1866 vede i primi spostamenti oltre oceano. Qui si colloca anche il dato di tendenza rilevato per Capracotta (con i suoi oltre milleduecento espatri individuati) che, territorialmente e per numero complessivo, vede seguire la stessa traiettoria evidenziata.

Proverò in questa parte introduttiva a centrare lo sguardo su alcuni aspetti dell'emigrazione più generale che connotò la nostra regione, secondo quanto emerso dagli ampi studi del settore (tra cui sono da annoverare tra gli altri quelli di Gino Massullo, Norberto Lombardi, Vincenzo Lombardi e Sebastiano

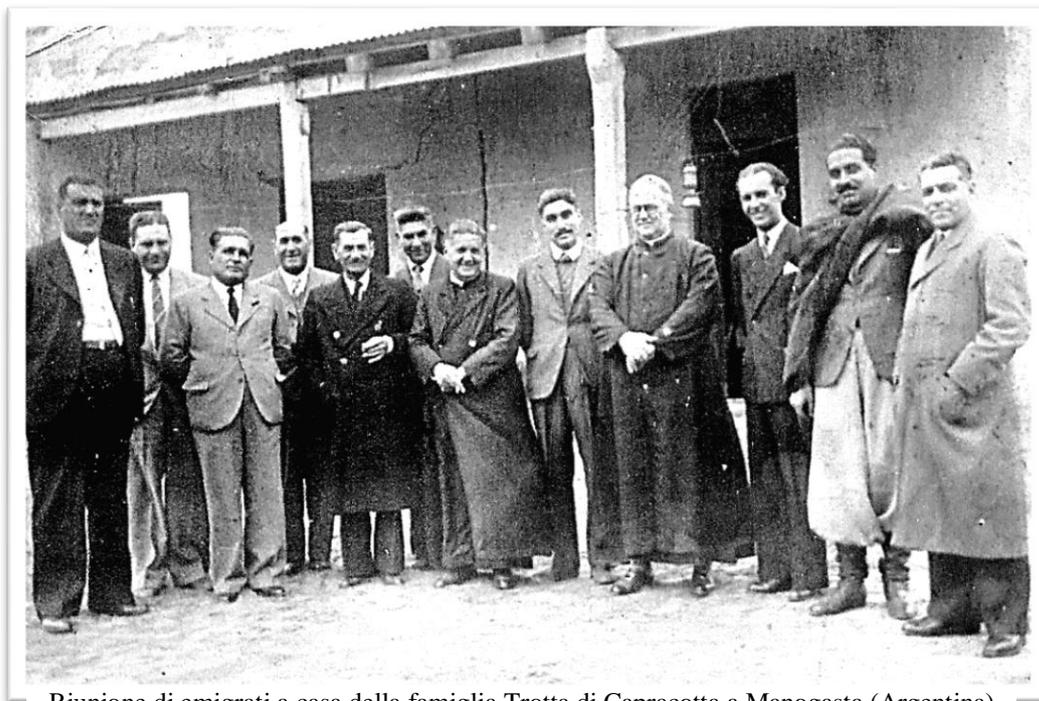
Martelli). Mi soffermerò, nello specifico, su alcuni nuclei che appaiono maggiormente utili ad una lettura del fenomeno.

Le modalità di emigrazione

Il primo aspetto che merita interesse è senz'altro quello inerente la modalità dell'emigrazione, secondo il flusso tra partenze e rientri che vide tra il 1905 e il 1925 contarsi 42.000 rimpatri su 105.000 espatri.

Le nuove comunità locali oltreoceano si andarono a costituire per lo più grazie alle catene migratorie, ampiamente note nella letteratura sull'argomento, dei "birds of passage" ("gli uccelli migratori") in Nord America e dei "golondrinas" (rondini) in America del Sud. Negli stessi anni, in via speculare, si assiste al cambiamento contemporaneo delle comunità locali molisane, proprio in collegamento alle dinamiche dell'emigrazione nelle Americhe.

Come è stato largamente rilevato, un doppio binario caratterizza l'evoluzione dell'emigrazione transoceanica e delle sue mete. Quella definita di tipo artigianale condusse gli emigranti molisani in Argentina, secondo una logica che coinvolgeva l'intera famiglia che si trasferiva in maniera stabile oltre le sponde italiane. Quella



Riunione di emigrati a casa della famiglia Trotta di Capracotta a Manogasta (Argentina)



Back Row: ?,?,?, Mr. Brunicardi, Ugo Tei, ?, Pio Tei, ?,?,?,Mike Carnevale, Agostino Borrelli
Front Row: Vincenzo DiNucci, Charles Borrelli, Jack Liberatore

Gruppo di emigrati capracottesesi a Parkersburg (West Virginia) negli Stati Uniti d'America

di tipo contadino, invece, si diresse maggiormente verso gli Stati Uniti e fu condotta prevalentemente in forma individuale, da persone di sesso maschile, con la caratteristica per lo più dello spostamento provvisorio.

Con riguardo poi all'analisi dei movimenti migratori, la recente letteratura ha registrato un superamento delle convinzioni finora espresse dagli studiosi intorno alla assoluta immobilità territoriale dei luoghi di partenza in Italia. Al contrario, è stato posto in evidenza il collegamento dell'emigrazione alla stessa tradizione della mobilità stagionale conosciuta nelle nostre terre con la transumanza, quasi replicando un'abitudine allo spostamento che si è spinta oltre i confini stessi italiani, specie nei numerosi casi della emigrazione temporanea. Con probabilità, interrogandosi sulle ragioni che condussero molti contadini e braccianti a lasciare le terre patrie, occorre riflettere sulla possibilità che furono, tra questi, soprattutto coloro che erano restati a margine delle reti di relazione delle migrazioni interne

della transumanza, ad essere maggiormente proiettati verso l'emigrazione a lunga distanza.

A questo elemento di continuità con i fenomeni di mobilità territoriale della pastorizia transumante nelle scelte della partenza, occorre inoltre aggiungere l'influenza esercitata sul fenomeno migratorio dalla composizione di un forte spirito di emulazione e competizione tra gli emigranti, senza ovviamente porre in secondo piano la crisi più generale della pastorizia e la ricerca della maggiore redditività intravista oltreoceano.

È interessante pertanto rimarcare quanto le rapide considerazioni esposte inducano a superare lo stereotipo più ampiamente assunto per il passato, di una montagna del tutto stanziale e isolata, per dedurre come i contadini e pastori dell'Alto Molise abbiano, al contrario, da sempre avuto abitudine alla mobilità nel mercato del lavoro americano. Questa dimensione antropologica di consuetudine al movimento, di disponibilità culturale allo spostamento e al viaggio risulta un agente non sempre posto in adeguato rilievo che, accanto alle ragioni di ricerca di un migliore futuro nella "Mèrca", contribuì, si ritiene in modo non influente, alle scelte non facili che accompagnarono la traversata avventurosa oltreoceano, un filo significativo della spinta all'allontanamento dalla propria terra.

A tale riguardo, nella varietà e pluralità di storie di emigrazione raccolte intorno all'esigenza di migliorare la propria condizione personale e familiare fuori dal Molise, occorre quindi considerare come spesso più che un fenomeno di distacco dal proprio paese, l'emigrazione si connotò quale fenomeno di ricongiunzione con i capifamiglia e gli altri parenti partiti come pionieri. In tal senso l'emigrazione a catena risente di una forte componente di socializzazione non sempre tenuta nel dovuto conto. Si tratta pertanto, spesso, di un «allargamento della comunità d'origine oltreoceano e non quindi del suo abbandono», secondo una traiettoria lungo cui si mossero delle vere e proprie strategie familiari. In tal senso, è stato efficacemente rilevato che l'emigrazione in catena «non comportava la cesura dei rapporti con la comunità di origine. Piuttosto che una fuga disordinata e disperata dei più poveri diseredati dalla fame, il fenomeno migratorio molisano appare come il tentativo, organizzato e complesso nelle sue dinamiche economiche e sociali, di allargare, mediante precise strategie familiari l'ambito spaziale dei paesi molisani fino alla "Mèrca", senza spezzarne il tessuto sociale, ma anzi integrandolo in una più ampia rete di relazione stesa attraverso l'oceano» (Massullo, *Il bardo della libertà*, Iannone 2011, p. 46).

Esaminando tali dinamiche, un'ampia letteratura si è interessata al *sentimento d'italianità* nato fuori dall'Italia. Infatti, oltre alla composizione di “piccole Italie” tra le comunità sorte tra i compaesani all'estero, si assiste, specularmente, alla scoperta o riscoperta a distanza di un senso di appartenenza nazionale. Sarà questo uno dei tratti inattesi del profilo dell'emigrazione. L'italianità proclamata continuerà a convivere con la persistente fedeltà localistica o campanilistica, politico-religiosa, di classe, di cultura (dialettale) degli emigranti.

Le trame relazionali

Se pertanto resta al primo posto la fuga dalla miseria e dalla precarietà la ragione che maggiormente accomuna le storie di emigrazione anche di quanti si allontanarono dall'Alto Molise, non sono da sottovalutare le più diverse dinamiche che intercorsero tra Italia e Americhe. Le piccole realtà locali transnazionali si mostrarono nel tempo fortemente integrate. Si trattò naturalmente di un processo in cui andarono a rinnovarsi e ampliarsi le trame relazionali (economiche, sociali, culturali) tra i luoghi di partenza e quelli di arrivo. L'emigrazione comportò molti cambiamenti sociali nelle comunità molisane di partenza, a cominciare dal ruolo delle donne nella gestione familiare di casa, nell'uso dei risparmi provenienti dall'estero, nell'educazione e nel lavoro; all'acquisto della terra con le rimesse dall'estero; alle trasformazioni del nuovo *status* sociale piccolo borghese. L'arrivo delle rimesse dall'estero purtroppo non si canalizzò verso un vero decollo economico, a causa dell'assenza di strutture e del sistema creditizio delle sole Casse postali. Pertanto, malgrado la raccolta di alcune somme utili per sé e la famiglia, dopo la crisi del 1929 non si assiste a un vero reinvestimento dei “gruzzoli” raccolti, nel sistema produttivo locale.



Iole Carnevale con Maria Monaco

Provando a concludere queste brevi note, penso si possa in sintesi rilevare come questo lavoro risponda alla volontà di raccogliere la voce dei testimoni di un fenomeno che ci coinvolge molto da vicino, ma che andrebbe altrimenti forse colpevolmente inghiottito tra quelle stesse onde in cui affondarono molti dei sogni di passeggeri sfortunati.

Soprattutto, questo contributo è volto a produrre e alimentare la memoria di una comunità, che non resta ristretta al cerchio breve del paese di origine ma viene ad intessere i fili delle voci raccolte, dei volti che ci parlano dalle fotografie, dei brandelli trattenuti dei racconti, in una più ampia tela di esperienza e relazione con le tante storie di vita dei capracottesesi, dipanatesi oltre l'orizzonte delle proprie montagne. Riallacciando, insieme allo spago della valigia rinforzata di cartone dell'emigrante, la memoria plurale, da tenere più stretta e sempre viva, di una storia comune che ci appartiene.



Capracottesesi e altri emigrati negli Stati Uniti d'America, Youngstown (Ohio), anni venti

L'emigrazione capracottese nel Nuovo Mondo

Francesco Di Rienzo

Sono oltre milleduecento i capracottesesi che emigrano verso il Nuovo Mondo dall'anno 1879 all'anno 1925. In un primo momento in Argentina, successivamente (e in maniera più consistente) negli Stati Uniti d'America. Sono queste le informazioni che emergono comparando un accurato studio condotto da Antonio Virgilio Castiglione sull'emigrazione capracottese oltreoceano tra il 2007 e il 2012 e i database on line di siti internazionali di ricerca genealogica e di Castle Garden ed Ellis Island, le due storiche stazioni di accoglienza degli emigranti a New York.

Si tratta di una ricostruzione sicuramente incompleta per alcuni limiti tecnico-burocratici degli elenchi consultati (la trascrizione on line dei registri cartacei di sbarco ha grosse lacune, la compilazione delle schede personali con nomi, cognomi e città di origine risulta in molti casi influenzata dalle regole fonetiche della lingua degli Stati di arrivo, ecc.), ma che, da un punto di vista generale, conferma una tendenza che possiamo ricavare da altre fonti. Secondo l'Inchiesta Jarach, infatti, i capracottesesi emigrano già a partire dal 1870, cioè ben nove anni prima dei più antichi dati in nostro possesso. Ma, secondo quanto scrive Luigi Campanelli (1854 – 1937) nel suo volume “Il Territorio di Capracotta” (1931), essi si dirigono inizialmente proprio verso il Paese sudamericano e poi verso gli Stati Uniti d'America: «L'emigrazione all'estero si iniziò verso l'Argentina, ove molti ne han conseguito ricchezze ed elevazione intellettuale; più, sembra, che negli Stati del Nord per dove l'emigrazione seguì più numerosa».

Le cause dell'emigrazione

«Il clima rigido di Capracotta, la lunga permanenza della neve con la conseguente improduttività agraria, il ristretto ambiente paesano, costringono i nativi ad emigrare. L'emigrazione invernale dei lavoratori manuali, dei pastori è abituale e antichissima. Ma coloro che raggiungono una professione liberale, perizia in mestieri o coloro che non trovano stabile occupazione, sono necessariamente indotti ad allontanarsi definitivamente [...]. Capracottesesi ed oriundi capracottesesi sono disseminati in innumerevoli comuni del Mezzogiorno; ciò fece dire a un

bello spirito: “Quando Colombo scoprì l’America vi trovò un capracottese”.
Oggidi ve ne sono moltissimi».

Il volume storico del 1931 di Luigi Campanelli costituisce, per noi oggi, una fonte molto attendibile per comprendere le vicende di Capracotta all’epoca della grande emigrazione oltreoceano. L’autore, infatti, non solo è un raffinato cultore di storia locale ma - soprattutto- un osservatore diretto e qualificato di quegli avvenimenti per essere stato uno dei principali protagonisti della vita politica e amministrativa della nostra cittadina prima come consigliere comunale e, poi, come sindaco per ben dieci anni consecutivi (1895 - 1904).

«Già questo avvenne (l’abolizione delle Collegiate con la conseguente confisca di beni e redditi, *ndr*) perché il nuovo Governo d’Italia unita non fu un governo Italiano, ma Piemontese- scrive Campanelli-. Esso venne ad insediarsi fra noi nell’ignorantissimo preconcepto, già tenuto da Napoleone, di una Italia Meridionale inesaurevolmente ricca e sfruttabile; per cui subito vi sguinzagliò numerosi suoi agenti fiscali. Dai quali i sudditi rimasero assai turbati soprattutto pei metodi introdotti abbastanza arbitrari di accertamenti e di riscossioni, cui si aggiunsero i disagi della introduzione della carta moneta, del sistema metrico decimale, dei nuovi codici, delle nuove leggi dei moltiplicati obblighi del Bollo e Registro. Poco appresso vennero il corso forzoso, l’obbligatorietà dei canoni sulle locazioni di Puglia, il prestito forzoso per la guerra del 1866; insieme ad un forte rincrudimento del brigantaggio, la tassa sul macinato. Da questi molteplici aggravii diverse famiglie agiate qui restarono completamente rovinate e tutte indistintamente ne furono finanziariamente menomate o scosse. Seguì poi la sperperazione del vistoso patrimonio ecclesiastico di tutto il mezzogiorno».

Campanelli sottolinea che «le ricchezze così spillate alle nostre provincie» non furono impiegate per finanziare un forte piano di sviluppo infrastrutturale delle regioni meridionali ma semplicemente «andarono a beneficio delle settentrionali». Così, «i nostri comunelli restarono con le mulattiere per sole vie di comunicazioni, traversate ed interrotte da frane, da corsi d’acqua, senza ponti o ripari di sorta, con le campagne e le grandi strade di traffico infestate da malviventi; privi quasi tutti di cimiteri, di acquedotti, di scuole; e, quando essi dovettero aprirsi le strade, costruirsi i pubblici edifici, avere le scuole e le sepolture, scavarsi gli acquedotti, furon costretti a farseli a proprie spese, colmandosi di debiti ed aggravandone in conseguenza le derelitte nostre popolazioni. Queste si sottrassero pian piano all’estrema miseria e selvatichezza

non mai per aiuti di governi; ma dalla dedizione ai più duri lavori od ai mestieri anche più umili nelle Puglie, nelle grandi città e poi in altre terre, principalmente nell'America meridionale e settentrionale e tutto questo è noto».

Argentina e Stati Uniti d'America

Secondo i dati in nostro possesso, dunque, i capracottesesi arrivano in Argentina a partire dall'anno 1879, attirati dalla forte crescita economica del Paese legata all'ambizioso progetto statale di colonizzazione agricola del territorio nazionale. Tarcilla Carnevale, Antonio, Giuseppe e Nicola (di appena 8 mesi) Paglione sbarcano a Buenos Aires l'8 novembre del 1898 dal piroscampo Sirio, tristemente famoso per essere naufragato nel 1906 di fronte alle coste del Capo Palos a Cartagena. Molti si fermano nella capitale, Buenos Aires. Alcuni raggiungono Córdoba, San Luis e Tucumán. La maggior parte si trasferisce a Lobería e, soprattutto, a Santiago del Estero, che, a buon diritto, può essere considerata una sorta di "Capracotta Due". Sono giovani: pochi superano i trent'anni d'età. Si dedicano alla coltivazione della canna da zucchero e della vite, producono formaggi e vino, aprono attività commerciali e si distinguono come sarti.

Appartengono alle famiglie Angelaccio, Battista, Bonavolta, Bucci (Di Bucci), Carmosino, Carnevale, Carugno, Castiglione, Catalano, Colacelli, Conti, D'Onofrio, Del Castello, Di Lorenzo, Di Luezzo (Di Luozzo), Di Lullo, Di Nardo, Di Nucci, Di Rienzo, Di Tano e Di Tanna (oggi in qualche caso trasformato in Dettano), Di Tella, Fiadino, Ianiro, Labate (Labbate), Matteo, Monaco, Paglione, Pettinicchio, Policelli, Pollice, Sammarone, Santilli, Sozio, Stabile, Trotta e altre ancora oggi scomparse a Capracotta.

I primi nostri compaesani arrivano, invece, negli Stati Uniti tra il 1885 e il 1889. Ma sono casi piuttosto limitati. La vera e propria emigrazione capracottese verso il Nord America inizia soltanto a partire dal 1890 per crescere vertiginosamente negli anni



Bernardino Pettinicchi. Sarto, emigrò in Argentina a El Zanjón, vicino Santiago del Estero. Sposò Silvia Santillán. Ebbe dieci figli



Sopra, un'acciaieria a Parkersburg (West Virginia). In basso, una miniera a Tercio (Colorado)

successivi. Nel giro di trent'anni, oltre mille capracottesesi sbarcano nei porti americani di New York City (a Castle Garden prima ed Ellis Island dopo) e Boston dirigendosi principalmente nel ricco quadrilatero industriale composto, tra il New Jersey centrale e la Pennsylvania orientale, dalle città di Bristol, Burlington, Philadelphia e Trenton, e a Brooklyn, New Jersey City, New York City, Parkersburg, Pittsburgh, Pueblo, Tercio e Youngstown.



La maggior parte dei capracottesesi arriva negli Stati Uniti d'America

per la prima volta: raggiungono amici e parenti (padri, fratelli, mariti, cugini e cognati) già partiti negli anni precedenti e, a loro volta, saranno il punto di riferimento per altri compaesani in futuro. Incredibilmente, nei registri di navigazione, non sono riportati pastori. I nostri emigranti si dichiarano soprattutto contadini e lavoratori a giornata. Pochi i calzolai, falegnami e sarti. Tra coloro che sono già stati sul suolo statunitense, alcuni presentano un profilo professionale più specializzato: addetti all'irrigazione, minatori e tagliapietre. Le donne sono perlopiù mogli, casalinghe e contadine. Poche le domestiche.



I capracottesi sono protagonisti della vita sociale delle comunità d'adozione. Giovanni Castiglione (la "D." è errata), Giovanni Di Lullo e i due Terrera fondano, insieme ad altri italiani, la Società di Mutuo Soccorso "Unione e Fratellanza" a Santiago del Estero; Deodato Mosca fonda quella di San Luis in Argentina

La comunità capracottese oggi nel mondo

Negli anni della grande emigrazione nel Nuovo Mondo, qualche capracottese parte per il Brasile. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, altri vanno in Canada e in Venezuela. Per quanto riguarda il Brasile, i dati in nostro possesso sono piuttosto esigui e non ci permettono di avere un quadro chiaro e preciso del fenomeno migratorio capracottese verso questo grande Paese sudamericano. Siamo, invece, più informati sul Canada e sul Venezuela. Andiamo in ordine cronologico. Il primo capracottese ad andare in Venezuela è Sebastiano Di Bucci. Parte nel 1948. Va nella capitale: Caracas. Nel 1953, viene raggiunto da tutta la famiglia. Per quanto riguarda il Canada, il primo capracottese arriva nel 1955. Si chiama Vittorio Paglione. Raggiunge il cognato, Giuseppe Marcovecchio, a Leamington (Ontario) e, a sua volta, chiama a raccolta tutta la famiglia.

A partire dalla metà degli anni '50, gli emigranti capracottesì abbandoneranno le destinazioni americane e prediligeranno le città industrializzate del Nord Italia e dei Paesi europei: Belgio, Francia, Germania e Inghilterra su tutti.

Oggi, la comunità capracottese è sparsa in ogni angolo della Terra. Nonostante le distanze chilometriche, le differenze di lingua e il passaggio delle generazioni, resta in tutti i suoi membri un profondo legame con la propria cittadina di origine: un legame che si manifesta concretamente e si rinforza ogni tre anni, l'8 settembre, quando migliaia di capracottesì tornano a Capracotta per partecipare alle celebrazioni religiose in onore della Madonna di Loreto. Non a caso, «Z'arvədémə all'òzzəttiémbrə» è una delle poche frasi del dialetto capracottese conosciuta e perfettamente compresa in tutta la comunità. Essa non rappresenta soltanto una generica formula di saluto tra capracottesì ma è un augurio a rivedersi e a rivedersi a Capracotta! Insomma, un elemento identitario, al tempo stesso relazionale e devozionale, fortissimo al pari della croce di Monte Campo o della superba mole della Chiesa Madre.

Poesie della lontananza

Gabriele Mosca



Gabriele Mosca è nato a Capracotta nel 1923, pensionato, vive a Sulmona. Ha scritto numerose poesie partecipando a molteplici concorsi e ottenendo numerosi riconoscimenti.

Delle sue poesie ben quaranta sono state premiate in occasione della partecipazione a svariati concorsi e ventiquattro di esse sono state pubblicate in altrettanti fascicoli antologici

Quattro poesie trattano il tema dell'emigrazione e l'amministrazione comunale di Capracotta ha voluto pubblicarle nel 2007 in occasione dell'inaugurazione del "Monumento all'emigrante".

L'Emigrante

Da quando, terra mia, ti ho lasciato,
per te sono diventato forestiero,
ma questo mio cuore non ti ha mai dimenticato,
ogni momento a te va il mio pensiero.

È un pensiero pieno di speranza,
che fa sognare questo povero emigrante,
di ritornare da questa lontananza,
a quella terra sua, tanto distante.

Con questa speranza mi alzo ogni mattina,
e m'accompagna tutta la giornata
per consolare quest'anima pellegrina
che cerca sempre a te, o terra amata.

Ti cerco in mezzo all'aria che respiro,
in mezzo alle case ed in mezzo alla campagna,
ti cerco tra la gente che va in giro,
ti cerco tra le pianure e le montagne.

Ti cerco tra il verde dei prati,
in mezzo al cielo ed all'acqua del mare,
ti cerco tra i fiori profumati,
tra i ricordi delle cose rare.

Ti cerco, terra mia, in ogni parte,
e non ti trovo neanche ad un angolino;
ma per tenerti in mano e per baciarti,
me ne basterebbe soltanto un pugnello.

Questa povera anima mia non ha più pace;
dimenticare la nostalgia e la mancanza
di quella terra sua non è capace,
perché amara assai è la lontananza.

Una lontananza che è tristezza e pianto,
che affligge ogni momento questo cuore,
di questo fortunato emigrante,
partito solo per trovare lavoro;

ma quello che si fa da forestiero
è un lavoro duro e umiliante,
chi ti comanda è sempre uno straniero
e devi abbozzare, perché sei un emigrante.

Il cielo, quando è sera, si fa scuro,
il cuore si riempie di tristezza
e il tormento di questa vita dura,
m'aumento assai le pene e l'amarezza.

Un nodo forte mi si mette alla gola,
se io non piango, ogni tanto ingoio
le lacrime, i sospiri, e poi un affanno
mi toglie il riposo della notte

e smanioso aspetto la mattina,
sospiro, mi rigiro ogni tanto,
poi mi rassegno: è questo il destino
che tocca ad ogni povero emigrante.

Casetta abbandonata

Abbandonata in fondo ad un vicoletto
c'è la vecchia casa dove sono nato;
da quando, per emigrare, l'ho lasciata,
il nido ci va a fare una rondine.

O rondine, uccello migratore,
ogni anno quando lasci questa casetta,
lontano in un'altra io t'aspetto.
Riportami un poco di calore,

i sentimenti di questa brava gente,
insieme ai ricordi di questa terra amata
e di questa casetta abbandonata,
che cerco in ogni parte e ogni momento.

Poi fammi risentire con codesta vocetta
ancora una canzone appassionata,
che io cantavo con il vicinato
quando abitavo, allora, in questa casetta.

Vienimi a togliere questa malinconia
accorcia, per questo cuore, la distanza
tra me e questa terra, e di questa lontananza
non farmi più sentire la nostalgia.

Lontananza

O terra mia, o terra mia lontana,
ridammi codesto cuore che lasciai
a te, quando da te io me ne andai.
Dentro a queste vene il sangue italiano
ci scorre, e se non ho codesto cuore,
dentro a questo petto, io non conto niente.
Io non sono mai felice e contento
perché, dopo tanti anni, sento ancora
la nostalgia per te, o terra amata,
senza di te e codesto cuore, ogni momento,
io sento la tristezza, e la giornata
è piena di sospiri e di speranza
di ritornare, e levarmi da questa mente,
quest'amarezza della lontananza.

La valigia

Tra tanti cocci vecchi, in un angolino
della soffitta ci ho ritrovato
questa valigia rotta ed impolverata,
che dentro a quello spazio piccolino,
insieme a due stracci vecchi ci ha portato:
la nostalgia della lontananza,
le pene, i sospiri e la speranza
di ritornare alla terra dove sono nato,
che ho lasciato appena giovinetto.
Con i ricordi di una vita dura,
ora questa valigia sopra a questa soffitta
è diventata ancora più pesante,
perché ci sono là dentro pure
le pene di un povero emigrante.



La targa posta dalla città di El Zanjón, in provincia di Santiago del Estero, per commemorare le famiglie di italiani che «radicatosi hanno fornito esemplari prove di lavoro e progresso alla loro nuova patria». La maggior parte dei cognomi sono capracottesesi: Bucci, Castiglione, Di Lullo, Giuliano, Labate, Maranzano, Matteo e Pettinichi

Da Capracotta a la Mèrəca

Le emigranti

Antonio Virgilio Castiglione, Francesco Di Rienzo, Ben Lariccia



Uno dei primi impegni burocratici per gli aspiranti emigranti era, oltre all'acquisto del biglietto del viaggio, quello di procurarsi il passaporto per l'espatrio.

Nell'archivio fotografico del Cav. Giovanni Paglione, pioniere dell'ottava arte a Capracotta, ci sono diverse foto in formato fototessera, risalenti al biennio 1889-1890, di donne in procinto di partire per raggiungere mariti e padri nel continente americano e ricomporre così la famiglia in quelle terre lontane.

Le donne indossano per l'occasione il loro vestito migliore, quello della festa o forse uno prestato da qualche amica o parente, e i gioielli di famiglia. È evidente l'importanza data al corpetto per esaltare la figura e la femminilità. Le maniche arricciate anche sui polsi, il colletto alto e accostato, le camicette bianche sono quasi sempre messi in risalto dagli ori di famiglia e da elaborati pizzi lavorati a uncinetto o al tombolo. In quegli anni era molto di moda il cappellino: qui non ce



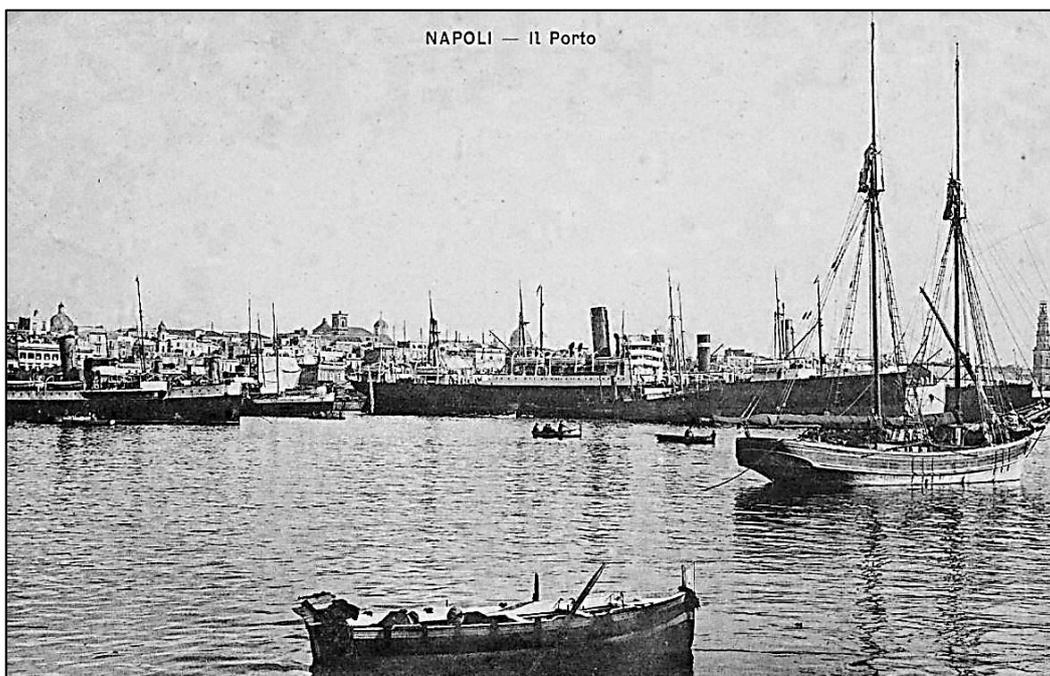
n'è traccia, però sono in bella evidenza le elaborate acconciature. La consapevolezza dell'abbandono degli affetti più cari, la preoccupazione di dover affrontare da sole un lungo viaggio e una nuova vita oltreoceano con tutte le incognite del caso lasciano un'ombra di tristezza sul viso di tutte: sui loro volti non c'è mai un sorriso, quello forse verrà dopo.

Secondo i dati in nostro possesso, le emigranti capracottesesi sono leggermente più istruite degli uomini. Nel Nuovo Mondo, si occupano della casa e dei figli. Negli Stati Uniti, alcune lavorano come domestiche presso le famiglie benestanti o come cucitrici per le società americane: sono particolarmente ricercate per la loro abilità. In qualche caso, arrotondano il loro magro guadagno affittando le stanze libere delle proprie abitazioni ai compaesani appena arrivati da Capracotta e ai connazionali provenienti dalle altre città italiane. Mantengono anche i rapporti epistolari con i propri parenti oltreoceano inviando spesso, nelle lettere, qualche dollaro ai loro cari a Capracotta e partecipano alla vita comunitaria delle parrocchie statunitensi di lingua italiana contribuendo all'organizzazione delle grandi feste patronali annuali come, per esempio, quelle in onore di sant'Antonio, della Madonna del Carmine e della Madonna di Loreto.

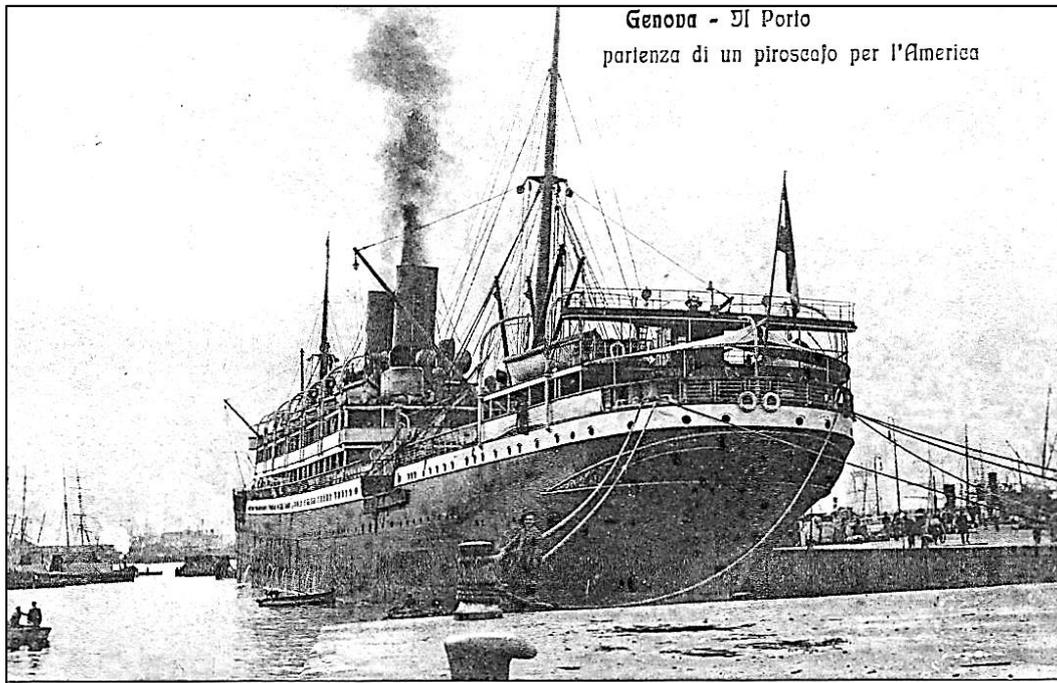
I porti di partenza

Francesco Di Rienzo

I capracottesesi partono per l'Argentina dal porto di Genova e principalmente da quello di Napoli per gli Stati Uniti d'America. Sono dati perfettamente in linea con la tendenza generale. Il primo, infatti, si specializza presto nei collegamenti con il Sud America; il secondo nel trasporto verso il Nord America superando rapidamente gli altri porti italiani: Genova, Messina e Palermo. Le partenze da Napoli per gli Stati Uniti d'America sono circa il quadruplo rispetto a quelle dalla Città della Lanterna. Ma il dato che colpisce maggiormente è che questi due porti non sono stati gli unici a essere utilizzati dai capracottesesi per recarsi in Nord America. Ci sono, infatti, anche quelli (in ordine decrescente per partenze) di Southampton (Regno Unito), Marsiglia (Francia), Palermo, Le Havre (Francia) e Messina. Si tratta di numeri esigui, in nessun modo comparabili con quelli di Napoli e Genova, ma dimostrano come spesso la traversata oceanica era soltanto l'ultima fase di un lungo viaggio verso la destinazione finale nel Nuovo Mondo.



Il porto di Napoli in una cartolina del 1912. Al centro, un piroscampo fermo alla banchina



Un piroscafo in partenza dal porto di Genova verso l'America in una cartolina del 1915

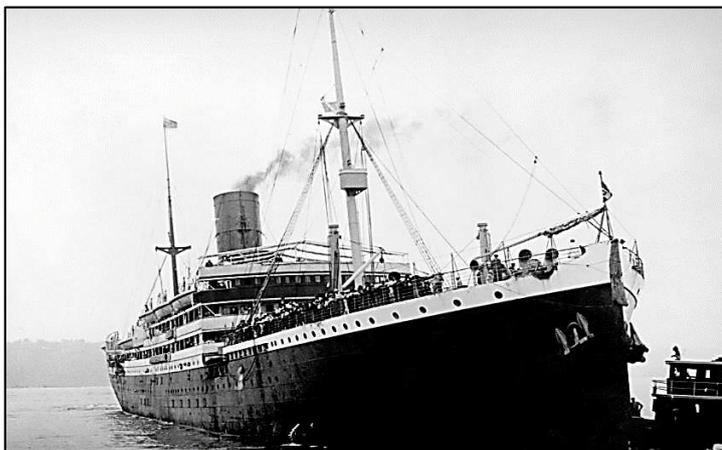


Veduta panoramica del Vieux-Port di Marsiglia all'epoca della grande emigrazione europea

Le principali navi degli emigranti capracottesesi

Francesco Mosca

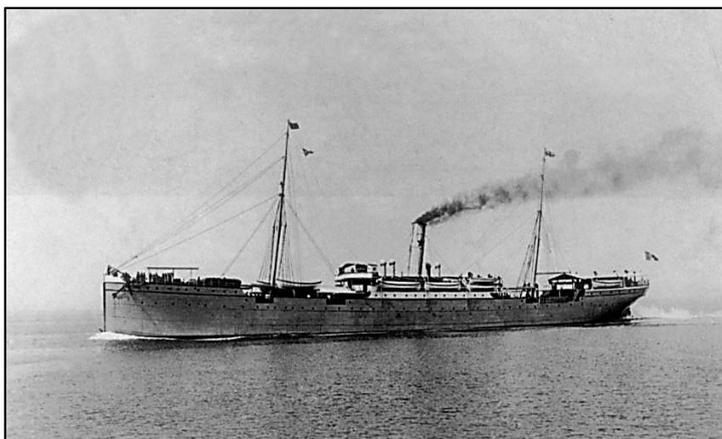
Ancona (1907)



Fu costruita nel 1907 nei cantieri navali di Belfast per la società Italia. Stazzava 8.188 tonnellate, era lunga 147 metri e larga 18. Poteva viaggiare a una velocità di 16 nodi e trasportare fino a 2.560 passeggeri, di cui 60 in prima classe e 2.500 in

terza. Aveva un solo fumaiolo e due alberi. Era utilizzata sulla rotta Italia-New York. Il 7 novembre 1915 venne silurata e affondata da un sottomarino austriaco al largo della Sardegna mentre trasportava 496 persone, delle quali 160 morirono.

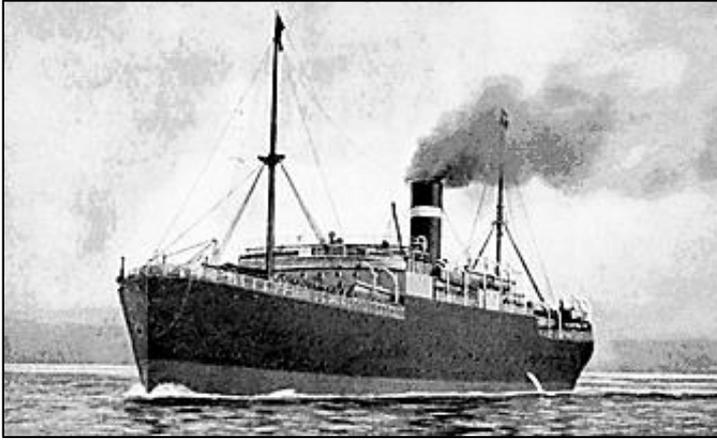
Città di Torino (1901)



Fu costruita nel 1901 nei cantieri navali di Genova per la società La Veloce. Stazzava 4.041 tonnellate, era lunga 111 metri e larga 13. Con motore a vapore a tripla espansione e singola elica poteva viaggiare a una velocità di 12 nodi

e trasportare fino a 1.536 passeggeri, di cui 40 in seconda classe e 1.496 in terza. Aveva un solo fumaiolo e due alberi. Era utilizzata sulla rotta Genova-Palermo-Napoli-New York. Venne demolita nel 1933.

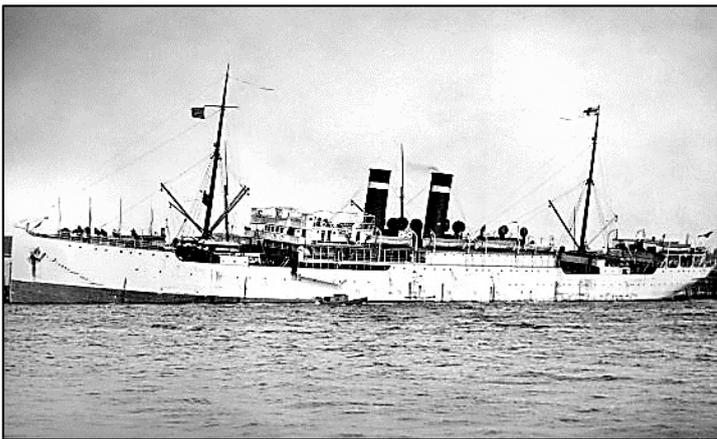
Equita (1885)



La nave “Equita” fu costruita dalla Palmers Co. Ltd. nel 1885 a Jarrow-on-Tyne, Regno Unito, per la italiana Ottavio Zino. Stazzava 3.369 tonnellate, era lunga circa 100 metri e larga circa 13. Aveva un motore a vapore a tripla espansione, una sola

elica, un fumaiolo e due alberi e raggiungeva i 12 nodi di velocità. Era stata varata con il nome di “Knight of St. John”, divenne “Equita” nel 1902 e utilizzata sulla rotta Genova-Napoli-New York. Nel 1908 fu ribattezzata “Chile” e nel 1912 passò ai Lloyd della Pacific Line. Fu minata ed affondata nel Canale di Cerigo, in Grecia, il 26 ottobre 1921.

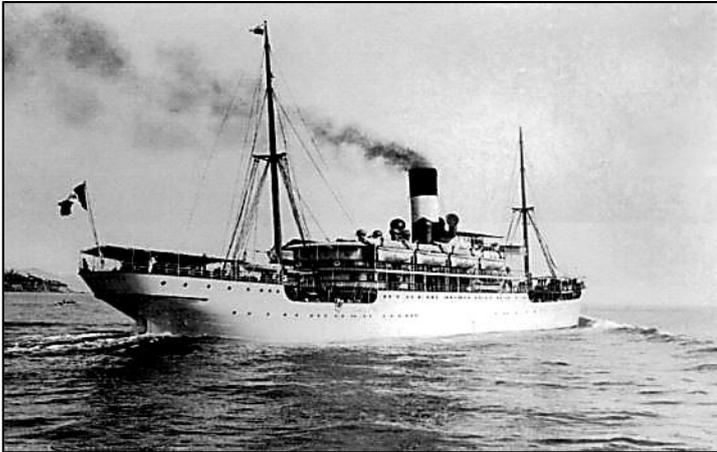
Germania (1903)



Fu costruita nel 1903 nei cantieri navali di Port de Bouc, in Francia, per la francese Fabre Line. Stazzava 5.103 tonnellate, era lunga 124 metri e larga 14. Con propulsione a vapore a tripla espansione ed elica unica, poteva viaggiare

ad una velocità di 15 nodi e trasportare fino a 1.454 passeggeri, di cui 54 in prima classe e 1.400 in terza. Aveva due fumaioli e due alberi. Era utilizzata sulla rotta Mediterraneo-New York. Nel 1914 fu ribattezzata “Britannia” e percorse le stesse rotte. Fu smantellata in Francia nel 1927.

Lombardia (1901)



La nave “Lombardia” fu costruita nel 1901 dall’Ansaldo di Sestri Ponente per la Navigazione Generale Italiana, stazzava 5.127 tonnellate, era lunga 123 metri e larga 14. Aveva motori a vapore a tripla espansione con una sola elica. Poteva

raggiungere i 14,5 nodi e trasportare 1.360 passeggeri, di cui 58 in prima classe e 1.302 in terza. Aveva un solo fumaiolo e due alberi. Fu utilizzata tra l’Italia e New York. Nel 1911 fu acquistata da una Compagnia russa e ribattezzata “Jerousalim” al servizio della Russian Steam Navigation Co. Fu smantellata nel 1928.

Madonna (1905)



Fu costruita nel 1905 nei cantieri navali Hunter & Wigham Richardson Ltd. di Newcastle, in Inghilterra, per la società francese Fabre Line. Stazzava 5.633 tonnellate, era lunga 131 metri e larga 15. Aveva motori a vapore

a tripla espansione e doppia elica. Poteva viaggiare ad una velocità di 15 nodi e trasportare fino a 1.364 passeggeri, di cui 54 in prima classe e 1.310 in terza. Aveva due fumaioli e due alberi. Percorse la rotta Mediterraneo-New York dal 1905 e la Marsiglia-Africa occidentale dal 1927. Fu demolita in Italia nel 1934.

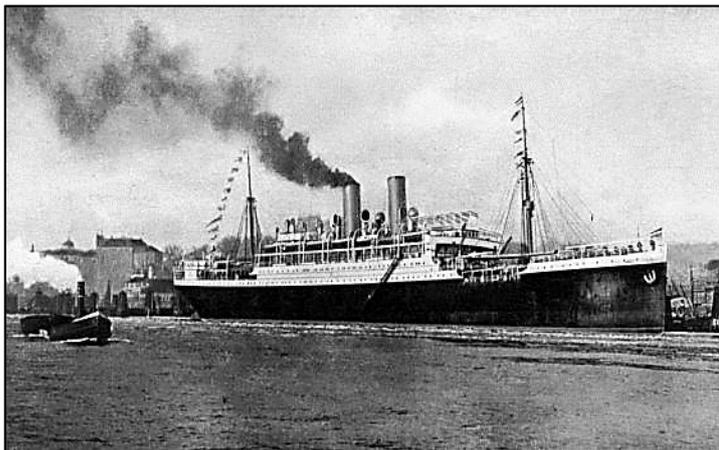
Massilia (1891)



viaggiare ad una velocità di 11 nodi e trasportare fino a 1.270 passeggeri, di cui 20 in prima classe e 1.250 in terza. Aveva un solo fumaiolo e due alberi. Era utilizzata sulla rotta Mediterraneo-New York. Fu smantellata nel 1911.

Fu costruita nel 1891 nei cantieri navali Gourlay Brothers & Co. di Dundee, in Scozia, per la britannica Anchor Line. Stazzava 2.965 tonnellate, era lunga 104 metri e larga 12. Aveva motori a vapore a tripla espansione ed elica unica. Poteva

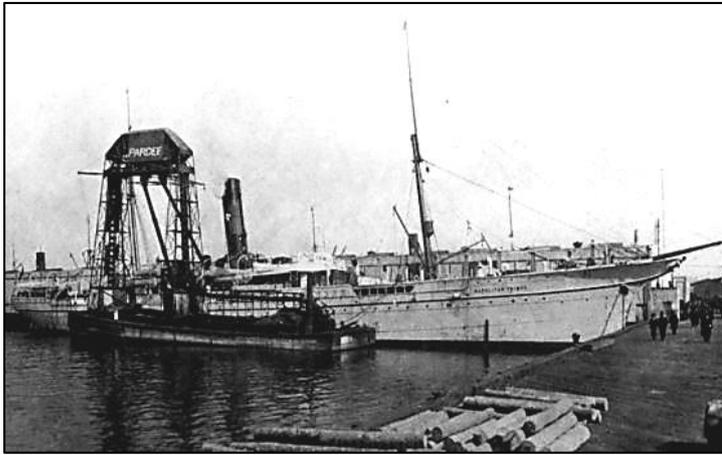
Moltke (1902)



elica. Poteva viaggiare a una velocità di 16 nodi e trasportare fino a 2.102 passeggeri: 333 in prima classe, 169 in seconda e 1.600 in terza. Aveva due fumaioli e due alberi. Collegava Amburgo e Genova con New York. Nel 1915, fu requisita dal Governo Italiano e ribattezzata "Pesaro". Nel 1919, Lloyd Sabaudò la usò per collegare l'Italia con New York e il Sud America, fu demolita nel 1925.

Fu costruita nel 1902 nei cantieri navali Blhom & Voss Shipbuilders per la società Hamburg-American. Stazzava 12.335 tonnellate, era lunga 168 metri e larga 18. Aveva motori a vapore a quadrupla espansione e doppia

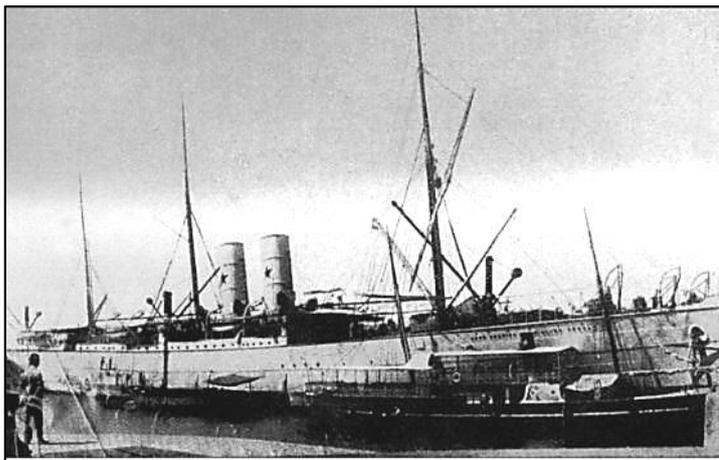
Napolitan Prince (1889)



Fu costruita nel 1889 nei cantieri navali Scott's Shipbuilding & Engineering Co. di Greenock, in Scozia, per la società Portuguese Government con il nome originario di "Rei de Portugal". Stazzava 2.900 tonnellate, era lunga

111 metri e larga 13. Con motori compositi e doppia elica poteva viaggiare ad una velocità di 12 nodi e trasportare fino a 1.175 passeggeri, di cui 25 in prima classe e 1.150 in terza. Aveva un solo fumaiolo e due alberi. Nel 1902 fu acquistata dalla Prince Line e, ribattezzata "Napolitan Prince", utilizzata tra il Mediterraneo e New York. Venduta nel 1911, fu demolita in Italia nel 1929.

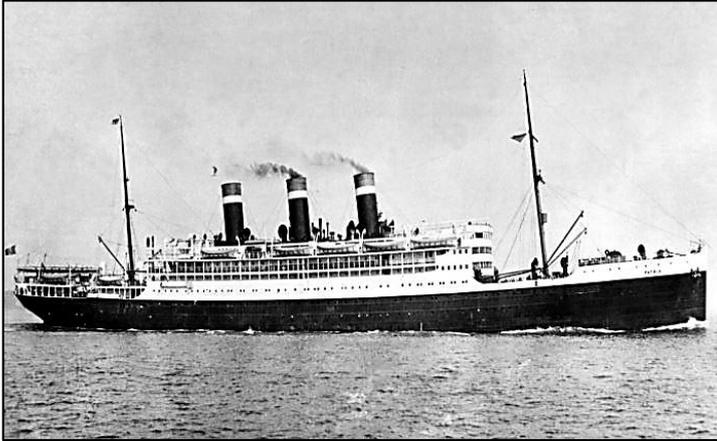
Nord America (1882)



Fu costruita nel 1882 nei cantieri navali John Elder & Co. di Glasgow per la Thomas Skinner & Company col nome di "Stirling Castle". Stazzava 4.920 tonnellate, era lunga 127 metri e larga 15. Aveva motori a vapore a tripla espansione con elica unica.

Raggiungeva la velocità di 16 nodi e trasportare fino a 1.313 passeggeri, di cui 90 in prima classe e 1.223 in terza. Aveva due fumaioli, tre alberi e struttura in ferro. Era utilizzata sulla rotta verso il nord America. Fu demolita in Italia nel 1911.

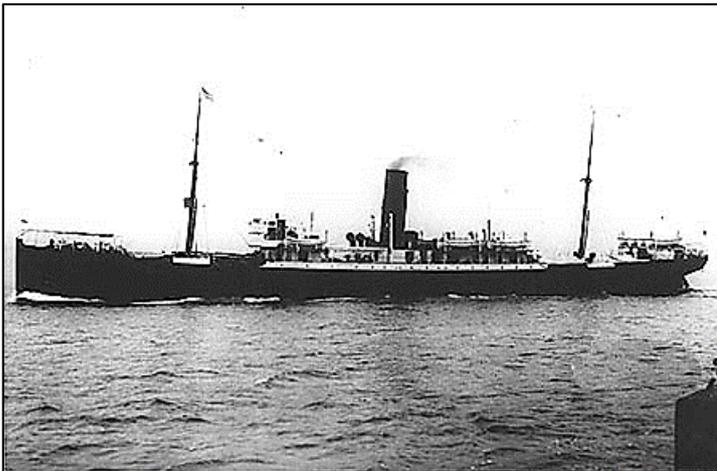
Patria (1913)



Fu costruita nel 1913 dai Chantiers de la Méditerranée di La Seyne, in Francia, per la società Fabre Line. Stazzava 11.885 tonnellate, era lunga 156 metri e larga 18. Aveva motori a vapore a tripla espansione e doppia elica. Poteva

viaggiare a una velocità di 16 nodi e trasportare fino a 2.240 passeggeri, di cui 140 in prima classe, 250 in seconda e 1.850 in terza. Aveva tre fumaioli e due alberi. Collegava i porti del Mediterraneo con New York. Il 25 novembre 1940 fu fatta saltare in aria con una bomba nel porto di Haifa. La nave affondò in 15 minuti, causando la morte di 260 persone ed il ferimento di 172.

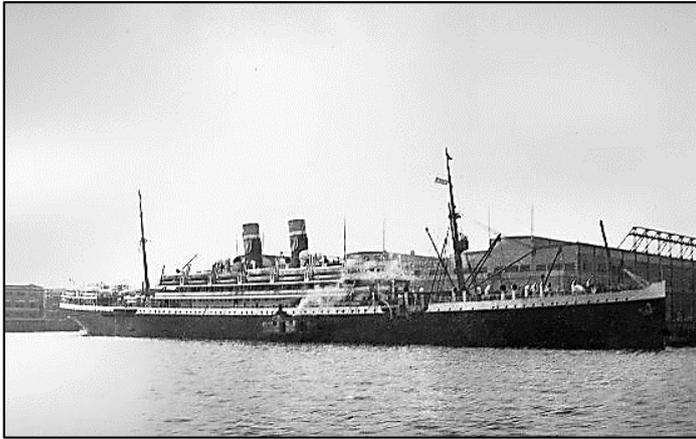
Perugia (1901)



Fu costruita nel 1901 nei cantieri navali D. and W. Henderson and Co Ltd. di Glasgow per la Società inglese Anchor Line. Stazzava 4.438 tonnellate, era lunga 114 metri e larga 14. Aveva motori a vapore a tripla espansione ed elica singola, che le facevano

raggiungere i 13 nodi di velocità. Aveva lo scafo d'acciaio, due ponti, un solo fumaiolo e due alberi. Faceva servizio tra il Mediterraneo e New York. Fu affondata da un sottomarino tedesco nel 1916.

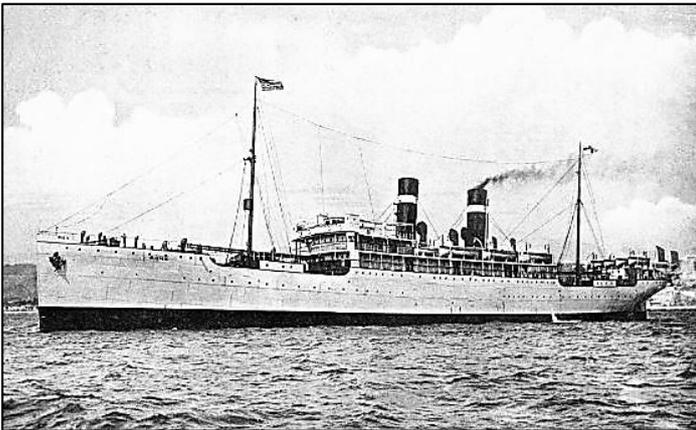
Prinzess Irene (1900)



Fu costruita nel 1900 nei cantieri navali A/G Vulcan Shipyard di Stettino, in Germania, per la società North German Lloyd. Stazzava 10.881 tonnellate, era lunga 164 metri e larga 18. Aveva motori ad espansione quadrupla e doppia elica. Raggiungeva la velocità

di 15 nodi e mezzo e trasportava fino a 2.354 passeggeri, di cui 268 in prima classe, 132 in seconda e 1.954 in terza. Aveva due fumaioli e due alberi. Collegava Brema con New York e l'Australia. Dal 1914 al 1917 rimase alla rada a New York. Nel 1917 fu trasferita alla Marina degli Stati Uniti e usata come nave per il trasporto truppe. Negli anni successivi cambiò più volte proprietari, nome e rotta. Fu demolita nel porto di Brema nel 1932.

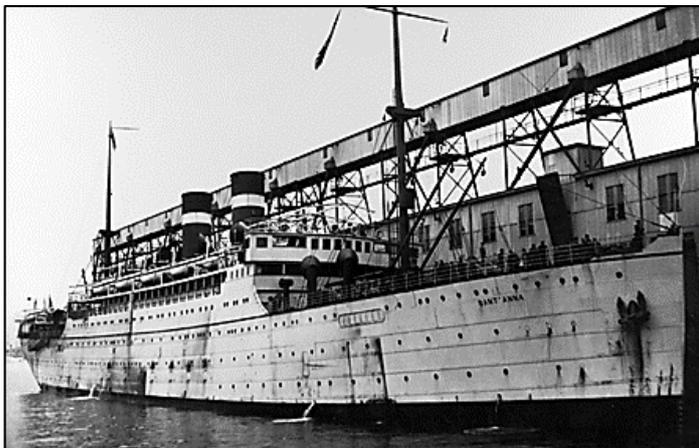
Roma (1902)



Fu costruita nel 1902 nei cantieri navali Forges et Chantiers de la Méditerranée di La Seyne per la Fabre Line. Stazzava 5.291 tonnellate, era lunga 130 metri e larga 14. Aveva motori a vapore a tripla espansione e doppia elica. Poteva viaggiare a una velocità di

14 nodi e trasportare fino a 1.454 passeggeri, di cui 54 in prima classe e 1.400 in terza. Aveva due fumaioli e due alberi. Collegava il Mediterraneo con New York. Fu demolita in Francia nel 1928.

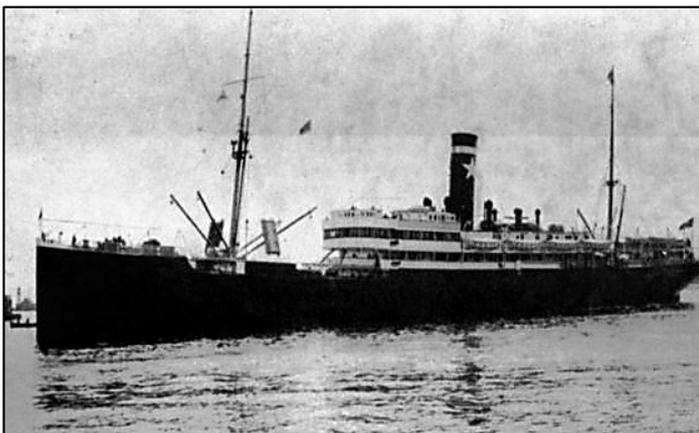
Sant'Anna (1910)



La nave “Sant’Anna” fu costruita nel 1910 nei cantieri navali Forges et Chantiers de la Méditerranée di La Seyne in Francia per la società Fabre Line. Stazzava 9.350 tonnellate, era lunga 143 metri e larga 17. Aveva motori a vapore a tripla

espansione e doppia elica. Poteva raggiungere i 16 nodi e trasportare fino a 1.750 passeggeri, di cui 70 in prima classe, 150 in seconda e 1.750 in terza. Aveva due fumaioli e due alberi. Utilizzata tra il Mediterraneo e New York, fu silurata e affondata da un sottomarino tedesco al largo del nord Africa l’11 aprile 1918.

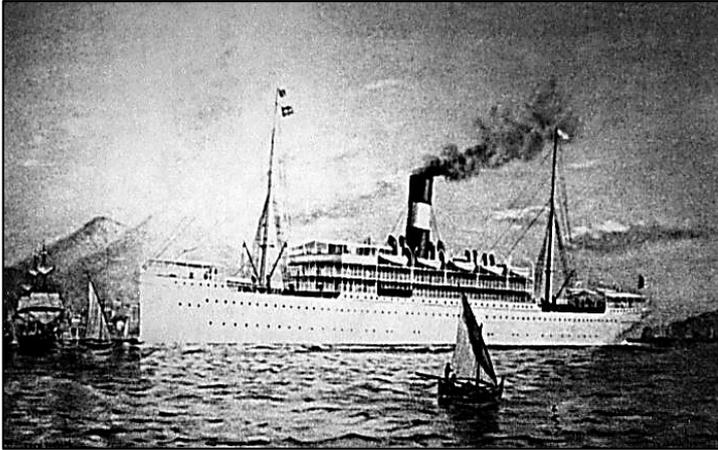
Sardegna (1901)



La nave “Sardegna” fu costruita dalla Esercizio Bacini di Riva Trigoso, in Italia, per la Navigazione Generale Italiana nel 1901. Stazzava 5.255 tonnellate era lunga 127 metri e larga 15. Aveva motore a vapore a tripla espansione con elica

singola e raggiungeva i 14 nodi di velocità. Aveva due alberi ed un fumaiolo. Poteva portare 1.449 passeggeri, di cui 80 in prima classe, 45 in seconda e 1.324 in terza. Era adibita al collegamento tra l’Italia e New York. Fu demolita in Italia nel 1933. Le navi “Lombardia”, “Roma” e “Sardegna” hanno trasportato (in ordine decrescente), in assoluto, più emigranti capracottesesi oltreoceano.

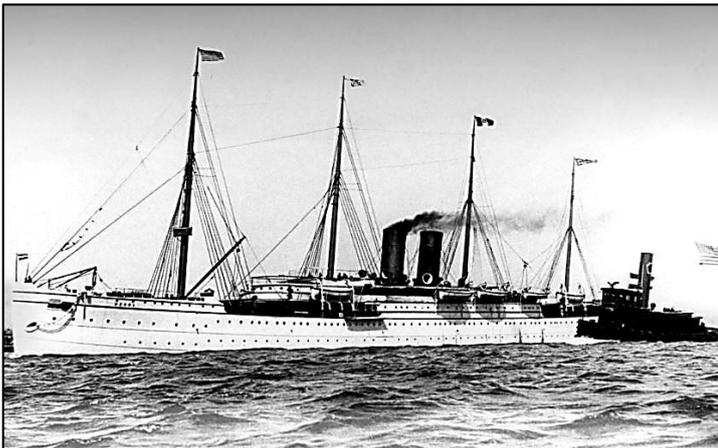
Sicilia (1890)



Fu costruita nel 1890 nei cantieri navali C. Connell & Company di Glasgow per la società Hansa Line col nome di Stubbenhuk. Stazzava 2.922 tonnellate, era lunga 100 metri e larga 12,5. Aveva motori a vapore a tripla espansione e doppia

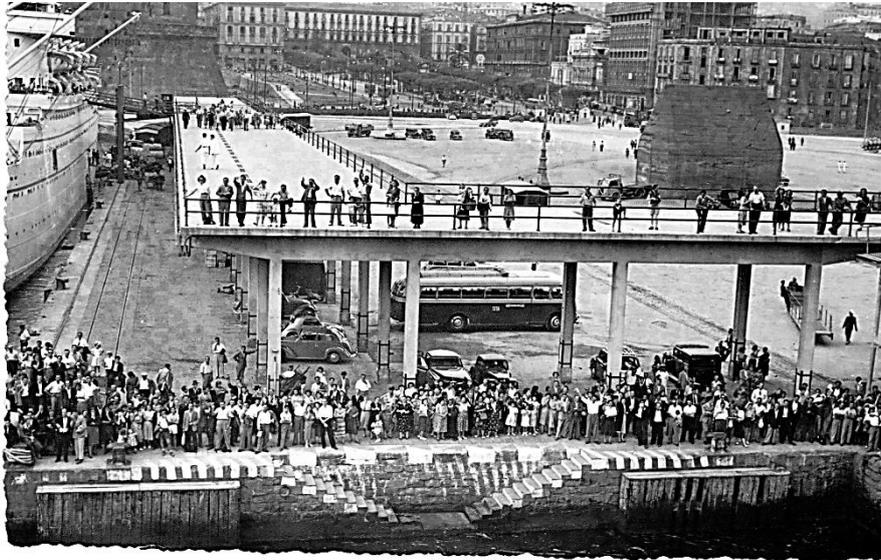
elica. Poteva raggiungere gli 11 nodi e trasportare 630 passeggeri, di cui 10 in prima classe e 620 in terza. Aveva lo scafo in acciaio, un solo fumaiolo, due alberi e due ponti. Nel 1894 fu venduta, cambiando il nome in “Sicilia”, per collegare Amburgo e il Mediterraneo con New York. Nel 1913 fu venduta a una società giapponese. Naufragò al largo del Giappone l’11 febbraio 1926.

Werra (1882)



Fu costruita nel 1882 dalla John Elder & Company di Glasgow per la società North German Lloyd. Stazzava 4817 tonnellate, era lunga 132 metri e larga 13,93. Aveva motori a vapore a tripla espansione, propulsione a elica singola. Poteva viaggiare a una velocità

massima di 17 nodi. Poteva ospitare 190 passeggeri in prima classe, 144 in seconda e 868 sottocoperta. Dopo esser stato in servizio presso diverse rotte e dopo vari cambi di proprietà, fu demolito a Genova nel 1901.



Queste due foto, scattate in tempi diversi ma dal medesimo punto della banchina del porto di Napoli, ci aiutano a capire le dimensioni delle navi degli emigranti: quella in alto è stata scattata nel 1958 da un piroscafo diretto verso gli Stati Uniti d'America; l'altra nel 2016 da una moderna nave da crociera. Quest'ultima è molto più alta, e di conseguenza grande, della precedente

E chə è, ca mə ièttə déndrə a sə cutinə?

Domenico Di Nucci

Nel periodo antecedente alla Prima Guerra Mondiale, un nostro compaesano ebbe modo di frequentare per poco tempo la scuola elementare: le esigenze familiari lo costrinsero a seguire la stessa trafila di quasi tutti i suoi coetanei. Dapprima garzone di carbonai durante tutta l'invernata al seguito di una squadra, poi a primavera e in estate contadino, pastore, falciatore e mietitore poi di nuovo ad autunno tagliaboschi e carbonaio. Non era una vita facile la sua e, quando tornò dagli Usa un suo vicino di casa, si informò accuratamente sulle condizioni di vita degli emigranti, sul lavoro e sulla paga. Ebbe le risposte che cercava anche se l'amico fu molto sincero: c'era il lavoro per tutti anche se non mancavano difficoltà di tutti i tipi dalla lingua a nuove abitudini, dai turni di lavoro alla nostalgia di casa. I dollari non si guadagnavano facilmente però le condizioni di vita erano migliori. Chiese così al vicino di casa se poteva fargli l'atto di chiamata e si salutarono. Non era facile ottenere il visto d'ingresso e l'attesa dell'atto di chiamata affievoliva inevitabilmente la sua volontà di partire. Dopo oltre un anno ricevette dal Consolato americano l'avviso che il visto gli era stato concesso, che doveva richiedere il passaporto e che aveva tre mesi di tempo per imbarcarsi. Contattò un'agenzia di navigazione che pretese un anticipo e fissò il giorno della partenza dal Porto di Napoli. Con la solita valigia di cartone e con le lacrime agli occhi, insieme a un paio di compaesani, con un calesse scese a San Pietro Avellana: una pioggerellina fitta e insistente accompagnò il viaggio fino alla stazione e salì per la prima volta nella sua vita sul treno. Non fu una gita di piacere: un nubifragio lo accompagnò per tutto il viaggio e a ogni fulmine sobbalzava spaventato. Finalmente arrivò a Napoli e insieme ai compaesani arrivò al porto. Non aveva mai visto il mare, al massimo lungo il Verrino aveva visto i laghetti in uno dei quali, in dialetto "rə cutinə", situato dopo una cascata, i pastori buttavano le pecore prima della tosatura: era quello il più grande specchio d'acqua che aveva fino ad allora visto. Il mare nel porto era in tempesta: enormi cavalloni si frangevano fragorosamente sulle strutture portuali, anche la nave su cui avrebbe dovuto imbarcarsi ondeggiava e beccheggiava. Fu preso dal panico: «E chə è, ca mə ièttə déndrə a sə cutinə?» disse ai compagni di viaggio. Riprese la carrozzella fino alla stazione, il treno fino a San Pietro e tornò a Capracotta.

La contadina di Capracotta con un visetto dolce di madonna (lavata male)

Francesco Di Rienzo

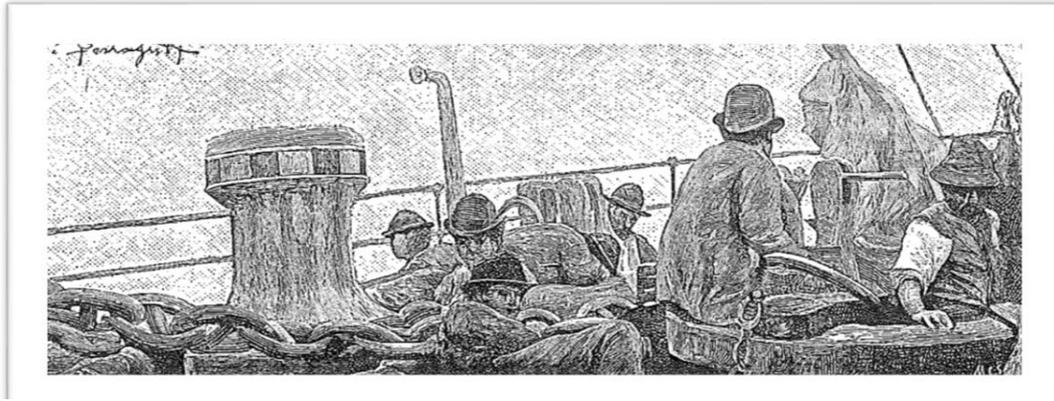
«Fra queste spiccava una bella donnetta, – una contadina di Capracotta, – con un visetto regolare e dolce di madonna (lavata male), a cui diceva mirabilmente un fazzoletto da collo, che portava incrociato sul petto, tutto purpureo di rose e di garofani, che parean veri e fiammeggiavano agli occhi». L'emigrazione capracottese nel Nuovo Mondo ha un cronista d'eccezione: lo scrittore e giornalista italiano Edmondo De Amicis (1846 - 1908).

De Amicis si imbarca sul piroscafo "Nord America" il 10 marzo del 1884 per Buenos Aires su invito del direttore del giornale "El Nacional" a partecipare a una serie di conferenze in Argentina su Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini e altri italiani illustri.

Da questa esperienza diretta, nasce nel 1889 il romanzo "Sull'Oceano": una sorta di giornale di bordo in cui l'autore racconta i ventidue giorni di viaggio sull'Oceano sulla nave "Galileo" in compagnia di circa 1600 passeggeri di terza classe (e 70 di prima e seconda classe) che speravano di trovare in Sud America un futuro migliore. Sono loro i veri protagonisti del libro: operai, contadini, ragazzetti con la piastrina di latta dell'asilo infantile

sul petto, donne con bambini alla mammella, vecchie contadine in zoccoli, vecchi cenciosi e sporchi, robusti lavoratori dagli occhi tristi, donne gravide, ragazze allegre, villani in maniche di camicia e tanta altra umanità. La maggior parte





Un'illustrazione del pittore italiano Arnaldo Ferraguti sulla condizione degli emigranti italiani durante la traversata oceanica sul piroscafo "Galileo". Sull'Oceano, Milano, Fratelli Treves, 1890

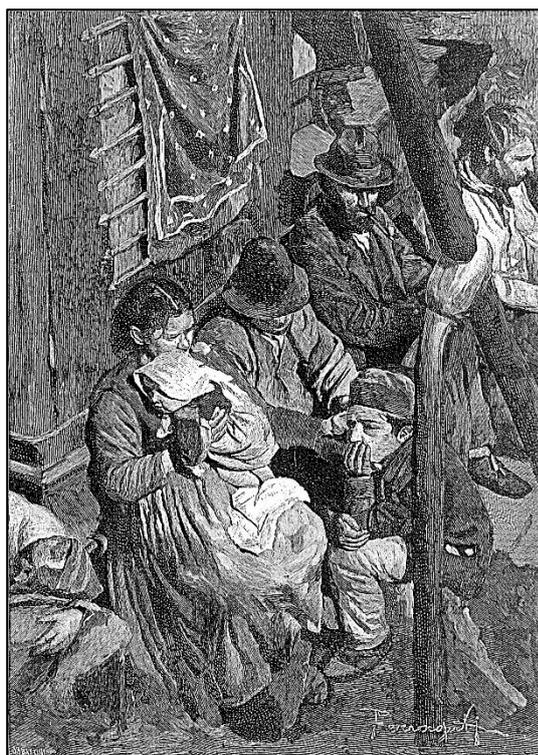
proviene dalle regioni del Nord Italia. Poi, ci sono abruzzesi, calabresi, lucani, pugliesi, alcuni girovaghi napoletani, toscani, contadini dell'isola di Ustica e persino degli svizzeri, qualche austriaco e pochi francesi di Provenza.

Nella scarsità di avvenimenti che accadono durante la lunga navigazione, De Amicis, con la sua vena ritrattistica, pone la sua lente di ingrandimento su precisi viaggiatori creando così una vasta galleria di personaggi. Tra questi, appunto, la «contadina di Capracotta».

La donna compare per la prima volta all'inizio del racconto nella descrizione del secondo giorno di navigazione. Sono da poco passate le otto del mattino, ora della colazione. Gli emigranti si apprestano a trascorrere un'altra lunga giornata sulla nave nella noia più assoluta. La maggior parte degli uomini «passavan a rassegna le passeggere» mentre i giovani «quasi tutti guardavano verso la boccaporta del dormitorio femminile, dove s'erano raccolte, come sopra un palco molte giovani ben pettinate, con nastri nei capelli, con vestiti chiari, con fazzoletti vistosi, annodati con garbo». Tra queste, spiccava «la bella donnetta» di Capracotta.

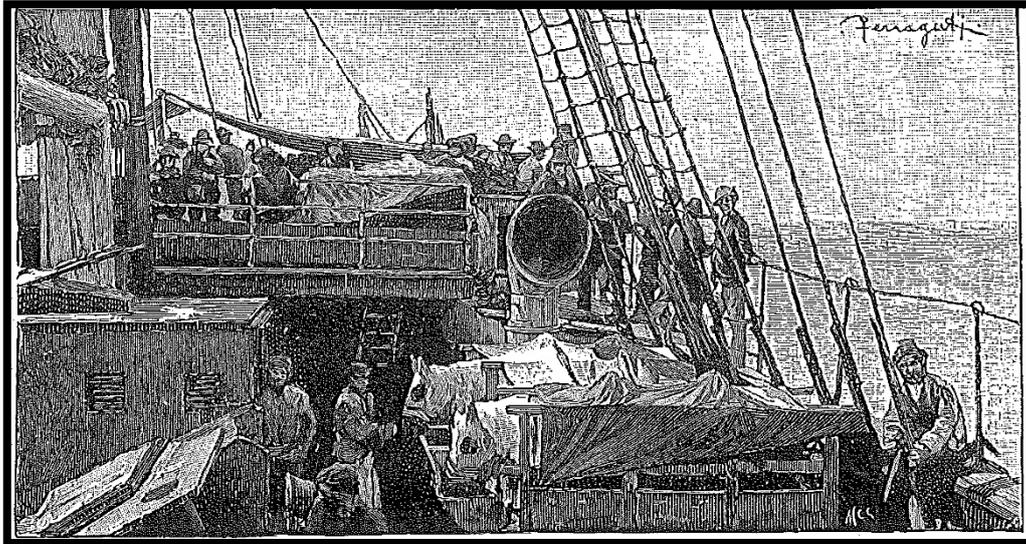
La nostra compaesana è citata anche in altre pagine del volume. Nel capitolo "Il dormitorio delle donne", leggiamo che il Commissario è costretto a «scendere molto sovente, di giorno e di notte, per ristabilire il buon ordine o vegliare alla pulizia [...]. E a furia di passare e di ripassare conosceva il modo di dormire di tutti [...] la bella contadina di Capracotta si rivoltolava come uno scoiattolo». La «faccetta rotonda della contadina di Capracotta», poi, è tra i volti conosciuti che appaiono all'autore tra le luci dei fuochi d'artificio sparati durante la festa organizzata a bordo per festeggiare il passaggio dell'equatore.

Nel diciassettesimo giorno di viaggio, inoltre, De Amicis racconta che «non c'era donna giovane, maritata o ragazza, che non avesse il suo o i suoi vagheggiatori, impudenti o prudenti, cotti più o meno, e sì e no corrisposti, alla coperta o alla palese [...]. Questi avevano tutti i loro posti fissi, di dove durante il giorno, quando non si poteva nulla tentare, covavano l'oggetto dei loro spasimi con occhi di spavvieri che fissan la preda, e ingiuriavano perfino coloro che, passando, intercettassero i loro sguardi. Avevano preso fuoco perfino certe teste grigie, certi bifolchi cinquantenni dalla pelle di rinoceronte, nei quali si sarebbe detto che la scintillaccia non si dovesse accendere nemmeno per confricazione. Uno di questi, un monferrino con un muso di cinghiale, era diventato addirittura canuto spettacolo per la contadina di Capracotta, il cui visetto tondo di madonna mal lavata, colorito dal riflesso del suo fazzoletto a rose vermiglie, faceva girar la cùccuma anche a vari altri, non ostante la presenza d'un lungo marito barbuto».



Un'altra illustrazione di Arnaldo Ferraguti sulla vita a bordo del "Galileo": una donna col figlio sul petto. Sui 1600 viaggiatori di terza classe, più di 400 erano proprio donne e bambini

La donna compare per l'ultima volta alla fine del viaggio, sul Rio de la Plata, di fronte alle coste dell'Uruguay. La «madonnina di Capracotta» sfilava, insieme a tutti gli altri viaggiatori di terza classe, sulla prua dell'imbarcazione davanti a un impiegato gallonato e a un medico del porto di Montevideo, saliti a bordo per il disbrigo delle pratiche burocratico-sanitarie di sbarco, al comandante, agli ufficiali e al medico del "Galileo". «Lo spettacolo durò una mezz'ora, che mi parve eterna» scrive De Amicis. Passò fra gli ultimi, lentamente, il frate dal viso di cera, colle mani infilate nelle maniche. Poi passò il drappello degli svizzeri col berretto rosso. E come Dio volle, fu finita».



Ancora una tavola di Ferraguti: uomini e animali viaggiano sull'Oceano verso il Sud America

A quel punto, alcuni vaporetta raggiungono il transatlantico italiano, caricano i viaggiatori e li sbarcano nei due porti situati alla foce del grande fiume sudamericano: Montevideo e Buenos Aires.

De Amicis non ci dice esattamente su quale delle due sponde si diriga la nostra bella contadina né ci fornisce elementi personali dettagliati per poterla rintracciare in qualche ricordo di famiglia a Capracotta o in qualche lista di emigranti in Sudamerica. Trattandosi di un racconto basato su un'esperienza vissuta realmente dall'autore, possiamo però lecitamente supporre che i suddetti riferimenti alla nostra bella compaesana abbiano un qualche fondo di verità.

Il romanzo "Sull'Oceano" riveste una particolare importanza nella produzione letteraria del De Amicis perché è la prima opera pubblicata dall'autore ligure dopo il suo avvicinamento al socialismo (1889), cui aderirà totalmente nel 1896. Amico di Turati, collaborò con alcuni giornali legati al Partito Socialista come "Critica sociale" e "La lotta di classe". Al romanzo "Sull'Oceano" seguiranno: "Il romanzo di un maestro" (1890), "Amore e ginnastica" (1892), "Questione sociale" (1894), "Maestrina degli operai" (1895) e "La carrozza di tutti" (1899). Tutti di chiara ispirazione socialista.

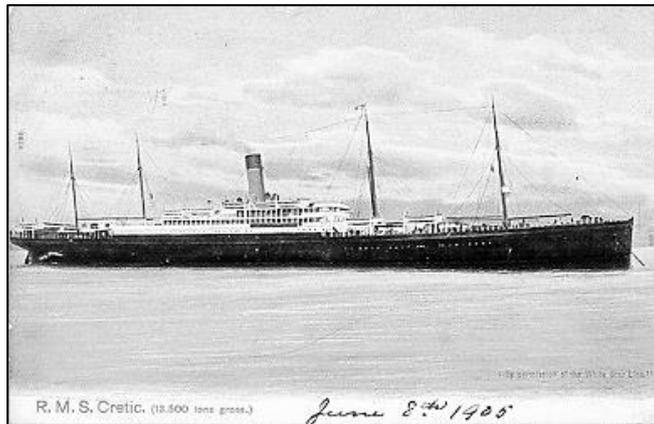
Napoli - Boston: il periglioso viaggio di Carmela Mendozzi

Ben Lariccia

Nel 1920, la piccola Carmela Mendozzi si imbarca con la madre a Napoli per raggiungere il padre Giangregorio a Youngstown negli Stati Uniti d'America. Nel 1998, Carmela mi ha inviato una lettera in cui racconta il suo drammatico viaggio in mare da Napoli a Boston per il sopraggiungere di una violenta tempesta in pieno oceano. Pubblichiamo la lettera originale nel suo inglese incerto per proporvi direttamente il ricordo di quell'evento da parte della nostra compaesana.

Dear Benny,

Received your letter and all the details of the Ship Cretic that came here to America. Its interesting. Where did you get all that. I was 10yrs old when I came from Italy with My Mother Maria Loreta. We got on the Ship in Naples Italy. From Capracotta the town we lived in to Naples we took the train. We came 3rd Class which was Not very good. We left



Un'immagine d'epoca del piroscafo Cretic

Capracotta to Naples on the 8th of Dec. and got to Boston on the 22nd of Dec. than we came by train to Youngstown we took 3 day and 2 nights to get there on the 25th Christmas Day Papa was at the Station waiting for us. The other passenger were like us to come U.S. to our relatives. We made lots of friends there which we corrisponed with them for a long time. I was 10 yrs old when I came from Italy. My strongest memory of the trip was that on the 13th of Dec. we almost drowned. As the sea was acting up on account of the Bad weather and us that we were all as the 3rd Class We had to Run upstairs on the deck as It broke the little window we had an the Water came all down there. they had to put New Round Small windows Back. this all happened during the Night. It was some experience that I'll never forget. We were all praying to God to help us. Which he did. I don't remember what I ate last night But this experience Stuck to my Head. When you come I have lots of things to tell you about my life without this eeperine Bennie. Do you want Back all this letters that you send me. I am going to send them Back to you. Take Care. All of us send you our love.



Carmela Mendozzi con la madre Maria Loreta Di Tanna nel 1920

Caro Ben,

ho ricevuto la tua lettera e tutti i dettagli della nave “Cretic” che venne qui in America. È interessante. Dove hai preso tutte quelle informazioni? Avevo 10 anni quando sono venuta con mia madre Maria Loreta. Ci siamo imbarcati a Napoli (Italia). Abbiamo preso il treno da Capracotta, la cittadina dove abitavamo, a Napoli. Siamo venuti in terza classe che non era molto confortevole. Abbiamo lasciato Capracotta per Napoli l’8 dicembre e siamo arrivati a Boston il 22 dicembre. Poi siamo arrivati col treno a Youngstown. Ci abbiamo impiegato 3 giorni e due notti per arrivare lì il 25 dicembre. Papà ci aspettava alla stazione. L’altro passeggero era, come noi, venuto negli Stati Uniti dai suoi parenti. Abbiamo fatto un sacco di amici lì che abbiamo ricambiato per lungo tempo. Avevo 10 anni quando sono venuta dall’Italia. Il mio ricordo più forte del viaggio è quello del 13 dicembre. Stavamo quasi per annegare per il mare agitato a causa del maltempo. Noi che eravamo in terza classe siamo dovuti correre per le scale sul ponte. Un finestrino si è rotto e l’acqua è entrata dentro. Lo hanno dovuto sostituire. Tutto questo è successo di notte. È stata un’esperienza che non dimenticherò mai. Abbiamo tutti pregato Iddio perché ci salvasse. Lo ha fatto. Non ricordo cosa ho mangiato ieri sera ma questa esperienza si è fissata nella mia testa. Quando vieni, Bennie, ho un sacco di cose da raccontarti sulla mia vita senza questo (eepirine?). Rivuoi tutte queste lettere che mi hai inviato. Sto andando a spedirtele indietro. Abbi cura. Tutti noi ti inviamo il nostro affetto.

Un capracottese nel naufragio dell'Andrea Doria: Americo Sozio

Domenico Di Nucci

Americo Sozio partì il 18 luglio 1956 dal porto di Napoli con il transatlantico Andrea Doria. A bordo fece amicizia con un corregionale di Sant'Angelo del Pesco che gli volle regalare un pacchetto di sigarette. Non voleva accettarlo perché da anni non fumava ma l'amico gli disse con tono perentorio: «Quando un americano ti offre qualcosa, anche se non ti serve, devi accettarlo!». E così per giorni quel pacchetto di sigarette fu sul comodino vicino al suo letto nella cabina che divideva con altri tre compagni. Mai avrebbe immaginato che quel pacchetto sarebbe stato il primo elemento di una serie di avvenimenti che gli avrebbero salvato la vita!

Il 25 luglio una fitta nebbia avvolse l'Andrea Doria che a intervalli azionava la potente sirena. La sera c'era a bordo una festa di gala e Americo alle ore 22 scese nella cabina, si mise in pigiama e, prima di coricarsi, gli venne voglia di fumare una sigaretta. Salì sul ponte e il suono cupo della sirena di bordo lo distrasse per un momento. Non fece in tempo ad accendere la sigaretta che un enorme boato scosse la nave: non si rese conto di cosa fosse successo e cercò di tornare nella cabina. A metà scala restò attonito di fronte a un enorme squarcio, a un mare di acqua e olio, al panico, alle grida, alle richieste d'aiuto. Solo allora capì che l'Andrea Doria era stata speronata esattamente dov'era la sua cabina.

La nave s'era già inclinata, dette una mano a un signore con moglie e bambina a salire le scale già allagate e, mentre scappava verso il ponte superiore, fu colpito a una spalla da un crocifisso che raccolse e infilò nella cinta del pigiama. Sul ponte si trovò in un inferno: la nave s'era inclinata e quasi tutti i passeggeri stavano aggrappati al parapetto. Nella calca cercò un appiglio ma materialmente non c'era lo spazio per tutti. Allora, sedere per terra, scivolò verso il basso e cercò di attutire in parte la caduta contro il parapetto. Ricevette un forte colpo in faccia, sul braccio e sulla spalla sinistri. Si accorse subito che gli mancavano due denti ma che non aveva ossa rotte: una catena di ferro poi lo colpì sulle gambe procurandogli alcune ferite.

Non stava granché bene ma almeno era in piedi anche se non aveva il salvagente. Altri meno fortunati di lui rotolavano rovinosamente e l'impatto con il parapetto



July 28
 met today
 with
 formal contracts
 650,000 steel workers
 in jobs early next

ement was signed
 ending a 27-day
 high cost the nu-
 \$1 billion in lost
 production.

acts will provide
 antees for these
 industry and union
 they hoped the
 lead to perman-
 in the steel in-

we joined
 power in hail-
 vaders in
 ment as "good

nts call for
 of 10.5 cents
 ers this year
 ents an hour
 strike wages

r. the agree-
 n pay for
 union
 pensions,
 and some

the con-
 increase
 Company
 the cost

resident
 he chief
 y, said
 ld add
 the in-

that
 eased
 t \$10
 roba-
 a 61

New York, July
 mounted today th
 midnight collision
 ships would rise
 the majority of
 their graves wi
 drea Doria sli
 waves in 245 f
 Repeated che
 survivors agai
 lists of the An
 Stockholm shov
 for early toda
 known dead.

The Italian
 vivors may a
 an incoming
 but the Coast
 report and s
 ors had been
 an Line sa
 survivors w
 today.

Only Three
 Capt. Pie
 an liner in-
 vestigating
 persons wer
 ish ship S
 his starbo
 rooms, car

The U.
 ever, said
 than three
 the ship."

Shocks
 Doria sa
 some pas
 the twist
 mighty h
 possible
 were un
 drowned

Few
 men v
 wrecke
 fore th
 foggy
 they
 into t
 disast

Coup
 A
 their
 line
 Thi
 rio
 Sa
 s
 Y
 w
 ca
 S
 br
 w
 bo
 c
 th
 p
 a
 s
 r
 l

—Courier-Post Photo
AMERICO SOZIO, who was rescued from the Italian liner Andrea Doria, offers a thanksgiving prayer after arriving safe in Burlington.

«Americo Sozio, che fu salvato dal transatlantico italiano Andrea Doria, offre una preghiera di ringraziamento dopo essere arrivato incolume a Burlington»

era tragico. Il comandante, tramite l'altoparlante cercava di rassicurare i passeggeri: ripeteva che i soccorsi stavano per arrivare, che tutti avrebbero ricevuto l'aiuto che speravano. Americo si affidò alla preghiera, pensò ai debiti che aveva dovuto contrarre per acquistare il biglietto e il necessario per partire e sperò che i suoi figli non restassero orfani come era successo a lui



L'Andrea Doria sbandata a dritta dopo la collisione con il mercantile svedese Stockholm del 25 luglio del 1956

quando aveva appena 6 anni. Improvvisamente si trovò tra i piedi un fagotto, lo prese e si accorse che era una bimba di pochi mesi. Se la mise sottobraccio e, dopo lunghe tre ore, arrivò in soccorso una nave francese, l'Ile de France.

All'avvicinarsi delle scialuppe di salvataggio c'era chi si buttava in acqua e chi tentava di scendere attraverso delle funi. Molti tentavano di salire sulle scialuppe quando già erano piene e venivano respinti dai marinai perché più di 40 persone non potevano trasportare: restavano in acqua in attesa, alcuni affogavano altri erano allontanati dalla nave dalla corrente e sparivano nella nebbia. Con un braccio solo e senza salvagente per brevi istanti pensò di salvarsi abbandonando la bimba. Non ebbe il coraggio di farlo e restò lì con una donna anziana e una ragazza. Nel frattempo la nave continuava a inclinarsi e l'acqua era arrivata fin quasi al parapetto.

Fu allora che due marinai dal ponte della prima classe li videro e gli dissero di non muoversi perché li avrebbero aiutati. Poco dopo uno dei due scese e li portò verso le scale. Una porta sbarrò il loro cammino verso il ponte della prima classe.

Il marinaio nella fretta s'era dimenticato di togliere la sicura e di nuovo il panico e la rassegnazione li prese. Come in una fiaba, arrivò l'altro marinaio che non vedendo tornare l'amico si preoccupò e finalmente aprì quella porta. Sul ponte erano rimaste poche persone tra cui il sindaco di Philadelphia, la moglie e la figlia sedicenne. Gli dettero i salvagente e gli consigliarono di scendere in acqua tramite



Americo Sozio con la moglie Mariangela Carnevale e i figli Antonio, Angiolina, Bruno, Giandomenico, Giulietta e Pietro a Burlington nel 1958

la scaletta di corda ma Americo, temendo di fare la fine di quelli che si erano buttati in acqua e nella nebbia non furono soccorsi, chiese e ottenne che i marinai legassero tutti i salvagente tra loro e l'altro capo della corda alla fine della scaletta e così fecero. Furono gli ultimi passeggeri ad essere trasportati sulla nave francese. Si salvò; sull'Ile de France, ricevette le prime cure, la bimba fu ritrovata dai genitori e la mattina seguente assistette all'affondamento dell'Andrea Doria. A New York, allo sbarco, Antonio Mastrofrancesco, fratello della madre lo accolse: era ancora in pigiama, con una sola pantofola, la faccia gonfia, due denti rotti e numerose ferite e contusioni.

L'emigrazione capracottese in Argentina

Antonio Virgilio Castiglione

Alla fine del XIX secolo, l'Argentina si era organizzata come Repubblica. Dopo la "Conquista del Deserto", ordinata dal generale Julio A. Roca, la Nazione aveva acquisito, a spese degli indios sconfitti, una superficie di circa 1.300.000 chilometri quadrati, ovvero un territorio equivalente a quattro volte l'Italia. Secondo il Censo del 1869, l'Argentina era il Paese più spopolato d'America: un abitante ogni 2 km².

Necessitava allora popolare questi ampi ma vuoti territori e servivano braccia per lavorare la terra. I pensatori politici dell'epoca (Alberdi e Sarmiento) sostenevano che «governare è popolare» e suggerivano di ricorrere all'emigrazione europea. Dicevano: «L'Europa ci porterà il suo spirito nuovo, le sue tradizioni industriali, le sue pratiche di civilizzazione nelle migrazioni che ci invierà». «Vogliamo piantare in America la libertà inglese, la cultura francese, la laboriosità dell'uomo d'Europa? Portiamo pezzi vivi di quelle nelle usanze dei suoi abitanti e radichiamoli qui. La pianta della civilizzazione non si propaga dal seme. È come la vigna: prende dal grappolo».

Il testo della Costituzione apriva l'immigrazione a «tutti gli uomini del mondo di buona volontà che desiderano abitare sul suolo argentino».

Agli inizi del XX secolo, l'Argentina era la terra dell'opulenza, era il "granaio del mondo", esportava carne e grano in Europa. Alimentò il Vecchio Continente durante la Prima Guerra Mondiale. A Buenos Aires, si costruivano palazzi alla moda con architetti e idee fatti venire direttamente dalla Francia. Allo stesso tempo, l'Europa tutta attraversava un profondo periodo di crisi economica e, in particolare, l'Italia.

Nel 1876, il parlamento argentino approvò una legge sull'immigrazione con la quale si offriva gratuitamente agli emigranti il trasporto in nave in terza classe. Si nominarono agenti speciali in Europa per favorire l'emigrazione verso l'Argentina. Si fornivano consigli agli interessati, si garantiva accoglienza, vitto e alloggio nell' "Hotel de Inmigrantes"; nel porto di Buenos Aires, assistenza medica e li si orientava nella ricerca di un lavoro. In certi luoghi, si consegnavano loro parti di terra gratuitamente. All'interno, furono creati uffici



Fotografia d'epoca di emigranti europei che aspettano in un grande salone il proprio turno per entrare nella sala da pranzo dell'Hotel de Inmigrantes a Buenos Aires. Foto: Museo de la Inmigración. Ciudad Autónoma de Buenos Aires, Argentina

dell'immigrazione per aiutare i nuovi arrivati. In definitiva, ottennero gli stessi diritti civili dei nativi.

Fino al 1891, l'Argentina fu il Paese che ricevette più immigrati. Tra il 1891 – 1895, il Brasile balzò in testa nella speciale classifica degli arrivi dall'Europa per la raccolta del cacao. Successivamente, gli Stati Uniti d'America divennero la destinazione preferita degli italiani. L'Argentina ha ricevuto più di quattro milioni di italiani e tutti hanno portato la loro scienza, arte, laboriosità, lasciando un'impronta indelebile nella società argentina. Nel 1895, la metà degli abitanti della città di Buenos Aires erano stranieri.

Si arrivò a dire che «L'Argentina è la seconda patria degli italiani». «Mi manca solo il sangue italiano per essere il porteño (abitante del porto di Buenos Aires, ndr) tipico» (Jorge L. Borges). «Gli argentini sono italiani che parlano spagnolo».

«Argentina: paese bilingue nel quale si parla spagnolo e italiano» (da una enciclopedia europea dell'epoca).

Le imbarcazioni passarono dalla vela al vapore, le navi divennero più grandi, più sicure e più veloci. La durata del viaggio si ridusse a venti giorni e le compagnie di navigazione desideravano ottimizzare i loro viaggi. Dall'Argentina in Europa i piroscafi partivano carichi di cereali, carne e, per non farli tornare vuoti, venivano riempiti con gli emigranti. Per questo, gli armatori poterono abbassare il prezzo dei passaggi transatlantici.

L'Italia, da parte sua, regolamentò l'emigrazione per canalizzare il fenomeno e garantire la sicurezza dei propri cittadini al di fuori dei suoi confini.

Nelle città e nei paesi italiani, si ricevevano e si leggevano con molta attenzione e interesse le "lettere d'America", che inviavano gli emigrati ai loro famigliari. Le notizie erano incoraggianti: «Dal più ricco al più povero, tutti vivono di carne, pane e zuppa tutti i giorni e nei giorni di festa tutti bevono allegramente. C'è mangiare per tutti». «Si può andare a caccia con la mano». «Qui la gente è così buona che è meravigliosa».

Gli addii dall'Italia erano molto tristi e la maggior parte degli emigranti non vide mai più i loro cari. Il viaggio attraverso l'Oceano non era esente da difficoltà, malattie e naufragi. L'ambientamento in Argentina, come è normale che accada in questi casi, non fu facile nella maggior parte dei casi. Venivano in terre sconosciute.

Ci raccontava nostra nonna quanto dura fosse la vita a Capracotta, specialmente in inverno, quando si congelavano le condutture dell'acqua o quando nevicava così forte che si doveva uscire di casa attraverso una finestra del primo piano.

Questo, più la crisi dell'epoca, in aggiunta al desiderio di avere un'opportunità che la propria patria non le garantiva, più le aspettative che l'America offriva, fu il motivo per lasciare Capracotta ed emigrare nel Nuovo Mondo.

Non abbiamo potuto scoprire con esattezza il numero dei capracottesesi che vennero in Argentina. In cambio, è stato facile individuare quelli che vennero nella provincia di Santiago del Estero perché si installarono quasi tutti insieme nella medesima città: El Zanjón, a sud della capitale della Provincia. Un piccolo gruppo si trasferì a Manogasta, un poco più a sud di El Zanjón. Tra gli emigrati capracottesesi che si stabilirono nella provincia di Santiago del Estero alla fine del XIX secolo, ricordiamo: Carugno, Castiglione, Conti, Di Bucci, Di Luezzo, Di Lullo, Di Nardo, Di Nucci, Di Rienzo, Di Tano, Giuliano, Griffa, Labatte,



Le province dove si installarono i capracottesi in Argentina tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento: Buenos Aires, Córdoba, San Luis, Santiago del Estero e Tucumán

Maranzano, Matteo, Palumbo, Pettinicchio, Santilli, Speciale, Terrera, Trotta, Yanucci, etc.

Nella provincia di Buenos Aires (nella capitale federale e nella città di Lobería) si installarono, tra gli altri, Di Rienzo, Sozio e il famoso Torquato Di Tella, il fondatore di quella che fu nella sua epoca la fabbrica argentina più importante: "Siam Di Tella". Altri si recarono nelle province di Córdoba, San Luis e Tucumán.

Capracotta. I suoi emigranti a Santiago del Estero. La legge provinciale che li avvantaggiò (1876)

Antonio Virgilio Castiglione



Monumento in memoria dei primi emigranti stanziatisi nella città di Manogasta nella provincia di Santiago del Estero. Sono ricordati (in spagnolo) vari capracottes: Luis e Filomena De Nucci, Felix Giuliano e Carmen Griffa, Antonio Palumbo, Pablo Trotta e Lauretana Petinichio

La legge provinciale del 17 novembre del 1876 esentò dalle imposte per 10 anni gli stabilimenti di canna da zucchero, chi produceva 300 barili di vino di buona qualità e per 5 anni chi produceva 300 barili di vino o aveva un vigneto di sua proprietà con una estensione di almeno cinque “cuadra” (unità di misura di 125 metri, *ndr*).

Concedeva un premio di 300 “patacon” (un’antica moneta d’argento, *ndr*) a chi raccoglieva la maggior quantità di tabacco e patate e 100 chili di riso. E, a chi realizzava canali o fossati di irrigazione, concedeva la somma di 100 monete in ciascuno dei due casi. Questo provvedimento legislativo ebbe, come effetto immediato, una considerevole crescita nel Dipartimento di Capital (dipartimento

argentino situato nella parte centro-meridionale della provincia di San Juan, ndr) dell'estensione dei terreni destinati a quelle colture o piantagioni esenti da tassazione: canna da zucchero e vigneti.

In questo compito, si distinsero coloro che avevano una certa esperienza, specialmente le famiglie di immigrati italiani che si stabilirono a Manogasta e Villa Zanjón, che provenivano maggiormente dalla cittadina di Capracotta. Erano tutti contadini e si dedicarono alla coltivazione della canna da zucchero e dei vigneti.



Paolo Trotta e la moglie Lauretana Pettinicchio

**MINISTERIO DE AGRICULTURA
DE LA NACION**

DIRECCION GENERAL DE ENSEÑANZA AGRICOLA

1ER. CONCURSO REGIONAL DE MAICES Y ALGODONES ORGANIZADO POR LA AGRONOMIA REGIONAL DE SANTIAGO DEL ESTE

AÑO AGRICOLA 1925-26

*EL JURADO ESPECIAL ha conferido
El Segundo Premio
al Señor Francisco Giuliano de "Santa Barbara" Salinas
por algodón Tipo Chaco.*

M. J. ...
Director Genl. de Enseñanza Agrícola

G. ...
Abogado

Secondo premio assegnato dal Ministero dell'Agricoltura a Francisco Giuliano, figlio di Felice, per la produzione di cotone nell'anno agricolo 1925 - 1926

Gli emigranti capracottesesi negli Stati Uniti d'America

Ben Lariccia

Nella storia dell'emigrazione, di qualsiasi popolo, la guerra e la ricerca di lavoro hanno sempre giocato un ruolo importante. Nel caso dei capracottesesi, notiamo l'influenza di entrambi questi fattori. Il declino della transumanza e le scarse prospettive dell'agricoltura spinsero molti nostri compaesani a trasferirsi negli Stati Uniti d'America, dove l'espansione industriale e la costruzione di infrastrutture necessitavano di milioni di lavoratori. In un primo momento, le ondate di emigranti si erano dirette verso il Sud America, dove erano stati accolti a braccia aperte per costruire le nazioni dell'Argentina e del Brasile. Dagli inizi degli anni novanta dell'Ottocento, i capracottesesi iniziarono a partire alla volta dei porti nord-orientali degli Stati Uniti d'America come lavoratori periodici.

I primi ad arrivare trassero vantaggio dal prezzo relativamente basso del viaggio transatlantico, l'equivalente di 35 dollari attuali per un posto a bordo. Questi pionieri ritornavano a Capracotta ogni volta che l'economia americana registrava un sussulto oppure nel caso in cui un'acciaieria o una fonderia chiudevano per le riparazioni stagionali. Il loro obiettivo, infatti, non era quello di stabilirsi definitivamente negli Stati Uniti d'America ma di approfittare del vivace mercato del lavoro, inviare soldi alla famiglia a casa e, alla fine, ritornare definitivamente nel paese di origine con un bel gruzzoletto per poter vivere comodamente gli ultimi anni della propria esistenza.

Questo stato di cose continuò fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale che mise gli emigrati di fronte a scelte difficili. Con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, infatti, i cittadini italiani residenti in America furono richiamati alle armi. Che fare? Rientrare in Italia a combattere o restare negli Stati Uniti ed essere considerati disertori secondo la legge italiana? Molti scelsero di combattere per il proprio Paese di origine o si arruolarono nell'esercito statunitense per sfruttare l'offerta di ottenere la cittadinanza a stelle e strisce. Coloro che non risposero alla chiamata di leva- un numero abbastanza ampio- furono dapprima considerati "disertori" anche se, una volta terminato il conflitto, poterono tornare tranquillamente in Italia. La mobilitazione bellica cambiò per sempre il vecchio modello emigratorio.

Inoltre, la guerra navale rese pericolosi i viaggi transoceanici. I rapidi sottomarini tedeschi, gli U-boats, siluravano tutte le navi sospettate di portare armi al nemico, talvolta incluse quelle per passeggeri. In un modo o nell'altro, gli emigrati dovettero affrontare seri ostacoli allo spostamento delle persone durante la Prima Guerra Mondiale. Pertanto, non sorprende che l'emigrazione italiana negli Stati Uniti



Una vecchia immagine di Castle Garden. Ex forte militare, fu utilizzato dal 1855 al 1892 come primo centro di smistamento per l'immigrazione proveniente dall'Europa negli Stati Uniti d'America. Si trova a Battery Park, nella parte meridionale dell'isola di Manhattan, nella città di New York

d'America sia scesa da un livello prebellico di 284.000 unità a solo 6.000 persone nell'ultimo anno del conflitto.

Nel 1919, il numero degli emigranti si ridusse ancora di più, circa 2.000 unità, e non raggiunse mai più i livelli precedenti alla Grande Guerra. Sebbene gli Usa del dopoguerra sperimentarono una depressione che durò fino al 1921, i forti sconvolgimenti economici e sociali che colpirono l'Italia in seguito alla Prima Guerra Mondiale non ebbero un parallelo in America. Nello stesso periodo, l'economia italiana stava crollando per gli elevati debiti di guerra contratti e una quota considerevole di forza lavoro deceduta o gravemente ferita nel conflitto. Invece, gli anni Venti negli Stati Uniti furono un periodo di grande prosperità che contribuì notevolmente all'americanizzazione delle comunità emigrate. L'occupazione nelle fabbriche delle città della regione industriale americana Trenton, Bristol, Burlington e Youngstown crebbe vorticosamente.

Con l'acquisizione della cittadinanza durante gli anni della Prima Guerra Mondiale e una stabile occupazione lavorativa, molti italiani (e capracottesesi) cominciarono a mettere radici permanenti sul suolo americano. In quegli anni, si assistette alla crescita del numero di abitazioni e di imprese edili e commerciali

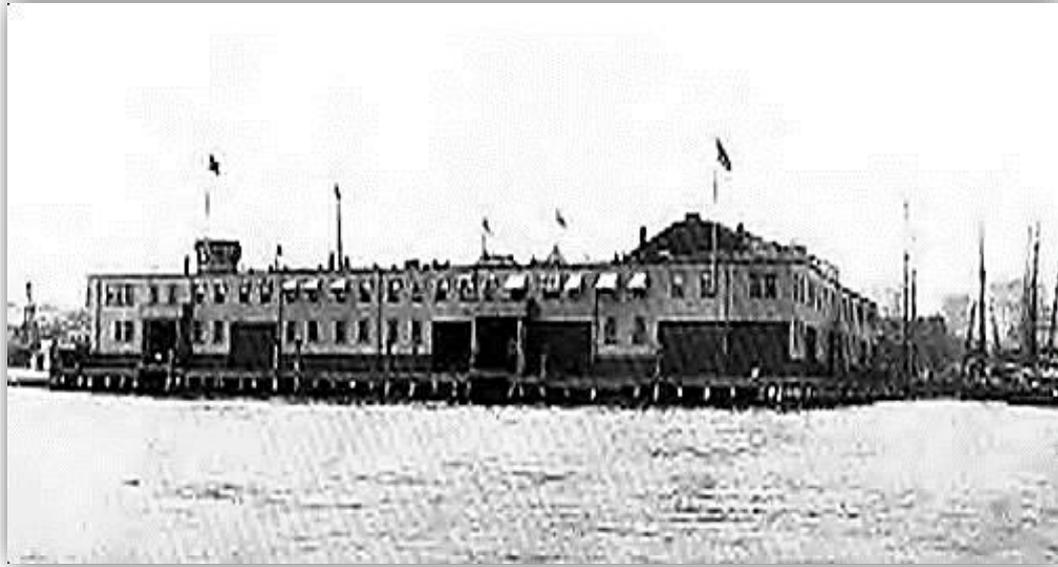


La stazione per immigrati di Ellis Island alla foce del fiume Hudson nella baia di New York. Dal 1892 al 1954, è stato il principale punto di ingresso degli emigranti europei negli Stati Uniti. È anche il porto americano dove è sbarcata in assoluto la maggior parte degli emigrati capracottesesi nel Nuovo Mondo

italiane. Nel corso del tempo, la produzione industriale aumentò e i lavoratori americani, emigrati inclusi, trovarono lavoro con salari sempre crescenti. Conseguentemente, negli anni Venti, sempre più ex lavoratori transitori optarono per la cittadinanza americana.

La nuova generazione di bambini nati da genitori emigrati, e ora cittadini americani, approfittò dell'insegnamento

scolastico pubblico, dove imparò la lingua inglese insieme a preziose abilità e valori civili che gli avrebbe consentito di integrarsi più pienamente nella società americana. Nel momento in cui la generazione della Prima Guerra Mondiale era cresciuta, i giovani italo-americani dondolavano alla musica di Glenn Miller e danzavano ai ritmi jazz di Cab Calloway proprio come il resto della gioventù americana. Ovviamente, la condizione dei nostri connazionali non era tutta rosa e fiori. Gli stereotipi restavano più vivi che mai per la cattiva pubblicità di gangster come Al Capone, le cui gesta malavitose occupavano sistematicamente le prime pagine della stampa americana, per il forte clima di solidarietà esistente tra gli italiani, per la loro misera situazione economica e per il fatto che sfidavano le leggi federali per produrre vini e liquori durante gli anni del Proibizionismo.

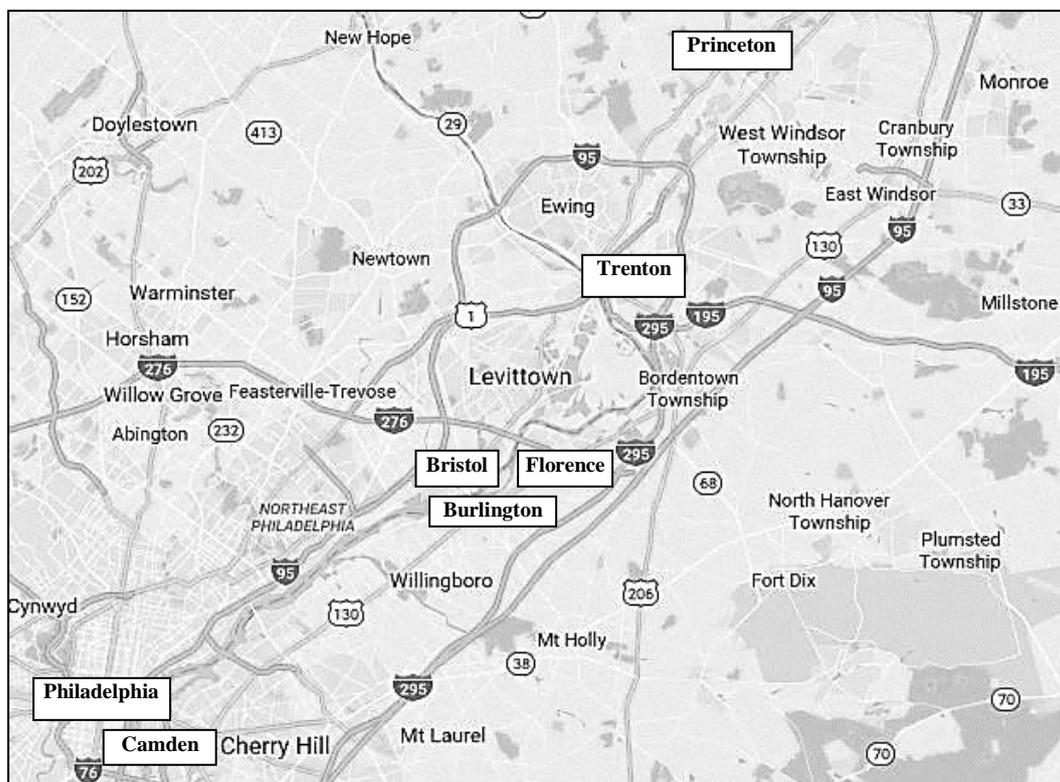


Una sfocata immagine del 1904 della stazione di accoglienza per immigrati nel porto di Boston. Boston, dopo Castle Garden ed Ellis Island a New York, è il terzo porto dove è attestato l'arrivo di emigranti capracottesesi negli Usa. Purtroppo, non abbiamo trovato documenti sull'arrivo dei nostri compaesani in altri porti statunitensi come Baltimora, New Orleans e Philadelphia

Nel 1924, il deputato Albert Johnson e il senatore David Reed fecero approvare dal Congresso un atto che restringeva drasticamente l'immigrazione dall'Europa Meridionale, Centrale e Orientale. Questo provvedimento stabilì una limitazione agli ingressi del 2% all'anno per nazionalità rispetto ai dati del censimento del 1890. Senza usare mai la parola "italiano", la nuova legislazione puntò a colpire proprio il flusso di emigranti proveniente dall'Italia. Infatti, i nostri connazionali avevano iniziato a sbarcare nei porti statunitensi con maggiore consistenza proprio negli anni successivi a quello preso come riferimento dall'Immigration Act del 1924. Gli effetti non tardarono a farsi sentire: l'emigrazione dall'Italia scese da una media di circa 216.000 unità all'anno nel periodo 1905 - 1914 a poco più di 6.000 individui nell'anno 1925. Le cose cambiarono soltanto qualche decennio dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale quando il presidente John F. Kennedy, nel suo libro "Una nazione di immigrati", auspicò una riforma degli statuti statunitensi in tema di immigrazione allo scopo di eliminare il famigerato sistema delle origini nazionali. Il Congresso, nel 1968, approvò una legge sull'immigrazione e sulla nazionalità con la quale cancellò definitivamente il meccanismo delle quote di ingresso basato sulla nazionalità.

I capracottesi nel New Jersey centrale e nella Pennsylvania orientale

Ben Lariccia



Burlington (New Jersey), Florence (New Jersey) e Bristol (Pennsylvania)

I dati in nostro possesso evidenziano che, nella maggior parte dei casi, i capracottesi si sono diretti inizialmente nel quadrilatero industriale composto dalle città di Burlington, Florence e Trenton nello Stato del New Jersey e da Bristol nella Pennsylvania. L'emigrazione in quest'area registra due grandi ondate: la prima nel periodo della grande emigrazione europea di massa tra il 1880 e il 1920; l'altra nel Secondo dopoguerra.

Burlington e Bristol, due città con una lunga storia industriale alle spalle, si affacciano sul fiume Delaware. All'inizio del XIX secolo, Burlington divenne un importante centro industriale con un grande stabilimento di scarpe. Bristol, anch'essa, maturò presto la sua vocazione industriale grazie alla sua posizione di

terminale nel canale del fiume Delaware. Le due città videro una rapida crescita all'inizio del Ventesimo secolo, quando la produzione industriale sviluppò nuove tecnologie e attirò un gran numero di emigranti che sbarcavano nel porto di New York e in altri porti nordorientali degli Stati Uniti d'America.

A Burlington, intorno al 1899, la "United States Cast Iron Pipe and Foundry Company" (in seguito, US Pipe) acquistò una delle dodici piccole fonderie situate complessivamente in otto differenti Stati della Nazione. L'investimento creò un enorme risultato: il 75% dei tubi degli Stati Uniti è stato, infatti, prodotto lì. I registri indicano che gli emigrati che lavoravano a Burlington si trasferirono negli Stati che ospitavano gli altri impianti di proprietà della suddetta società. Così il tubo americano funzionò come un condotto attraverso il quale ex pastori e agricoltori avrebbero potuto acquisire quelle competenze industriali da impiegare in altre città. Un altro motivo che convinse gli emigrati a recarsi a Burlington era la presenza di setifici. Nel 1924, venne inaugurata la fabbrica di cappotti di Burlington, dove uomini e donne producevano abiti e abbigliamento da signora. I capracottesesi, insomma, trovarono presto condizioni di vita e opportunità di lavoro nell'area di Burlington e Bristol così favorevoli che per quasi cinque decenni, a partire dal 1905, ne avrebbero fatto la loro prima destinazione negli Stati Uniti. Nonostante tutto, però, la vita poteva essere piena di sofferenze e persino colpita da vere e proprie disgrazie. È il caso del capracottese Giuseppe Di Vito, morto per un incidente nella "US Pipe Foundry" di Burlington.

Agostini, Colangelo, Costello (Del Castello) Dinuccia (Di Nucci) Di Rienzo, Polizia (Pollice) Paglione, Sammarone, Serlinger (Serlenga), Venditti, Vizocca Sozio: sono soltanto alcuni dei capracottesesi che si sono stabiliti nel distretto "Third Ward" di Burlington City secondo il censimento federale del 1910. Con poche eccezioni, gli uomini sono elencati come operai.

Florence (New Jersey), non lontano da Burlington, era la sede di una grande fonderia di tubi. I cognomi capracottesesi rinvenuti nella città nel 1910 sono Di Rienzo, Paglione, Sammarone e Vizzoca.

Bristol (Pennsylvania) si sviluppò presto come centro industriale grazie alla sua posizione vantaggiosa sul fiume navigabile Delaware. Nel primo decennio del 1900, la città cominciò ad accogliere emigrati da Capracotta. Molti si sistemarono nella grande enclave italiana di "Foundry Row", sulla "First Avenue". Si poteva trovare facilmente un'occupazione nella lavorazione del cuoio, del legno, della laminazione, nel settore tessile, edile e delle fonderie. I capracottesesi furono

impiegati, nella maggior parte dei casi, come fonditori e operai. È interessante notare che i dati del censimento indicano che Bristol aveva una comunità più grande e più anziana di immigrati italiani rispetto a Burlington. Il censimento degli Stati Uniti del 1910 mostra cognomi capracottesesi come Monaco, Di Nardo e Di Lullo, tra gli altri. I modelli dell'immigrazione da Capracotta nella parte orientale degli Stati Uniti seguirono le stesse linee di tendenza di quelli degli altri italiani: la residenza intermittente prima della Grande Guerra; la migrazione a catena e l'insediamento iniziale in prossimità di comunità italiane.

Camden (New Jersey)

Il processo di industrializzazione della città di Camden risale alla fine del XIX secolo con la fondazione della “Campbell Soup Company” di Joseph Campbell. Altre società- come la “New York Shipbuilding Corporation” e la “Victor Talking Machine Company”- hanno investito successivamente nel territorio di questa città garantendo opportunità di lavoro per residenti e tanti emigrati italiani.

Philadelphia (Pennsylvania)

Il porto di Philadelphia era un punto di ingresso negli Stati Uniti d'America ben utilizzato sulla costa orientale. Fino al 1880, il 90% degli emigranti arrivò da Germania, Irlanda e Gran Bretagna. L'afflusso successivo in città di nuovi arrivati, provenienti prima da Castle Garden e più tardi da Ellis Island, costituì il numero più consistente di immigrati a Philadelphia. Già nel 1900, 20.000 italiani si erano stabiliti in città. Nel 1920, la popolazione italiana era di 60.000 abitanti. Dieci anni più tardi, il numero aumentò a 200.000. Tipici cognomi capracottesesi riscontrati a Philadelphia sono: Borrelli, Carfagna, Di Nucci, Detann (Di Tanna) Paglione, Liberatore e Trotta.

L'industria dell'abbigliamento, l'edilizia e l'economia legata allo sviluppo del lungomare attirarono molti italiani dopo la Prima Guerra Mondiale. Philadelphia, come Trenton, era un grande centro produttivo: dai cappelli della Stetson alle radio fino ai treni per passeggeri e merci. Alcune delle più grandi imprese che davano lavoro erano: la “Baldwin Locomotive Works”, le ferrovie “Pennsylvania” e “Reading”. Philadelphia aveva tre grandi cantieri navali, servizi di consegna a domicilio, venditori di strada, fonderie, acciaierie, un'industria tipografica, fabbriche tessili, di scarpe e pellicce. La città, inoltre, offriva lavoro nel settore

della gelateria e della vendita all'ingrosso. I telai delle automobili venivano fabbricati a Philadelphia.

Anche se gli italiani si erano stabiliti nel quartiere “tedesco” della città sin dal 1880, la più grande enclave italiana viveva nel sud di Philadelphia, vicino al fiume Delaware. Qui i primi emigrati potevano andare a lavorare a piedi, vivere al piano superiore dei loro piccoli negozi e frequentare le parrocchie italiane come quella di Santa Maria Magdalena de Pazzi, Madonna del Buon Consiglio, Santa Rita di Cascia, San Nicola di Tolentino, Madonna degli Angeli e Il Re della Pace.

Princeton (New Jersey)

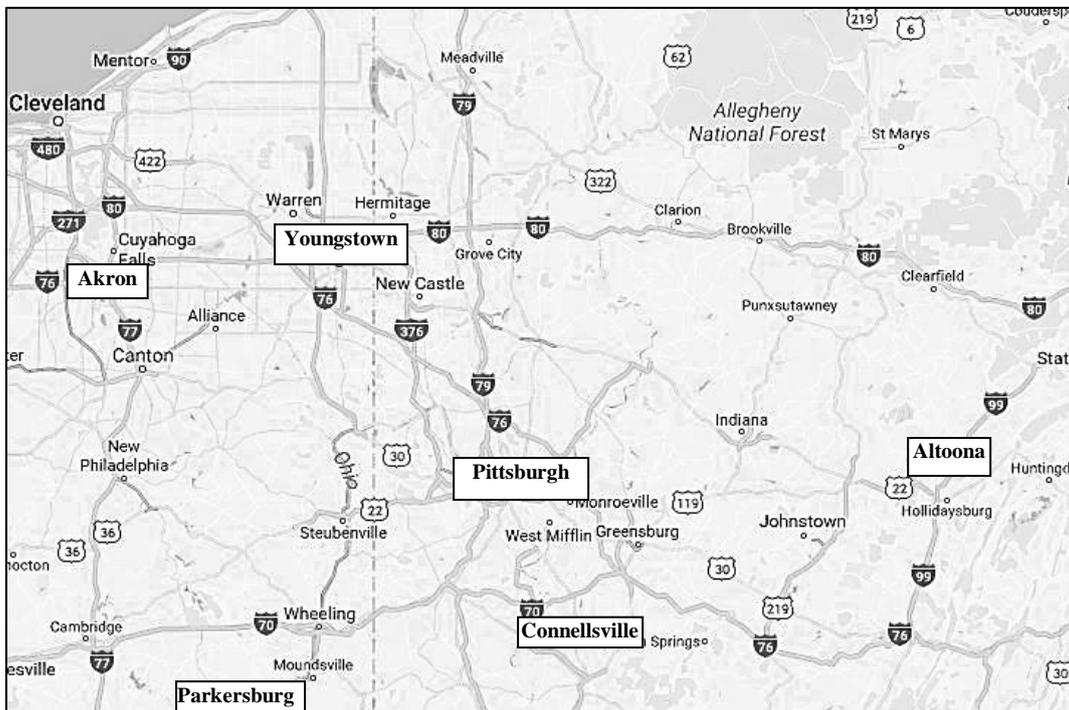
La città di Princeton è famosa per essere la sede di una delle più prestigiose università del mondo. La città e il campus dell'università ospitano molti edifici raffinati che mostrano l'opera di scarpellini italiani e muratori dell'Italia settentrionale e centrale. Nei primi decenni del XX secolo, la costruzione degli edifici ha richiamato molti cittadini italiani in città, sia artigiani che operai.

Trenton (New Jersey)

La città di Trenton ha visto l'arrivo di un consistente numero di emigranti da Capracotta. La “John A. Roebling's Sons Company” ha fornito posti di lavoro presso il suo complesso industriale di funi, dove la produzione era dedicata al ponte sospeso di Roebling e a progetti di realizzazione di acquedotti in Ohio e vari altri Stati. Infatti, a Trenton, il ponte Roebling costruito sul fiume Delaware ha ostentato per decenni il motto della città: “Trenton fa. Il mondo prende”. C'erano anche grandi stabilimenti per la lavorazione della ceramica nella “Little Italy” della città incluse Clinton Avenue, Bayard Street, Whittaker e Chestnut Avenues, e Butler Street. I cognomi tipici capracottesesi registrati a Trenton sono: Angelaccio, Carnevale e Paglione.

I capracottesi in Ohio, Pennsylvania occidentale e West Virginia

Ben Lariccia



Gli immigrati trovarono un'occupazione redditizia in questa regione industriale nota per i prodotti più importanti: l'acciaio e la gomma. L'abbondanza di carbone, calcare, fiumi navigabili e ferro aveva presto creato le basi per una fiorente industria siderurgica insieme ad attività correlate come lo sviluppo delle ferrovie, lo sfruttamento delle miniere di carbone, la produzione di coke, negozi di macchinari e altre ancora. Intorno al 1900, le nuove tecnologie utilizzate nella lavorazione dell'acciaio stimolarono un'enorme domanda di manodopera poco qualificata. La produzione di gomma era concentrata in Akron.

Akron (Ohio)

Situata a solo un'ora a sud-ovest di Youngstown, Akron era una città industriale in rapida crescita nei decenni dell'emigrazione europea. Divenne la capitale nazionale della gomma quando alcuni colossi del settore come la "Goodrich", la "Goodyear Tyre and Rubber", la "Firestone Tyre and Rubber" e la "General Tyre"

costruirono i propri stabilimenti, alloggi a prezzi accessibili, centri ricreativi e parchi per i lavoratori. Alla fine, gli emigrati finirono per comporre quasi un terzo della popolazione complessiva di Akron. Tra questi, c'erano diversi capracottesesi e una consistente comunità di emigrati proveniente da Carovilli.

Altoona (Pennsylvania)

Altoona è famosa per essere una delle più grandi città ferroviarie degli Stati Uniti d'America. Fu fondata dalla "Pennsylvania Railroad" (PRR) nel 1849 come punto di vendita e complesso di manutenzione delle locomotive. All'inizio del XX secolo, il complesso industriale della PRR dava lavoro a oltre 15.000 persone.

Connellsville (Pennsylvania)

Le ingenti riserve di carbone di Connellsville hanno alimentato fonderie e forni ad alta temperatura distanti anche molti chilometri. Gli emigrati hanno lavorato nelle miniere e per le ferrovie.

Parkersburg (West Virginia)

Parkersburg aveva molto da offrire agli emigranti durante la grande ondata della migrazione europea. Fabbriche di porcellana, vetro e macchinari erano soltanto alcune delle opportunità occupazionali presenti in città. Inoltre, la "Baltimore and Ohio Railroad", una importante linea ferroviaria che consentiva il trasporto di merci e passeggeri dalla costa orientale ai territori centro-occidentali degli Usa, passava proprio per Parkersburg. La costruzione dei tunnel e dei binari favorirono l'impiego di manodopera non specializzata.

I registri del censimento per il periodo 1910-1920 elencano diversi emigranti capracottesesi impegnati nella realizzazione della tratta ferroviaria. Nelle prime due decadi del XX secolo, i cognomi capracottesesi presenti a Parkersburg sono: Borrelli, Di Nucci e Liberatore.

Pittsburgh (Pennsylvania)

Pittsburgh offrì molti vantaggi agli emigrati italiani. La città era facilmente raggiungibile in treno da New York City. C'era un'abbondante offerta di lavoro nell'agricoltura, nelle miniere di carbone e nelle cave di ardesia. La "Westinghouse Company" fornì posti di lavoro nella produzione di attrezzature ferroviarie. Andrew Carnegie, il grande magnate dell'acciaio, impiegò migliaia di

operai non qualificati nelle sue acciaierie. Inoltre, Pittsburgh era la sede della “Pittsburgh Plate Glass”, la prima grande società nella produzione delle lastre di vetro. Quando la città divenne anche un importante scalo ferroviario nel trasporto delle merci, si aprirono diverse società di vendita all’ingrosso come, per esempio, la “Pennsylvania Macaroni” che riforniva molte piccole drogherie italiane. Con tanta necessità di lavoro, non c’è da meravigliarsi che i capracottesesi arrivarono fin qui. La popolazione italiana di Pittsburgh crebbe in poco tempo dalle 2.000 unità a oltre 66.000 abitanti. Molti abitavano nel quartiere di Bloomfield, talvolta noto come “Little Italy”.

Youngstown (Ohio)

Le innovazioni tecnologiche che portarono alla crescita esplosiva della produzione di acciaio di Pittsburgh finirono per giovare anche alla città di Youngstown. Non sorprende che la città sia stata una destinazione importante per i capracottesesi che erano attratti dalla grande domanda di manodopera non qualificata e poco qualificata. Infatti, per oltre 50 chilometri lungo il fiume Mahoning - da Sharon, Pennsylvania, a Warren (Ohio) - la fascia più grande del territorio di Youngstown era piena di fonderie di ferro, acciaierie, cantieri ferroviari e industrie dell’indotto. Le più grandi acciaierie furono “Carnegie Steel Ohio Works”, “Republic Iron and Steel” e la “Brier Hill Steel Company”. L’acciaio semilavorato rimaneva in zona dove aziende come la “Youngtown’s Tod Company”, la “General Fireproofing” e la “Youngstown Foundry and Machine Company” realizzavano prodotti in metallo di alta qualità fortemente competitivi sul mercato internazionale. Le chiuse del Canale di Panama sono state costruite a Youngstown, un importante indicatore della leadership nazionale della città nel settore della produzione industriale. I primi emigrati italiani furono attirati a Youngstown dall’estrazione del carbone. Dal 1890, queste miniere erano oramai esaurite. Tuttavia, le cave di calcare continuavano a funzionare regolarmente e ad attirare molti emigrati appena sbarcati nei porti della costa orientale.

I capracottesi nelle città dell'East Coast degli Usa

Ben Lariccia



Durante la grande ondata dell'emigrazione europea in America, le città costiere della regione nordorientale degli Stati Uniti costituivano la più grande area metropolitana del Paese a stelle e strisce, così come continuano a farlo ancora oggi. Tutto ciò era indubbiamente dovuto alla loro vicinanza con le due principali stazioni di smistamento dell'emigrazione negli Usa situate nel porto di New York: Castle Garden (dal 1855 al 1892) ed Ellis Island (dal 1892 al 1954). L'emigrazione europea ha fortemente sostenuto la crescita e la prosperità dell'intera regione. Sbarcando dalle navi a New York, dunque, gli emigranti capracottesi avevano un vasto ventaglio di destinazioni da scegliere.

Baltimore (Maryland)

Baltimore era il secondo più importante porto d'ingresso degli emigranti negli Stati Uniti, subito dopo quello di Ellis Island a New York, e una delle più

importanti città industriali della Nazione. L'acciaio è stato realizzato per la prima volta proprio vicino a Baltimora, a Sparrow's Point, nel 1889, dalla "Maryland Steel Company", controllata dalla "Pennsylvania Steel Company". Intorno alla metà del XX secolo, quella di Sparrow's Point fu una tra le più grandi acciaierie del mondo dando lavoro a migliaia di lavoratori. All'inizio, la produzione dell'acciaio si concentrò prevalentemente sulla realizzazione di binari per le ferrovie e materiali per la costruzione di ponti. Quando la "Bethlehem Steel" acquistò l'acciaieria nel 1916, la produzione si spostò verso beni di consumo per il mercato internazionale.

Bridgeport (Connecticut)

Dal 1870 al 1910, Bridgeport diventò il principale centro industriale del Connecticut e la sua popolazione crebbe da circa 25.000 a oltre 100.000 abitanti, tra cui migliaia di irlandesi, slovacchi, ungheresi, tedeschi, inglesi e italiani. Una fabbrica della "Singer" si aggiunse alla "Wheeler & Wilson" nella produzione di macchine per cucire e la famosa "Locomobile Company of America" realizzò un prototipo della "Stanley Steamer" e varie autovetture di lusso. La città fu il centro della produzione americana del corsetto, pari a quasi il 20% del totale nazionale, e divenne il quartier generale della "Remington Arms" dopo la sua fusione del 1912 con la "Union Metallic Cartridge Co". Negli anni della Grande Guerra, Bridgeport produceva anche apparecchi per riscaldamento, prodotti in ottone, fonografi, macchine da scrivere, fresatrici, reggiseni e selle.

Brooklyn (New York)

Prima della sua incorporazione con New York City nel 1898, Brooklyn era un comune indipendente. Molte delle opportunità di lavoro che si potevano trovare a New York erano le medesime di quelle presenti anche a Brooklyn. Tra queste, scavo di fossati, realizzazione di strade e importanti progetti di carattere infrastrutturale come il Ponte di Brooklyn, la metropolitana e il "Grand Central Terminal". Alcuni capracottesesi hanno creato piccole imprese come negozi di alimentari e saloni di barbiere.

Jersey City (New Jersey)

Molti capracottesesi che sbarcarono a Castle Garden e, successivamente a Ellis Island, si stabilirono a Jersey City. Questa città offriva importanti vantaggi agli

emigranti. Era ben collegata con New York e aveva un gran numero di industrie: tessili, chimiche, ecc. I cognomi capracottesesi ritrovati nei registri di Jersey City sono: Antenucci, Battista, Borrelli, Di Rienzo, Fantozzi, Giuliano, Liberatore, Paglione e Sozio.

Quando gli emigrati capracottesesi organizzarono la raccolta di fondi per acquistare un nuovo spazzaneve per Capracotta, la città fu la sede della storica fase finale dell'intera campagna. Numerosi residenti celebrarono la fine dell'iniziativa che aveva coinvolto grandi celebrità come Frank Sinatra, e Jimmy Durante e altre ancora. Affiancato dal sindaco della città, Kenny, e da diplomatici dell'Italia e degli Stati Uniti, Clipper, il nome dello spazzaneve, fu benedetto e caricato su una nave diretta al porto di Napoli. Ad accompagnare il dono nel suo viaggio transoceanico, c'era Armond Gaito, un ingegnere di Jersey City che conosceva tutti i segreti tecnici del Clipper, per insegnare la guida del veicolo ai futuri conducenti di Capracotta.

Newark (New Jersey)

La città di Newark si affaccia sulla baia di Newark a circa 8 chilometri a ovest dell'isola di Manhattan e a circa 4 chilometri a nord di Staten Island, entrambe parte del territorio della città di New York. È conosciuta nel mondo col nomignolo di "Brick City" (città del mattone). Newark prosperò grazie alla lavorazione del cuoio, al suo porto, alla produzione di materie plastiche e alla presenza di importanti centri di commercio al dettaglio per l'intera regione.

New York City (New York)

La pavimentazione stradale, la costruzione di sottopassaggi e tunnel, la costruzione di ponti, i settori dell'abbigliamento e del lungomare stimolarono una continua domanda di lavoratori in questa grande città portuale della costa atlantica degli Stati Uniti d'America. Gli italiani si stabilirono in tutti i quartieri della città, che erano cinque nel 1898. Alloggi angusti senza le strutture sanitarie di base caratterizzarono molte delle enclave italiane a New York. Imbottigliati in case popolari buie, i poveri emigrati soffrivano di tubercolosi e di altre malattie contagiose. Inoltre, gli estorsori della "Mano Nera", bande criminali operative nelle città degli Stati Uniti all'inizio del XX secolo, mietevano vittime proprio nei quartieri italiani. Tutto ciò spinse tanti nostri connazionali a trasferirsi in altre città o in altri Stati come il New Jersey e la Pennsylvania orientale. Harlem, nel

Borough di Manhattan, è stato il primo quartiere della città ad attirare un gran numero di italiani. Nel 1930, ve ne troviamo registrati oltre 100.000. La più piccola “Little Italy” in “Lower Manhattan” si trovava nella zona di Mulberry Street, che esiste tutt’ora, seppure in misura molto ridotta.

Paterson (New Jersey)

Era importante per la lavorazione della seta (nella foto in basso, uno dei setifici).

Providence (Rhode Island)

Agli inizi del Novecento, Providence era un importante centro industriale e una delle città più ricche degli Stati Uniti d’America. C’erano grandi stabilimenti che producevano motori a vapore, strumenti di precisione per argenteria, viti e tessuti. Tra le principali aziende presenti nel territorio della città, ricordiamo: la “Brown & Sharpe”, la “Corliss Steam Engine Company”, la “Babcock & Wilcox”, la “Grinnell Corporation”, la “Gorham Manufacturing Company”, la “Nicholson File” e la famosa società tessile “Fruit of the Loom”.



Gli emigranti capracottesi in Colorado e nell'Illinois

Ben Lariccia



Pueblo e Tercio (Colorado)

La “Colorado Fuel and Iron Company”, la più grande acciaieria dell’America occidentale, si trovava a Pueblo. La società possedeva miniere di carbone, cave di calcare e depositi di minerale di ferro. I capracottesi andarono a lavorare a Pueblo e a Tercio, ora una città fantasma, ma, a quell’epoca, una delle tante città- la “terza” per la precisione- in cui operava la “Colorado Fuel and Iron Company”.

Chicago, Freeport e Spring Valley (Illinois)

Oltre alle numerose opportunità occupazionali che l’ampia area metropolitana poteva offrire, Chicago attraeva emigranti per lavorare nel comparto dell’inscatolamento della carne, negli stabilimenti di automobili e biciclette e presso la “U.S. Steel South Works”, che fu completata nel 1901.

Spring Valley era famosa per l’estrazione del carbone: molti meridionali vi lavorarono come minatori.

A Freeport, la “Arcade Manufacturing Company” costruì una nuova fabbrica nella parte orientale della città per produrre oggetti in metallo.

A la Mèrəca

Chìa fu ru próimə

Giuseppe Delli Quadri

Chi fu il primo europeo a mettere piede sul continente americano? Cristoforo Colombo? Sbagliato. Almeno secondo il poeta agnonese Giuseppe Delli Quadri (1903-1990). Nella poesia in dialetto agnonese che pubblichiamo, inserita nel volume “Poeti dialettali di Agnone” edito a cura di Domenico Meo, Delli Quadri immagina uno stupefatto Colombo che, passeggiando sul suolo americano, si imbatte sorprendentemente nei carbonai di Capracotta...



Giuseppe Delli Quadri

Chìa fu ru próimə

Quàndə Crəštòfərə Culómbə jèttə
all'Amèrəca, nu jurnə, pə sapajj'
chə succədəva lóchə attórnə, sə facèttə
na passàieta. Jèttə pə v' dajjə,
štàvanə ddu carvunierə cutəjènnə
chə nu vèlangiàunə a pèsà carviunə
e rru marchə iva ngima currènnə.
Crəštòfərə səavvəcənèttə a iunə
e addumannèttə: – Chi və cià purtatə
ècchə, ru dèjèvr'? – Chirə jarrəspunniernə:
– Nu sémə də Capracotta, émə passatə;
passamə sèmbərə, jémə piurə arru mbiernə.
Culómbə, puvəriellə, nəarmanèttə.
Sə štrəquələjèttə l'ùocchjə, nə nsapàiva

ssə štava all'èrta o durmóiva. Dəcèttə:
 – Nən mə nə pòzzə fa capacə, crədàiva
 ca prima də mé ngéva štatə cuvìellə;
 cómə étə fattə a mənì vurrìa sapajjə.
 Ssə ciarpènzə mə sə vòlda ru c'rvìellə.
 Dòppə na nzégna ardəcèttə: – Allə bbarchə majjə
 étə mənìutə annascùostə certamèndə.
 Chirə na bbèlla rəsèata sə facièrnə;
 rədènnəgliə mbaccia jə tənìernə mèndə
 e dəcìernə: – Ma fuššə Patrétèrnə!
 Pózzə šta bbùnə Crəštòfərə! Arrəvèmmə
 ècchə vind' ènnə fèa chə nu bbarchéunə
 crədènnə d'èssə rə próimə. . . pó vədèmmə
 ca ggià cə štàvanə rə callarìerə d'Agneúnə.

Quando Cristoforo Colombo andò/ in America, un giorno, per sapere/ cosa gli
 avveniva intorno si fece/ una passeggiata. Poté così vedere/ due carbonai che si
 davano da fare/ con una grossa bilancia a pesare carboni/ e il romano saliva su
 velocemente./ Cristoforo si avvicinò a uno di loro/ e chiese: – Chi vi ci ha portato
 qui il diavolo? – Quelli gli risposero:/ – Noi siamo di Capracotta, siamo passati,/
 passiamo sempre, andiamo anche all'inferno./ Colombo, poveretto, rimase di
 stucco./ Si stropicciò gli occhi, non sapeva/ se stava in piedi o dormiva. Disse:/ –
 Non posso capacitarmi, credevo/ che prima di me non c'era stato nessuno,/ vorrei
 sapere come avete fatto ad arrivarci./ Se ci ripenso mi dà di volta il cervello./
 Dopo un po' ridisse: – Nelle mie barche/ siete venuti nascosti certamente./ Quelli
 si fecero una bella risata/ e ridendogli in faccia lo guardarono/ e dissero: – Credi
 di essere il Padreterno!/ Che tu possa stare bene Cristoforo! Arrivammo/ qui venti
 anni fa con un barcone/ credendo di essere i primi... poi vedemmo/ che già c'erano
 i calderai di Agnone.

Carmine Nicola Caracciolo di Santobono, Conte di Capracotta e Viceré del Perù

Antonio Virgilio Castiglione, Francesco Di Rienzo

Per uno strano scherzo della storia, la cittadina di Capracotta è “arrivata” nel Nuovo Mondo prima ancora dei suoi abitanti... Don Carmine Nicola Caracciolo (Bucchianico, Chieti, 1671–Madrid 1726), infatti, fu il primo italiano a ricoprire la carica di Viceré del Perù (1711–1719). Apparteneva a un’antica famiglia nobile del Regno di Napoli e, tra i suoi vari titoli nobiliari, ostentava quello di Principe del Sacro Romano Impero, Principe di Santobono e... Conte di Capracotta.

I Caracciolo di Santobono avevano acquisito il titolo feudale su Capracotta nel 1625 con Don Alfonso (1603 – 1660), nonno di Don Carmine Nicola, che lo aveva ereditato dalla madre Isabella Caracciolo di Feroletto (1583 - 1624).

Don Carmine Nicola era un uomo di lettere che precedentemente aveva ricoperto l’incarico di ambasciatore straordinario per il re di Spagna, Filippo V, presso la Santa Sede a Roma e di ambasciatore ordinario presso la Repubblica di Venezia.

L’elenco completo dei suoi titoli è il seguente: 5° Principe di Santobuono, Duca di Castel di Sangro, 8° Marchese di Bucchianico, Conte di Capracotta e Schiavi, Barone di Castellone, Fraiano, Belmonte, Rocca Spinalveto, Monteferrante, Lupara, Calcasacco delle Fraine, Moro, San Vito, Roccaraso, Frisa Grandinara, Castel Collalto e Gaudioso, Grande di Spagna di prima classe dal 1694, Patrizio Napoletano, Gran Siniscalco del Regno di Napoli, Viceré del Perù, Cavaliere dell’Ordine del Toson d’Oro, ambasciatore spagnolo a Roma e Venezia.



L'ultima cena di Giovanni Castiglione

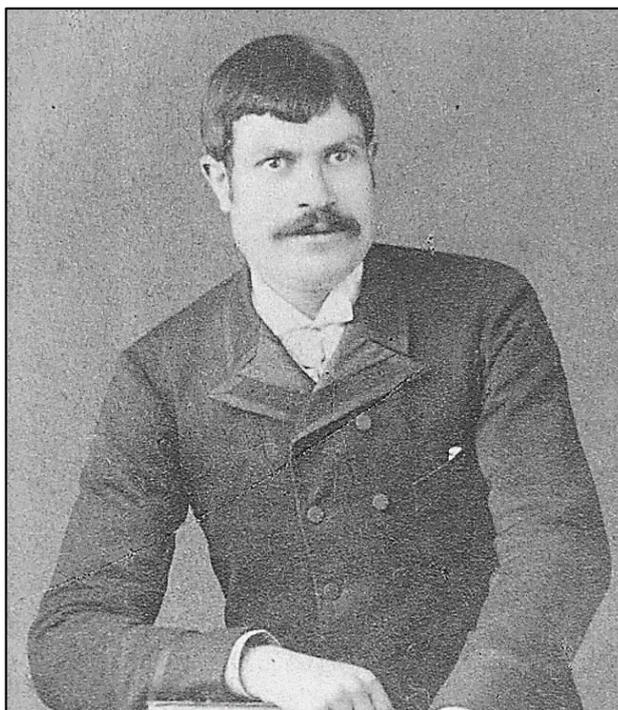
Antonio Virgilio Castiglione

La notte prima della partenza, la madre, Porzia, riunì tutti i figli e il marito, Giuseppe, servì sulla tavola gli spaghetti “ammassati” con le sue mani e, durante il pasto, ricordò con occhi pieni di lacrime che era l'ultima cena che avrebbero condiviso con il figlio Giovanni che emigrava.

Quella notte trascorse lentamente, molto lentamente. Il viaggiatore non riuscì a trattenere le lacrime né a chiudere occhio. Anche i suoi genitori dormirono poco, i fratelli e le sorelle lo stesso piangendo sommessamente

come se qualcuno stesse per morire. Di buon mattino, la madre si alzò presto e preparò un cestino con pane, salame, mele e una bottiglia di vino. Giovanni, dopo i saluti, uscì di casa e andò a prendere il treno alla volta di Genova per imbarcarsi per l'Argentina.

Sono le ultime ore “capracottesì” di Giovanni Castiglione. Nato a Capracotta nel 1858 dal farmacista Giuseppe e Porzia Di Nucci, Giovanni decise di emigrare per l'Argentina nel 1884. Non conosciamo i motivi che spinsero l'uomo ad abbandonare la casa paterna di via Carfagna per attraversare l'oceano in cerca di fortuna in terre così lontane. Alcuni affermano che la famiglia Castiglione, una delle più importanti di Capracotta, non attraversava un periodo particolarmente florido dal punto di vista economico in quegli anni; altri, invece, collegano la decisione di Giovanni al suo carattere avventuroso e sempre desideroso di novità.



Giovanni partì da Genova con il piroscafo “Tamar” e sbarcò a Buenos Aires il 26 agosto del 1884. Non sappiamo cosa fece Giovanni Castiglione nei primi mesi in Argentina. Lo ritroviamo direttamente a Santiago del Estero nel 1885 quando aprì una sartoria in via Tucumán.

Nel 1889, dopo cinque anni trascorsi a Santiago del Estero esercitando la sua professione di sarto, rientrò a Capracotta per prender moglie. La scelta cadde su Maria Carmela Conti che portò all’altare il 28 agosto del 1889 nella Chiesa Madre. Il 7 settembre, la coppia si imbarcò a Genova sulla nave “Aquila” per l’Argentina, dove sbarcarono dopo 21 giorni di navigazione. Nel 1893, nacque il primogenito: José Francisco Luis Castiglione. Negli anni successivi, nacquero Antonio, Mario Loreto, Porcia, Rosario de Jesús (chiamata semplicemente Rosa) e il piccolo Cayetano Lorenzo, nato nel 1902 e scomparso dopo pochi mesi di vita per morbillo. Giovanni amava trascorre il proprio tempo libero con gli amici. Il 22 agosto del 1896, fondò insieme ad altri emigrati italiani la società di mutuo soccorso “Unione e Fratellanza” di Santiago del Estero. Questa istituzione funzionò come una vera e propria seconda casa per gli emigrati italiani, che, tanto lontani dalla patria, in un ambiente completamente nuovo e di fronte a un linguaggio che non comprendevano, cercavano nell’ “unione e fratellanza” un appoggio alle loro inquietudini, la comprensione alle loro fatiche e un luogo adatto per esprimersi liberamente. Nella sede della Società, giocavano a “briscola” e a “tressette” e impararono a giocare al gioco del “trucco”.

Nel 1903, Giovanni dovette recarsi nella vicina città di “La Banda” per un matrimonio. Si trattava di un impegno improrogabile, doveva mantenere la parola data, doveva risolvere un problema a una persona che si sarebbe sposata proprio quella notte. Fu un atto generoso e responsabile. Mentre rincasava a piedi, scoppiò un forte temporale che gli provocò una polmonite, che gli costerà la vita.

Giovanni Castiglione morì il 30 luglio del 1903 e fu sepolto nel pantheon della Società Italiana. Lasciò la moglie e i cinque figli piccoli. Dal giorno del matrimonio, non era mai più ritornato a Capracotta.

Giovanni Castiglione: la moglie e i figli

Antonio Virgilio Castiglione



Maria Carmela Conti (“Nonna Carmen”) con i suoi cinque figli a Santiago del Estero

Maria Carmela Conti nacque a Capracotta il 2 novembre del 1862 da Gian Lorenzo e Dorotea Conti. Sposò Giovanni Castiglione il 28 agosto del 1889 nella Chiesa Madre di Capracotta. Una decina di giorni dopo, il 7 settembre, si imbarcò a Genova con il marito alla volta dell’Argentina.

Quando iniziai a consultare i miei parenti per avere informazioni sulla nostra famiglia, tutti rimasero sorpresi quando seppero che il reale nome della moglie di Giovanni era Maria Carmela visto che a Santiago del Estero per tutti era “nonna Carmen”. Inoltre, in tutti i documenti argentini (atti di morte del marito Giovanni e del figlio Antonio, quelli di nascita della figlia Rosa, dei nipoti, ecc.) è sempre menzionata come “Carmen Conti”.

Dunque, Maria Carmela era cristiana e, da buona capracottese, era molto devota alla Madonna di Loreto. Mise questo nome al suo terzo figlio, Mario Loreto, che morì proprio nel giorno in cui si commemora la nascita della Vergine. E sua figlia Porcia ha ereditato questa devozione. Noi ricordiamo che stava sempre in chiesa pregando, dando una mano a tenere pulita la parrocchia e aiutando i sacerdoti. Le sue nipoti si ricordano che lei chiedeva loro di accenderle sempre delle candele.

Maria Carmela morì il 22 aprile del 1960 all'età di 98 anni. Fu una donna con una grande forza di volontà e un carattere di acciaio per il lavoro e la vita. Non la preoccupavano le difficoltà. Una dopo l'altra, riuscì a risolverle fino a crescere i propri figli, garantire loro una istruzione adeguata e ad assicurare a quasi tutti dei lavori dignitosi che potessero permettere loro di vivere tranquillamente.

Accettò la solitudine e gli obblighi che ne derivavano nelle circostanze come una sfida che vinse, perché, sotto il tetto in cui lei esercitava la sua autorità, la disciplina e l'unità, i legami di amore trionfarono.

Nonna Maria Carmela quando arrivò in Argentina dichiarò di essere «sarta». Da nostri accertamenti, qui si impiegò come modista. Avrà imparato il lavoro da suo marito? Sembra che facesse pantaloni in serie per qualche negozio. Lavorava molto, era molto laboriosa, nonostante soffrì di un reumatismo che la obbligò a stare seduta negli ultimi decenni della sua vita. Sappiamo che il sarto capracottese Terrera le commissionava pantaloni e gilet.

Maria Carmela sapeva leggere e scrivere e aiutava molti emigrati che non lo sapevano fare, leggendo loro le lettere che ricevevano dall'Italia, e, a volte, scrivendo le rispettive risposte. Parlava bene il castigliano. Sebbene raccontino che, quando si arrabbiava, parlava in capracottese e nessuno riusciva a capirla. Di sicuro, i suoi nipoti la chiamavano "Nona".

Raccontare le vicende dei discendenti di Giovanni e Maria Carmela prenderebbe molto spazio. Diremo semplicemente che ebbero cinque figli, sedici nipoti, cinquantanove bisnipoti, più di centocinquanta trisnipoti e una quantità di discendenti che si amplia in continuazione.

I figli di Giovanni e Maria Carmela, italiani per diritto di sangue ma argentini per nascita e sentimento, e poi i loro nipoti si sono integrati perfettamente a Santiago del Estero arrivando ad aver un ruolo di rilievo nella comunità.

José Francisco Luis Castiglione. Nacque il 26 agosto del 1893 e morì il 5 novembre del 1972. Avvocato, laureato in Giurisprudenza nel 1920 presso l'Università di Buenos Aires, fu giudice civile (1927–28), procuratore di Stato, politico, ministro di governo (1941), deputato provinciale, presidente del Consiglio Generale dell'Educazione, costituente della convenzione provinciale, senatore argentino e imprenditore. Fu anche giornalista: direttore del quotidiano "El Liberal" che acquisì insieme a suo fratello Antonio nel 1929. Fu un importante uomo pubblico. Fondò molte istituzioni come il "Club A. Mitre", un'università popolare (1927), il conservatorio provinciale di musica (1940) e fondò e diresse personalmente la «Ciudad del Niño», istituzione privata che ospitava- e lo fa ancora- bimbi orfani. Per 13 anni, fu presidente della Liga Santiagueña de Fútbol. Nel 1930, divenne presidente della delegazione argentina che prese parte al campionato sudamericano di calcio in Brasile. Sposò Angela Lazzari (1898-1958). Ebbero i seguenti figli: Nilda del Carmen, Aldo Claudio, Edith Angela e Raquel Josefina.



Antonio Castiglione. Nacque il 20 marzo del 1895 e morì il 19 aprile del 1989. Medaglia d'oro nel Collegio Nazionale di Santiago del Estero, laureato con lode in Giurisprudenza con la sua tesi premiata dalla Facoltà di Diritto dell'Università di Buenos Aires (1919), fondatore e vicepresidente del Collegio degli Avvocati (1920). Fu giornalista e diresse insieme al fratello José il quotidiano "El Liberal". Come imprenditore, fondò LV 11, la prima radio della provincia, nel 1937, il canale televisivo Canal 7, la prima televisione dell'Argentina settentrionale, nell'anno 1966, costruì la prima galleria commerciale a Santiago del Estero chiamata "TabyCast" nel 1955.



Fu anche fondatore e presidente (1928) del club Atletico Mitre di calcio. Docente universitario e fondatore della cattedra di Diritto Processuale Civile alla Facoltà di

Diritto dell'Università Nazionale di Tucumán (1941). Fu consigliere e vicedecano (1960), deputato provinciale in due periodi (1924 e 1940), costituente della convenzione provinciale (1939). Esercì la professione di avvocato per più di 50 anni fino alla sua morte. Per i suoi meriti, il 27 dicembre del 1976 il presidente della Repubblica Italiana, Giovanni Leone, gli consegnò il titolo di cavaliere della Repubblica italiana. La municipalità della città di Santiago del Estero diede il suo nome a una piazza all'incrocio tra le vie Avellaneda e Buenos Aires. L'Università Cattolica di Santiago del Estero gli conferì la laurea in honoris causa (1981). Sposò Maria Luis Stabile De Nucci (1893 – 1979), nata a San Luis da genitori capracottesesi e laureata in giurisprudenza come il marito. Ebbero i seguenti figli: Virgilio Juan, Julio César, Antonio e Maria Luisa.

Mario Loreto Castiglione. Nacque il primo agosto del 1896 e morì il 7 settembre del 1987. Seguì studi contabili e riuscì a diventare direttore del Banco Hipotecario Nacional. Come impiegato bancario lavorò in varie provincie e solo per poco tempo a Santiago del Estero. Sposò Carmen Di Lullo (1902 – 1997). Ebbero i seguenti figli: Beatriz del Carmen, Marta Ofelia e Mario René Castiglione.

Porcia Castiglione de Rodriguez. Nacque il 27 aprile del 1898 e morì il 27 maggio del 1982. Fu una donna molto dedita alla chiesa, congregazioni religiose, ecc. Le misero questo nome in onore della nonna Porzia, madre di Giovanni. Sposò l'emigrante spagnolo Juan Rodriguez. Non ebbero figli.

Rosario de Jesus (chiamata “Rosa”) Castiglione. Nacque il 25 gennaio del 1900 e morì il 16 aprile del 1986. Insegnò per trent'anni alla “Escuela N° 407” a nord ovest della città di Santiago del Estero. Sposò lo spagnolo Francisco Cerro. Ebbero i seguenti figli: Francisco Eduardo, Adriana, Ernesto, Emilio e José Antonio. Hanno avuto un ruolo di rilievo nella comunità e anche all'esterno. Una nipote di Maria Carmela Conti de Castiglione ci ha raccontato che lei era solita dire che «i suoi figli erano d'oro».

Cayetano Lorenzo Castiglione. Nacque il 7 marzo del 1902 e morì pochi mesi dopo, probabilmente per encefalite per essersi ammalato di morbillo.

Giovanni Castiglione: gli amici capracottesesi a Santiago del Estero

Antonio Virgilio Castiglione

Giovanni Castiglione aveva molti amici, prevalentemente italiani e capracottesesi. Quando morì, la vedova si trovò in una situazione economica molto delicata. Dall'Italia, la chiamarono per farla tornare in patria ma gli amici a Santiago del Estero le dissero di restare promettendole che l'avrebbero aiutata. E così fu. Maria Carmela lavorò duramente come modista. Ma i suoi amici le diedero il loro aiuto. Suo figlio Antonio fu aiutato da Vittorio Terrera che lo fece lavorare nel suo negozio. Così, poté completare gli studi primari e secondari. Il figlio maggiore, José Francisco Luis, quando da piccolo vendeva giornali, vinse una borsa di studio per studiare da maestro. A quanto pare, in questa epoca c'erano scuole normali (dove si insegnava il magistero) a Paraná, San Luis e da qualche altra parte. Da qui si spostò a San Luis per le secondarie. Una volta completato questo ciclo di studi, andò a Buenos Aires a studiare Giurisprudenza con suo fratello Antonio e altri comprovinciali. Nella capitale federale, trovò lavoro come maestro. Raccontano che, lavorando come insegnante, un giorno venne a vederlo la sorella di un alunno e il maestro finì per sposarla. Era Angela Lazzari. Mario, il figlio minore, fu mandato a Napoli da alcuni parenti.

Ci hanno raccontato che alcune famiglie italiane (tra cui molte capracottesesi) del vicinato invitavano i figli del defunto Giovanni, dal 1903 in poi, a mangiare a casa propria, la qual cosa dimostra la grande solidarietà esistente tra loro.

Eduardo Bucci. Nacque a Capracotta il 25 marzo del 1871 da Michelangelo e Chiara Di Ciò ed emigrò in Argentina nella provincia di Santiago del Estero. Si stabilì a El Zanjón, dove acquistò una tenuta nella quale piantò vigneti e produsse vino. Qui, sposò un'altra italiana, Feliza Yanucci. Ebbero otto figli: Eduardo, Clara Bucci de Gallardo, Miguel, Antonio, Felisa Bucci de Matteo, Victoria, Oliva Bucci de Juarez ed Ernesto Bucci. Morì nel 1959.



Giovanni Di Lullo. Nacque a Capracotta il 12 febbraio del 1871 da Angelo e Angela Pollice. Emigrò in Argentina con la moglie Giacomina Carugno e il figlio Gaetano. Di professione armaiolo, aprì un'armeria in via Tucumán dove fabbricava le armi. Questa attività fu poi portata avanti dal figlio Cayetano e dal nipote Juan Carlos. Ebbe i seguenti figli:



Cayetano Di Lullo, sposato con Florinda Giuliano. Ebbero i seguenti figli: Juan Carlos, Hilda e Margarita;

Orestes Di Lullo, eccezionale medico e storico, sposato con Blanca Uriondo. Ebbero i seguenti figli: Maria Eugenia Di Lullo de Garay e Marta Susana de Avendaño;

Carmen Di Lullo, sposata con Mario Loreto Castiglione. Ebbero: Beatriz del Carmen Castiglione, Marta Ofelia Castiglione e Mario René Castiglione.

Felice Giuliano. Era originario di Capracotta, da dove venne intorno al 1879 con la moglie Carmen Griffa. Si stabilì prima a Quilino (Córdoba) e dopo a Tucumán. Quando scoppiò una epidemia malarica, si trasferì a Santiago del Estero. Lavorava come pastaio. Ebbe i seguenti figli:

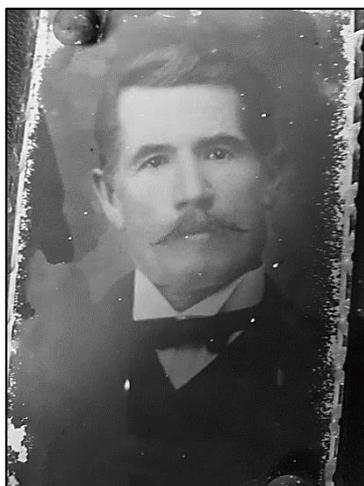
Rafaela Giuliano, che sposò Luis Capelaccio, originario di Ancona. Ebbero due figlie: Maria e Carmen Capelaccio Giuliano;

Francisco ("Pancho") Giuliano che sposò Ana D'Aloisio. Ebbero i seguenti figli: Maria del Carmen, Felix, Ezilda Micaela, Miguel Aquiles, Giuliano, Victor Enrique, Alfredo Oscar, Carlos Lauro, Olga Celia, Dora Beatriz, Marcello René e Norma Ester Giuliano;

Adelina Giuliano, che sposò Miguel Filomeno Ledesma ed ebbero: Carmen Mercedes Ledesma Giuliano de Roldan, Carlos Eduardo Ledesma Giuliano, Felix Enrique Ledesma Giuliano e Dora Esther Ledesma Giuliano de Jimenez;

Florinda Giuliano sposò Cayetano Di Lullo ed ebbero Juan Carlos, Hilda e Margherita Di Lullo.

Pasquale Labatte. Emigrò da Capracotta negli anni ottanta dell'Ottocento insieme alla moglie Colomba Paglione. Venne anche il fratello Gaetano. Acquisirono entrambi terre a El Zanjón e furono agricoltori. Si dedicarono alla produzione di canna da zucchero. Con Pasquale e Colomba, vennero in Argentina anche i loro due piccoli figli: Michele (chiamato "Nino") e Michelina. Colomba era incinta e nel suo ventre portava suo figlio minore, Francisco Pablo, che nacque a Santiago. Nino sposò Maria Cinquegrani. Michelina ("Lina") sposò Pedro Cinquegrani e suo figlio fu il famoso violinista Pedro Cinquegrani. Quando rimase vedova, sposò in seconde nozze Pompeo Crapanzano dal quale ebbe: Pascual, Colomba, Juan e Vicenta. Francisco Pablo sposò Feliza Tolosa ed ebbe: Pascual Santiago, Alberto, Elena Labatte de Cianferoni e Aida Labatte de Romano. Colomba Paglione rimase cieca per un'epidemia di vaiolo.



Nella foto a sinistra, un'immagine giovanile del nostro compaesano Pasquale Labatte. In quella a destra, un'immagine sfocata della moglie, Colomba Paglione



Giuseppe Maranzano. Nacque a Capracotta il 25 settembre del 1891 da Sebastiano e Francesca Venditti. Era un ragazzo di 12 anni, dedito alla cura delle capre a Capracotta, che, al veder che molti vicini emigravano in America, decise di fare lo stesso e seguì i passi di Vincenzo Matteo, o forse quelli di sua figlia, una giovane vicina per la quale sembra che simpatizzasse. Emigrò molto giovane nella provincia di Santiago del Estero stabilendosi a El Zanjón e dedicandosi all'agricoltura. Sposò Antonia Matteo e ebbe i seguenti figli: José, che sposò Antonia Sansinena; Miguel, che sposò Rosa Archetti; Maria, che sposò Manuel Ger, e Nunzia Rosa, che sposò Adolfo Gimenez.

Vincenzo Matteo. Vincenzo Matteo e Clara Di Nardo provenivano da Capracotta ed emigrarono a Santiago del Estero insieme alle famiglie Labatte e Yanucci per lavorare nello zuccherificio “Ingenio San Germes”. Si stabilirono a El Zanjón. Ebbero i seguenti figli:

Giuseppina (Josefa), nata in Italia, sposò prima Donato Buenvecino, ed ebbe: Lorenzo Emidio (Farmacia “Modello”), Luciano, Maria B. Fernandez, Hector e Antonio Buenvecino. Dopo essere rimasta vedova, sposò Ramon Coronel ed ebbe: Anita C. de Sosa, Alfredo e Hector Coronel;

Antonia, anch'ella nata in Italia, sposò Giuseppe Maranzano (di Capracotta), ed ebbe: José, Miguel, Maria e Rosa Nunzia;

Sebastian, sposò Barina Yanucci (figlia di Vittorio, proveniente da Capracotta), ebbe i seguenti figli: Clara Matteo de Ledesma Medina, Angela M. de Cisneros, Peter Martin, Ana Maria M. de Asencio, Berta M. de Pianezzola, Dante e Blanca Isabel Matteo de Palmisano;

Felix contrasse matrimonio con Feliza Bucci (figlia di Eduardo) ed ebbe: Ada Luz Matteo de Herrera, Osvaldo, Camilo e Hilda Matteo de Salvatierra;

Clotilde sposò Felix Yocca ed ebbero Yolanda Yocca de Ledesma (Prof. Nestor R. Ledesma), Nelida Yocca de Pellicer, Norma Yocca di Matach, José Güerino Yocca y Fioravanti Yocca;

Ernestina sposò Leonidas Simonetti (di Ancona) ed ebbe Olga Estela S. de Gimenez, Clara Leonor S. de Epstein, César Francisco (sposato con Ignacia Barcat), Hercules Domingo (sposato con Mercedes Lorenzo), Sebastian Gabriel (sposato con Olga Matteo), Antonia Angelica S. de Rosolén, Marcelo Domingo (sposato con Maria Ines Gomez) e Clelia del Carmen Simonetti;

Carmen sposò Jesus Corvalan ed ebbe Mirta, Carmen e Amila Corvalan;

Emilio sposò Dora Ponce ed ebbe Olga Matteo de Simonetti, Jose Dario, Arnaldo del Carmen, Rosa M. de Cianferoni, Raquel M. de Cuello, Armando, Emilio Vicente e Osvaldo Matteo;

Octavio sposò Antonia Bóbboli ed ebbe Clara, Octavio e “Tola” Matteo.

Giovanni Castiglione, praticamente, venne nello stesso periodo di Vincenzo Matteo, della moglie e delle figlie, tutti provenienti da Capracotta.

I discendenti della famiglia Matteo ci hanno detto che viaggiarono sulla stessa nave ma noi abbiamo potuto constatare negli archivi del porto di Buenos Aires che Giovanni (31 anni) e Carmen (27 anni) erano venuti in Argentina sulla nave



Vincenzo Matteo e famiglia nell'anno 1900

“Aquila”, proveniente da Genova, che raggiunse il porto di Buenos Aires il 28 settembre del 1889. Tuttavia, Vincenzo Matteo (42 anni), la moglie Chiara Di Nardo e le loro figlie Beppina e Antonietta (11 e 6 anni) arrivarono a Buenos Aires pochi giorni dopo, l'11 ottobre 1889, a bordo della nave “Regina Margherita”, anch'essa proveniente da Genova.

La signora Olga Matteo ci ha confermato che i suoi nonni erano amici stretti di Giovanni Castiglione e sua moglie Carmen e ci ha raccontato che nella sua abitazione a El Zanjón andavano, per poter studiare con tranquillità, i fratelli Antonio e Giuseppe Castiglione e un altro giovanotto, anch'egli figlio di italiani, Orestes Di Lullo.

Angelo Santilli. Emigrò da Capracotta insieme alla moglie Clara Di Luezzo negli anni ottanta del XIX secolo. Si stabilì prima a El Zanjón e successivamente a El Vinalar, dove si dedicò alla produzione di carbone. La coppia ebbe due figlie, Carmen e Isabel, che sposarono Nicolas e José Antonio Yocca ed ebbero una larga discendenza. Un giorno, accendendo un forno a carbone, una ventata di

fumo bollente gli andò sul volto facendogli perdere la vista. Invocò la protezione di santa Lucia, promettendole che le avrebbe innalzato una cappella con le sue stesse mani. Angelo donò il terreno dove costruire la chiesetta, alzò le mura dell'edificio e completò con le sole sue forze la cappella. Aveva riottenuto la vista e mantenne la sua promessa.

Lo storico Orestes Di Lullo, nato a Santiago del Estero dal capracottese Giovanni Di Lullo, descrive Angelo Santilli nel volume "Templos de Santiago del Estero" con le seguenti parole: «Io ho conosciuto Angelo. Era piccolo, magro e di una semplicità dolce e benevole. Mi ricordo che aveva una barbetta alla "Francesco Giuseppe" (imperatore

d'Austria, 1830-1916, ndr) che orlava la faccia e che, quando veniva in città a trovare i suoi amici, montava un cavallo bianco, dalle cui bisacce ripiene tirava fuori le primizie di frutta più diverse del suo terreno per la gioia del palato dei bambini che erano soliti aspettarle con entusiasmo. Un giorno, Angelo morì. E, come per magia, quel giardino che era il Vinalar iniziò la sua decadenza».



Vittorio Terrera. Era originario di Capracotta e sposò la compaesana Carolina Gargaro. Ebbero una sola figlia, Ana Maria. Aprì un negozio. Quando morì Giovanni Castiglione, Vittorio Terrera ne aiutò la famiglia assumendo il figlio Antonio presso il suo esercizio commerciale. Il ragazzo aveva escogitato uno stratagemma per lavorare e, al tempo stesso, studiare: preparava al mattino con molta attenzione numerosi sacchetti di zucchero, odori e riso così quando entrava un cliente, poteva esaudire velocemente le sue richieste. Potette così completare il ciclo degli studi primari come il migliore alunno della Scuola Normale e, poi, quelli secondari nel Collegio Nazionale vincendo la medaglia d'oro. Antonio Castiglione non ha mai dimenticato quel nobile gesto di Vittorio Terrera.

“Mario”: la triste storia personale di Mario Castiglione

Antonio Virgilio Castiglione

“Mario” è un romanzo di Virgilio Juan Castiglione in cui racconta la triste storia dello zio, Mario Loreto Castiglione, dopo la prematura scomparsa del padre Giovanni per polmonite a Santiago del Estero. La madre, Maria Carmela Conti, non era in grado di mantenere da sola l’intera famiglia, composta da ben cinque figli. Così, nonostante la grande solidarietà delle famiglie italiane (e capracottesì) del vicinato, fu costretta ad accettare una proposta di aiuto di un parente di Napoli: avrebbe pensato lui ad allevare il terzo figlio, Mario, e a garantirgli un’istruzione adeguata. Il primo figlio, José, era andato a studiare al magistero a San Juan grazie a una borsa di studio mentre il secondo, Antonio, stava lavorando presso il negozio della famiglia Terrera.

La partenza di Mario- di appena sei anni!- dalla casa paterna fu straziante: dovettero letteralmente strapparli dalle braccia della madre, che svenne, mentre i fratelli assistevano inermi alla triste scena. Il piccolo fu condotto alla stazione ferroviaria e affidato al controllore del treno per Buenos Aires. Qui, un amico del padre lo prelevò e lo accompagnò fino al porto dove lo consegnò, a sua volta, al capitano del piroscafo per Napoli.

Qui, dopo poco tempo, scoppiarono delle liti tra i parenti per la cura del bambino che, alla fine, fu portato in un orfanotrofio. Soltanto all’età di 17 anni, i parenti riuscirono a comprargli un biglietto per tornare in nave in Argentina e ricongiungersi con la madre e i fratelli. Col tempo, si iscrisse all’Università e si laureò come contabile. Fu direttore del Banco Ipotecario Nazionale. Morì a Buenos Aires.



Mario Castiglione nel giorno del suo matrimonio con la moglie Carmen Di Lullo

Un sarto a San Luis: Virgilio Stabile

Antonio Virgilio Castiglione



Virgilio Stabile, prima di emigrare in Argentina con i suoi tre fratelli, Ovidio, Horacio e Tito Livio, abitava in una casa situata in Piazza Falconi, di fronte al Palazzo Comunale. Nella chiave di volta della porta di ingresso, si leggono tuttora le sue iniziali: “V.S.”.

Nel Nuovo Mondo, si stabilì nella provincia di San Luis e fu sarto. Sposò una contadina di 15 anni, Rafaella, figlia di Luigi Di Nucci e Filomena Di Nucci, residenti a Manogasta ma emigrati da Capracotta. Da questo matrimonio nacquero undici figli. Una notte, ne morirono due di peste. I nove sopravvissuti (vedi foto in alto: i figli sono con i due genitori oramai anziani, *ndr*), per disposizione della madre Rafaella, si iscrissero tutti all’Università di Buenos Aires. Perciò, si trasferirono in quella città. Tutti si laurearono. La figlia Maria Luisa Stabile De Nucci (il cognome era stato modificato da “Di Nucci” in “De Nucci”), in particolare, si laureò nel 1919 con la tesi “Arricchimento senza causa”: fu la prima donna a laurearsi in Giurisprudenza in Argentina.

I De Nucci di Tucumán

Armando Mario Perez De Nucci

I fratelli Luigi e Antonio Di Nucci nacquero a Capracotta ed emigrarono con le rispettive famiglie in Argentina intorno al 1880. Si stabilirono a Manogasta, un'area rurale a sud della città di Santiago del Estero.

Luigi venne con la moglie Filomena Di Nucci e i tre figli; Antonio con la moglie Modestina Di Nucci e i due figli. I due fratelli erano fabbri ma a Manogasta divennero agricoltori specializzandosi nella produzione di canna da zucchero.

Dal matrimonio di Luigi e Filomena nacquero molti figli: Raffaele (nato a Capracotta il 24 maggio del 1868, del quale non abbiamo informazioni: forse non emigrò o forse morì), Rafaela (nata



Luigi e Antonio Di Nucci con mogli e figli

a Capracotta nel 1870, sposò il capracottese Virgilio Stabile), Vincenzo (nato a Capracotta il 23 marzo del 1873, sposò Catalina Trasmonte ed ebbero sette figli), Antonino (nato a Capracotta il 13 giugno del 1877, fu un prestigioso medico, fu il primo radiologo dell'Argentina e il fondatore della "Società Argentina di Radiologia), Micaela (nata a Santiago del Estero nel 1881, sposò Simon Cacace di San Luis ed ebbe quattro figli), Ercilia (nata nel 1883, pedagoga, sposò Carlos Eguisipo Funes), Rosa (nata nel 1888, pedagoga, sposò Alfredo Monti ed ebbe tre figli), Lucia (nata nel 1889, nubile, importante pedagoga, si trasferì a Tucumán. Visse con la sorella Josefa), Josefa (sposò lo spagnolo Severino Perez, residente a Tucumán).

Dal matrimonio di Severino Perez e Josefa De Nucci (il cognome in Argentina passò a essere De Nucci, in luogo di "Di Nucci") nacquero dieci figli e si originò il ramo familiare Perez De Nucci, una tradizione professionale di Tucumán di quasi 150 anni. I figli furono: Roberto, medico sposato con Mena Froio, due figli

(Roberto e Carlos), affermato clinico e politico, presidente della Camera dei deputati di Tucumán e decano della Facoltà di Medicina dell'Università Nazionale di Tucumán; Josefa, nubile, apprezzata odontoiatra a Tucumán; Joaquin, medico, celibe; Ernesto, odontoiatra, celibe; Esther, architetto, nubile, prima laureata della Facoltà di Architettura dell'Università Nazionale di Tucumán e affermata professionista; Mario, farmacista e militare, sposò Estela Scocchi ed ebbe tre figli (Estela, Mario e Maria Elena); Alberto, sposato con Pola Contreras, ebbe due figli (Lucila e Alberto); Alfredo, medico, sposato con Pola Garcia Marengo, due figli (Alfredo e Margarita), apprezzato professionista nel settore dell'ostetricia e docente della Facoltà di Medicina dell'Università Nazionale di Tucumán; Blanca, nubile, insegnante elementare e preside; Armando, uomo d'affari, sposato con Nelly Hill Terán, ebbe tre figli (Armando Mario, Josephina ed Ester).

Tavoli insanguinati

La comunità italiana si è riunita nell'abitazione dell'industriale D. Antonio Denuchi (in realtà Di Nucci), anche cittadino italiano, per festeggiare il suo compleanno. La polizia intende entrare nella casa per imporre il silenzio a tutti i presenti e, come i fratelli Antonio e Luigi Denuchi, proprietari di casa, e Sebastian Rosa risposero che si trattava di una riunione di persone onorate e rispettose delle leggi e che la polizia non aveva diritto di interromperla, chiese più uomini. Arrivano i rinforzi e la casa dei Denuchi viene presa d'assalto. Posizionati sui tetti vicini, gli agenti iniziano a fare fuoco pesantemente e gli italiani sono costretti a rispondere.

Nel frattempo, una squadra di poliziotti entra nell'edificio dalla parte posteriore e dal cortile spara e colpisce Sebastian Rosa attraversandolo con una pallottola che gli causa la morte. Presa la casa dagli assalitori, quel che accade al piano superiore, dove si trova la famiglia, è orripilante, non si sentiva altro che le parole "uccidono, uccidono".

Gli italiani si arrendono e sono condotti alla stazione di polizia. Nel cammino, gli agenti di sicurezza si accaniscono contro Antonio Pelg, dandogli un colpo che lo rese un mostro.

Dal quotidiano "El País" (di Santiago del Estero), anno 1886

Antonino Di Nucci: il padre della radiologia argentina

Antonio Virgilio Castiglione

Antonino Di Nucci nacque a Capracotta il 13 giugno del 1877 e, bambino, emigrò in Argentina con i genitori Luigi e Filomena Di Nucci.

Nella provincia di Santiago del Estero, la famiglia si stabilì a Manogasta. I genitori erano agricoltori. Antonino frequentò prima la scuola nella città di Santiago del Estero e, poi, l'Università Nazionale a Buenos Aires, dove si laureò come medico nell'anno 1900, trasferendosi poco dopo nella capitale argentina per motivi professionali.

Lì fu un medico talmente prestigioso che gli abitanti di Santiago del Estero andavano fino a Buenos Aires per farsi visitare da questo loro importante concittadino. Antonino era anche il medico di tutti gli studenti universitari di Santiago del Estero presenti nella Capitale Federale che visitava e curava gratuitamente.

Fu un precursore dei raggi X. Si specializzò in Francia. Fu il fondatore della "Società Argentina di Radiologia" e riconosciuto come il "Maestro della radiologia argentina".



I Di Nucci di Buenos Aires e la cavalla “Capracotta”

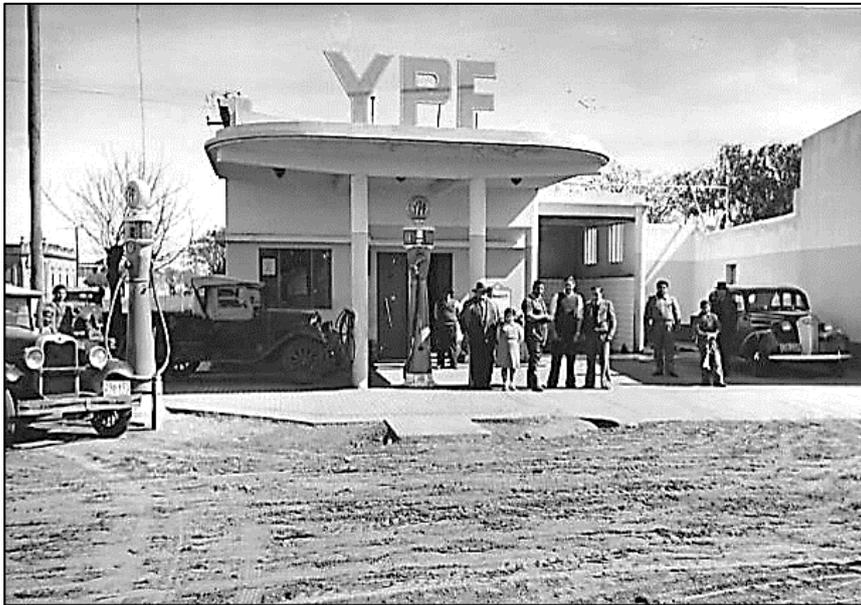
Lucila Di Nucci

Il mio bisnonno Sebastiano Di Nucci, nato a Capracotta il 6 giugno del 1867 da Giacomo e Giuditta Carnevale, arrivò nel porto di Rosario nel 1890. Conobbe la mia bisnonna, Carmen Molina, una donna creola e si stabilirono a Buenos Aires dove ebbero tre figli. Due di loro morirono nell'infanzia e il medico di famiglia disse che l'aria di Buenos Aires non faceva loro bene. Così, Sebastiano prese il treno senza alcuna destinazione precisa, fece amicizia con altri passeggeri e scese nella città di General Pinto, a 385 chilometri dalla capitale federale, insieme ai suoi nuovi amici.

Sebastiano e Carmen ebbero dodici figli ma non tutti sono annotati nel taccuino di famiglia: Sebastian Ponciano, Petrona Emma, Juan Francisco, Fernando Armando, Albino Santiago, Julia, Remigia, Pedro, Carmelo, Sara e mio nonno Cirilo.

A mio nonno e suo fratello Carmelo sono sempre piaciuti per hobby i cavalli da corsa. Mio padre Sebastian (ha il nome del nonno per essere il figlio maggiore) ha ereditato questa passione e l'ha trasformata in una vera e propria attività lavorativa. Infatti, ha sempre avuto cavalli da corsa. Oggi possiede “Capracotta” (una purosangue da corsa, grigia, nata il 21 ottobre del 2005) e “Molise” (un purosangue da corsa, nato il 24 settembre del 2014). Attualmente, mio padre gestisce un'impresa di vendita di cavalli da corsa che si chiama “Racehorse”.





Dall'alto in basso: la stazione di servizio "YPF" di Sebastiano Di Nucci nella città di General Pinto e la cavalla Capracotta



Torquato Ciro Mario Di Tella

Francesco Mendozzi

Torquato Di Tella nacque a Capracotta nella primavera del 1892, ultimo dei cinque figli di Amato Nicola e Anna Maria Di Tella, nonché nipote di Giuseppe Tommaso Di Tella, barone di Sessano.

Nel 1894 la sua famiglia decise di partire alla volta delle Americhe in cerca di fortuna su invito dello zio Carmine, che in Argentina aveva impiantato con discreto successo una piccola gioielleria. Amato Nicola e il fratello Salvatore decisero però di dedicarsi al tabacco, aprendo un laboratorio di sigari nella città di Buenos Aires. Data la congiuntura economica negativa, in pochi



anni furono costretti a chiudere la loro attività e agli albori del nuovo secolo, con l'aiuto del consolato, fecero ritorno in Italia, stabilendosi a Bagnoli del Trigno, dove Amato Nicola riuscì ad affittare degli appezzamenti di terra, vivendo modestamente ma tranquillamente in una grande masseria. Sarà per questo che, una volta adulto, Torquato ripeterà spesso che «la terra non tradisce».

Sempre in Molise Torquato terminò la scuola elementare e proseguì negli studi finché, nel 1905, venne improvvisamente a mancare il padre. La vedova Anna Maria rimase sola con le figlie e col tredicenne Torquato, e soprattutto con una masseria che richiedeva un lavoro continuo e faticoso, che lo zio Salvatore non poteva assolvere. Su invito dei familiari rimasti in Argentina, i Di Tella

ripartirono alla volta dell'Argentina, stabilendosi stavolta nel barrio Caballito di Buenos Aires, in una casa di avenida Acoyte. In Italia rimase il fratello maggiore di Torquato, Giuseppe (1876-1942), che com'è noto diventerà uno dei più validi studiosi italiani di selvicoltura.

Deciso a diventare ingegnere, Torquato continuò gli studi superiori, dando gli esami da esterno nel Colegio Mariano Moreno, e alla fine del 1910, all'età di 18 anni, ebbe la sua prima grande occasione grazie ai fratelli Alfredo e Guido Allegrucci, entrambi meccanici italiani arrivati dal Brasile con un discreto capitale, che, apprezzando il dinamismo del giovane Di Tella, gli proposero di fondare una piccola fabbrica di macchine impastatrici. L'esigenza di produrre questi macchinari era figlia di un'ordinanza comunale che obbligava tutti i forni bonaerensi a dotarsi di impastatrici industriali per la panificazione.

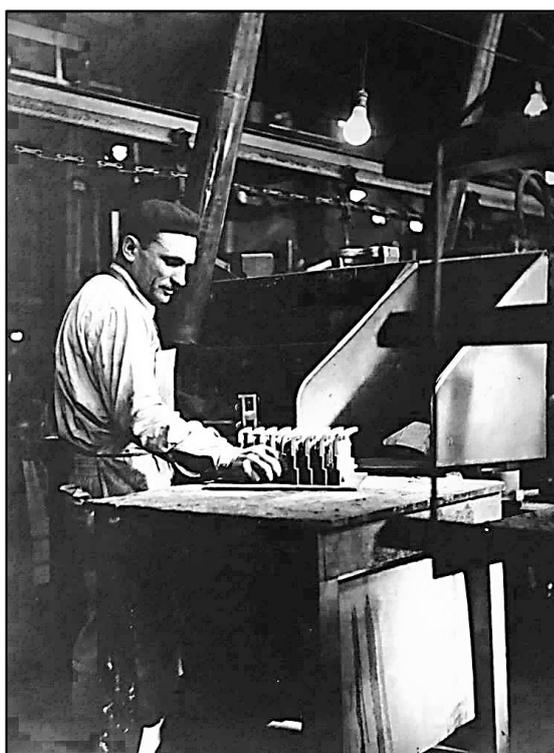
Il 27 dicembre 1910 Torquato e soci affittarono un locale a La Rioja dove predisposero l'assemblaggio della nuova impastatrice – con piccole ma decisive modifiche che ne miglioravano l'efficienza – e l'anno seguente la brevettarono col marchio Siam, il cui acronimo in principio stava per Sociedad Italiana de Amasadoras Mecánicas (proprio per sottolineare il rapporto strettissimo con la Patria) e che solo in un secondo momento diventerà Sociedad Industrial Americana de Maquinarias, ponendo l'accento sull'americanità del sogno ditelliano.

Cinque anni dopo la Siam era già un'azienda di successo ma il Di Tella si arruolò nell'esercito italiano come ufficiale del genio, destinato come tanti coetanei a donare il proprio contributo a una guerra lunga e logorante. Durante gli eventi bellici Torquato tenne comunque vivi i contatti con gli Allegrucci, responsabili dell'esportazione dell'impastatrice Siam in Spagna. Dopo aver ricevuto ben tre decorazioni al merito, nel 1919 Torquato fece ritorno definitivo in Argentina, dove poco dopo conseguì l'agognata laurea in Ingegneria.

Negli anni '20 la Siam conobbe la sua prima vera espansione industriale grazie a un accordo di licenza esclusiva siglato con la Wayne Pump Company per la produzione e montaggio di colonnine distributrici di carburante, cui seguirono l'ampliamento della fabbrica, che divenne in grado di produrre da sé tutti i componenti metallici, e la commercializzazione di utensili ed accessori destinati alle stazioni di servizio. Torquato ottenne persino la concessione della Shell-Mex, arrivando a possedere in breve tempo decine di distributori di carburante nella

Capitale, a cui si aggiunse nel 1924 l'ufficio Siam di Londra e la presidenza presso la Compañía Mercantil Energina.

In questo clima di grande ottimismo e floridi risultati economici la Siam cominciò una lunga relazione commerciale con gli Yacimientos Petrolíferos Fiscales (YPF), l'impresa petrolifera statale di cui Di Tella diventerà il principale agente economico. Il grande impatto della Siam sul mercato argentino fu tale anche dopo l'interruzione dei contratti con la Wayne, allorché apparvero i primi distributori a marchio Siam, con conseguente acquisto dei terreni di Avellaneda, sui quali fu impiantato un enorme stabilimento industriale che nei decenni a venire rappresenterà il centro nevralgico dell'impero produttivo Siam. Nel 1928 – anno in cui Torquato Di Tella sposò Maria Robiola (1895-1967) – sorsero le succursali di San Paolo in Brasile, di Santiago del Cile e di Montevideo in Uruguay, tutte importantissime unità produttive. Nello specifico, l'aumento delle attività industriali e delle vendite provocarono ricavi su base annua di circa un milione di pesos netti nel 1924, oltre 3 milioni nel 1925-26, per arrivare a 4.800.000 nel seguente anno fiscale e a quasi 6 milioni nel luglio 1929.



Un operaio della Siam mentre lavora nello stabilimento. Di Tella diede un'occupazione a molti emigrati capracottesesi in Argentina.

È chiaro che la biografia di Torquato Di Tella è inestricabilmente legata alle vicende della sua creatura, la Siam. E parlare di politica industriale argentina significa concedere molto spazio agli stravolgimenti politici, vista l'atavica instabilità dello Stato argentino. Non è infatti un caso se Di Tella abbia stretto rapporti con moltissimi protagonisti della politica sudamericana, a partire dal presidente Hipólito Yrigoyen, il cui governo (1928-30), incline a favorire l'ampliamento su scala del monopolio statale riguardo la distribuzione e

vendita dei combustibili, mise nelle mani dello Stato il controllo effettivo sui giacimenti petroliferi e, di conseguenza, concesse alla Siam ampi spazi di manovra nelle contrattazioni con YPF.

Purtroppo, la grande depressione del '29 e la successiva rivoluzione che portò alla dittatura di José Félix Uriburu (1930-32), causarono drastici cambiamenti all'interno di YPF e molti direttori persero il proprio incarico, incluso il generale Enrique Mosconi, amico di Torquato, interrompendo di fatto la collaborazione con la Siam. I grandi ampliamenti industriali voluti dal nostro cominciarono dunque a pesare sulle finanze dell'azienda e gli anni Trenta si aprirono in un clima torbido, acuito dalla diminuzione delle vendite. Nonostante ciò, Di Tella ancora una volta fu eccezionale nel volgere a proprio vantaggio quella che sembrava una combinazione disastrosa. Le misure conservatrici – diciamo pure autarchiche – adottate dal governo per far fronte alla crisi economica si concentrarono perlopiù nell'aumento dei dazi doganali sui beni d'importazione, a tutto vantaggio dei produttori interni.

Infatti, dopo aver ottenuto dalla Permutit Company la licenza di produrre pompe idriche, arrivò il grande business ditelliano: gli apparecchi di refrigerazione. La vendita di frigoriferi commerciali e domestici esigeva però una rete aziendale molto estesa su tutto il territorio argentino e, siccome questi elettrodomestici richiedevano procedure di installazione ed assistenza meccanica, Torquato giunse all'organizzazione di concessionarie in tutto il Paese. Nel 1936 Di Tella firmò un accordo con la Nash-Kelvinator Corporation per la fornitura di piattaforme di difficile fabbricazione in Argentina e nello stesso anno il governo abolì le restrizioni imposte all'attività di YPF, cosicché vi fu una discreta ripresa della vendita dei distributori di carburante: la continua diversificazione dell'offerta fu chiaramente la soluzione migliore per ridurre al minimo il rischio finanziario.

La Siam si avviava ora verso una nuova grande espansione, con Torquato saldo al comando e con crescenti relazioni estere. Fu infatti firmato un contratto con la Pomona Pumps per la fornitura di componenti per pompe a turbina e nello stesso periodo la celebre Westinghouse Electric decise di chiudere la filiale argentina lasciando alla Siam l'esclusiva sui propri prodotti. Il contratto, siglato nel 1940, segnò una tappa decisiva nella carriera imprenditoriale del Di Tella poiché non solo permise la realizzazione di prodotti elettronici all'interno dei confini nazionali – è fondamentale evidenziare che nel 1938 il governo argentino impose forti restrizioni alle importazioni dagli Stati Uniti – ma fornì anche assistenza

tecnica e logistica alla ditta. Tutto ciò obbligò la Siam a trasformare le proprie officine in un sistema razionale e coordinato di produzione seriale. Inoltre, tramite questo accordo, la Siam ebbe la possibilità concreta di accedere a tutte quelle novità tecnologiche sviluppate dalla società nordamericana.

Di Tella dimostrò di essere un pioniere anche in ambito sociale, giacché fu il primo industriale argentino ad istituire i bonus di produzione e nel 1934 introdusse un programma di assistenza sociale che, in caso di malattia, garantiva al dipendente la conservazione del posto di lavoro fino a 18 mesi dopo il congedo, e durante quel periodo gli veniva corrisposto uno stipendio calcolato sulla base degli anni di lavoro accumulati in azienda. Grazie allo spirito imprenditoriale e al dinamismo del suo fondatore, la Siam era dunque diventata la più grande e moderna azienda di elettrodomestici di tutto il Sudamerica.

Per tentare un equilibrio tra il protezionismo industriale e le tutele dello Stato sociale, Torquato decise però di parlare a una platea più vasta come la Unión Industrial Argentina, presieduta dall'imprenditore Luis Colombo. All'interno di questa istituzione Di Tella diede vita a una sorta di forum aperto alla società argentina che prevedesse pure un centro di ricerca e di conferenze industriali, mentre il comitato direttivo dell'Unione si andava via via componendo di personaggi di grande spicco, tra cui il premio Nobel per la Pace Carlos Saavedra Lamas.

Inutile nascondere che Torquato Di Tella fu una personalità di rilievo nella società argentina, assumendo posizioni forti anche in ambito politico. Assiduo frequentatore di Italia Libre – il circolo degli esuli politici italiani che ruotava attorno a Enrichetta Giolitti, figlia di Giovanni, e a Giuseppe Nitti, figlio del liberale Francesco Saverio, e che esprimeva posizioni in linea con la Mazzini Society –, il nostro mostrò uno spirito apertamente democratico, assai vicino al socialismo riformista ma non per questo lontano dall'area cattolica (prova ne siano i rapporti documentati con Luigi Sturzo e la DC), e fu quindi naturale per lui avvicinarsi alla Concentrazione antifascista, un'aggregazione guidata da Filippo Turati, uno dei più importanti leader del socialismo italiano, che allora si trovava in esilio in Francia assieme a diversi altri oppositori del regime fascista. Dallo studio della corrispondenza epistolare tra il «mio carissimo Di Tella» e il «mio caro e buon maestro» Turati emerge un dato significativo: tra il 1928 e il 1931 le donazioni in denaro effettuate dal capracottese in favore dell'azione antifascista di Turati – 419.000 franchi, per l'esattezza – rappresentarono il 31,7% del totale. E

ovviamente il nome del Di Tella comparì, sin dal 1930, nel casellario politico centrale dell'Italia fascista con l'annotazione: «Iscritto alla Rubrica di frontiera». Nell'immediato dopoguerra, dopo l'insediamento di Juan Domingo Perón, la Siam entrò in quello che sarà il suo più roseo periodo di espansione con la sperimentazione di nuovi elettrodomestici quali il frigorifero a cherosene e la lavatrice: per quanto concerne il primo Di Tella stipulò contratti con la svedese Electrolux, per la distribuzione delle lavatrici l'accordo fu invece firmato con l'americana Hoover Company. Del pari, il peso politico di Torquato si andava riducendo sotto le insistenze e le pressioni di un regime dall'anima contraddittoria come quello peronista, in cui coabitavano spinte nazionaliste e rivendicazioni sindacali, una politica estera terzomondista unita a una repressione interna di matrice autoritaria.

Nel 1948 l'instancabile Torquato effettuò il suo ultimo viaggio d'affari alla volta degli Stati Uniti, deciso a diventare una volta per tutte l'Henry Ford d'Argentina; ma al rientro a Buenos Aires sarà colpito da una grave emorragia cerebrale e dopo tre mesi morirà, a soli 56 anni, lasciando ai propri cari un impero industriale e all'Argentina tutta una firma ancor oggi sinonimo di successo economico ed impegno sociale: "los Di Tella".

Il sogno dei motori verrà realizzato pochi anni dopo la sua dipartita quando i figli Torcuato e Guido cominceranno a produrre l'equivalente della nostra Lambretta (ribattezzata per l'occasione Siambretta) per poi presentare la prima locomotiva diesel-elettrica argentina, conosciuta col soprannome de "la Justicialista", fabbricata in consorzio con diverse aziende italiane, tra cui Fiat, Marelli, Breda e Ansaldo. I due fratelli Di Tella si getteranno definitivamente nel settore automobilistico nel 1959 grazie all'accordo siglato con la British Motor Corporation, che darà vita alla Siam Di Tella Automotores, un marchio capace di immettere sul mercato sudamericano circa 62.000 veicoli tra il 1959 e il 1966. Ancor oggi non è infrequente vedere sulle strade argentine automobili d'epoca che portano il glorioso marchio capracottese Di Tella.

Torcuato Salvador Di Tella

Francesco Mendozzi

Torcuato Salvador portava lo stesso glorioso nome del padre, l'industriale e filantropo capracottese Torquato Di Tella, tanto che durante la propria esistenza dimostrò un'eccezionale continuità politica ed intellettuale con l'ideale paterno. D'altronde, essendo il figlio maggiore, Torcuato si ritrovò troppo presto a gestire l'azienda di famiglia – oltre 6.000 dipendenti e un marchio, ribattezzato Siam Di Tella, di vasta eco in tutto il Sudamerica –, dapprima sotto la supervisione del cugino Torcuato Alfredo Sozio (1918-1976), poi assieme al fratello Guido, di due anni più giovane.



Laureatosi nel 1951 in Ingegneria industriale presso la Universidad de Buenos Aires, la viva passione di Torcuato restava però quella per la ricerca in campo sociologico e politologico, con speciale riferimento ai profili comparativi degli Stati latinoamericani, finché nel '53 conseguì il Master of Arts in Sociologia presso la Columbia University di New York, dove seguì con fervore le lezioni del funzionalista Seymour Martin Lipset, per cominciare poi un dottorato alla London School of Economics. Dopo un'esperienza lavorativa in Cile, ove condusse ricerche sui sindacati del carbone e dell'acciaio in collaborazione col sociologo francese Alain Touraine, tornò a Buenos Aires per lavorare all'interno del Dipartimento di Sociologia dell'università cittadina a stretto contatto con altri illustri sociologi italo-argentini, tra cui Gino Germani (1911-1979) e Fernando Jorge Devoto. All'interno di quel dipartimento Di Tella e Germani crearono "Desarrollo Económico", una rivista

quadrimestrale che ben presto diventò la più importante nell'ambito delle scienze sociali.

Torcuato fu visiting professor presso numerose università internazionali, tra cui quelle di Londra, Oxford, Parigi, Austin, New York, Berkeley, Tel Aviv e Kobe. Fondatore e animatore, assieme al fratello, dell'Istituto Di Tella, nel 1964 Torcuato pubblicò il suo primo saggio, "El sistema político argentino y la clase obrera", dando l'avvio ad una ininterrotta serie di pubblicazioni scientifiche, tutte in bilico tra la scienza politica e la sociologia.

Tra le sue opere menzioniamo quelle più importanti: "Huachipato et Lota" (1967); "Populismo y contradicciones de clase en Latinoamérica" (1973); "Sociología de los procesos políticos" (1985) – tradotta nel 1993 per Feltrinelli col titolo "Tra caudillos e partiti politici: la mobilitazione sociale in America Latina" –; "Diccionario de ciencias sociales y políticas" (1989); "Historia de los partidos políticos en América Latina" (1993); "Historia social de la Argentina contemporánea" (1998); "Perón y los sindicatos: el inicio de una relación conflictiva" (2003) ed infine una raccolta multidisciplinare edita in 4 volumi, il celebre "Repertorio político latinoamericano" (2007). Nel 1986 Di Tella ricevette il Konex Platinum Award per il fondamentale contributo, sia in prospettiva teorica che comparata, alle scienze sociali. Insomma, se il fratello Guido fu un valente economista, Torcuato fu di certo un insigne sociologo.

Nel cercare un comune denominatore all'interno del pensiero ditelliano, appare chiaro che Torcuato Salvador tentò costantemente di risolvere l'annoso conflitto tra l'astrazione della teoria e la realtà analizzata, per cui quest'ultima avrebbe sempre dovuto adattarsi alla prima. E uno dei luoghi fisici in cui la tensione intellettuale del nostro produsse risultati concreti fu certamente Villa La Pietra a Firenze, sede del campus della New York University, ove Di Tella accolse spesso capi di Stato ed intellettuali di caratura mondiale, da Tony Blair a Bill Clinton, passando per Philippe Schmitter, al fine di comporre una strategia per la cosiddetta "terza via" argentina, ovvero tracciare un percorso politico autonomo, endogeno ed equidistante dalla dicotomia mondiale capitalismo/socialismo, un solco culturale nel quale incanalare il processo di normalizzazione postperonista, capace al contempo di contenere germi di matrice europea.

Nel suo ruolo di maggior sociologo argentino, Torcuato si spese molto nella ricerca di un modello che conciliasse, a livello teorico, la giustizia sociale con l'uguaglianza e, a livello pratico, l'esperienza peronista col socialismo

democratico. Presto si convinse che il sistema politico che meglio raccordava teoria e pratica – ciò che egli definiva “prassi” – fosse la moderna socialdemocrazia, quella che si identificava nelle politiche del welfare State, prediligendo la democrazia parlamentare e il mercato capitalistico, l’intervento regolatore dello Stato nonché la redistribuzione del reddito su base egualitaria. L’ossessione di Torcuato era dunque quella di creare in Argentina istituzioni culturali e politiche in grado di guidare questa corrente di pensiero: oltre all’Istituto Di Tella egli diede vita al Departamento de Sociología de la Fundación Bariloche, al Ciclo básico común presso la Universidad de Buenos Aires (di cui era diventato professore emerito) ed infine alla Universidad Torcuato Di Tella, oggi prestigioso istituto universitario che accoglie, in una sorta di partnership, studenti provenienti da altre realtà accademiche ed istituzionali, e che propone una sconfinata serie di attività culturali e sportive, workshop e convegni. Torcuato Salvador Di Tella ha sempre cercato di sviscerare e chiarificare le apparenti contraddittorietà di «questa complicata nazione che è la Repubblica Argentina», rappresentando dunque un pilastro per lo sviluppo della sociologia argentina – e di quella sudamericana in generale – e per la formazione di una specifica comunità accademica, che ha prodotto nei decenni tantissimi studiosi di valore internazionale. Sostenitore dell’interazione fra intellettuali provenienti da ambienti diversi, Di Tella ha rappresentato un punto di riferimento di grande autorevolezza, un empirista che lavorò con i modelli sistemici, ma non per questo lontano dai mutamenti storici o restio a confrontarsi con le diverse scuole di pensiero dei suoi colleghi, mantenendo un profilo umano di contagiosa giovialità e profonda generosità.

In veste politica Torcuato Salvador Di Tella fu sempre affiliato al Partido Socialista, sotto il cui simbolo ricoprì vari incarichi pubblici: il 25 maggio 2003 venne infatti nominato ministro della Cultura durante il primo governo di Néstor Kirchner (2003-2007), anche se, nel novembre 2004, fu costretto alle dimissioni per alcune frasi inopportune – e mal interpretate dalla stampa nazionale – in cui esprimeva molti dubbi sull’effettivo valore dell’amministrazione argentina. Da ministro il suo obiettivo dichiarato fu comunque quello di “federalizzare” la cultura, ovvero decentrarla, portandola in tutte le periferie del Paese. A tal fine, ebbe modo di dire: «Non voglio niente di nuovo per Buenos Aires se non promuovere la cultura popolare, valorizzare quella aborigena e farla circolare in Argentina, soprattutto attraverso le biblioteche pubbliche». Torcuato fu infatti il

maggior promotore dell'apertura del Museo de Arte oriental di Rosario e del Museo argentino de Arte precolombino. Dopo la breve parentesi ministeriale il nostro fu proposto nel 2009 come possibile ambasciatore argentino in Gran Bretagna, ma il presidente Cristina Fernández de Kirchner decise di lasciare vacante il posto in segno di protesta per la secolare contesa delle Isole Falkland. Nel settembre 2010 la Kirchner lo nominò invece ambasciatore argentino in Italia, a cui si aggiunse l'anno dopo anche la nomina a console d'Albania. Torcuato tenne l'ambasciata di piazza dell'Esquilino per tutto il mandato presidenziale e fu sollevato dall'incarico soltanto dopo l'elezione di Mauricio Macri, attuale presidente di centrodestra del Paese sudamericano.



Nei primi anni 2000 Torcuato era stato ospite a Capracotta in occasione di un convegno sull'emigrazione, cerimonia durante la quale fu intitolata una strada a suo padre nella

Nel 2013, l'Associazione culturale "Amici di Capracotta" ha consegnato un riconoscimento a Torcuato Di Tella «per i meriti cospicui e distinti negli studi sul fenomeno dell'immigrazione e dell'integrazione degli italiani in Argentina serbandolo sempre vivo nel cuore un forte attaccamento per il proprio paese d'origine: Capracotta»

zona artigianale del nostro paese. Ma da ambasciatore egli viaggiò in lungo e in largo per l'Italia e dal 2012 in poi è sempre tornato a Capracotta, tanto che nel 2014 partecipò ai solenni festeggiamenti in onore della Madonna di Loreto. Durante una cerimonia organizzata nell'estate 2013 dall'associazione culturale "Amici di Capracotta", Di Tella dichiarò: «Nella mia famiglia c'era molta immaginazione su Capracotta perché, anche se mio padre non ricordava molto perché è andato via in tenera età, le mie zie mi parlavano sempre di Capracotta. Inoltre, dopo la guerra, mio padre non è più potuto rientrare in Italia a causa del suo impegno politico antifascista. Quindi, per me, da bambino, Capracotta era un luogo onirico, un luogo dell'immaginazione». Torcuato Salvador Di Tella riposa oggi nel cimitero bonaerense di Chacarita.

Guido José Mario Di Tella

Francesco Mendozzi

La vita di Guido Di Tella si è mossa principalmente lungo due direttrici, la politica e l'insegnamento, e va analizzata di pari passo con la storia argentina del secondo Novecento, specificatamente sotto le luci e le ombre del peronismo, un'ideologia che ha permeato l'intero spettro partitico dell'Argentina dal 1946 ad oggi.

Secondogenito del capracottese Torquato, Guido studiò dapprima presso la Escuela Argentina Modelo e poi alla Universidad de Buenos Aires, dove ottenne la laurea in Ingegneria industriale nel 1955, anno in cui il suo Paese conobbe la Revolución Libertadora che portò alla destituzione di Juan Domingo Perón (1895-1974). A dispetto del padre, Guido aveva trascorso la prima gioventù a stretto contatto con la Democracia Cristiana e con la Línea Recta ma, dopo aver visto da vicino la brutale repressione che



aveva accompagnato il colpo di Stato del '55, si convertì apertamente al peronismo durante una congiuntura politica tutt'altro che favorevole, visto che il generale Perón era in esilio, molti dei suoi accoliti si trovavano in carcere e ogni espressione di sostegno al suo governo o al suo partito erano vietate e perseguite. Assieme al fratello maggiore Torcuato Salvador, Guido rilevò l'azienda di famiglia – la Siam – nella seconda metà degli anni '50 ma, per la poca esperienza imprenditoriale del nostro e per il ciclo economico negativo, l'azienda andò incontro a un lungo e tormentato periodo di crisi, aggravato da alcuni investimenti

finanziari sbagliati. Nel 1959 Guido proseguì la propria formazione accademica col conseguimento del dottorato in Economia presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT) di Boston, per dedicarsi quindi all'insegnamento di materie economiche presso l'università cittadina e la Universidad Católica Argentina.

Con la Siam in bilico tra continue depressioni e ripartenze, gli sforzi dei fratelli Di Tella si concentrarono sulla fondazione dell'Istituto Di Tella (1958), celebre nel Sudamerica degli anni '60 per il mecenatismo in favore di sperimentatori d'ogni sorta, compositori e artisti d'avanguardia. Inoltre, grazie al Centro de Desarrollo económico social, l'Istituto si dedicava anche alla ricerca in campo socioeconomico, un ambito particolarmente caro a Guido. All'interno del Centro egli si impegnò nella didattica e nell'organizzazione della ricerca scientifica, e lì elaborò la teoria del desarrollo indirecto (sviluppo indiretto), difendendo le proprie tesi in numerosi articoli pubblicati tra la fine degli anni '60 e il principio dei '70. Nel 1968 Guido Di Tella incaricò l'architetto Clorindo Testa di progettare la sua casa, lo studio e la collezione d'arte nel quartiere di Belgrano, un'abitazione che divenne un mirevole esempio di architettura brutalista argentina (nel 2011 la casa sarà demolita per costruirvi un condominio).

Durante gli anni '60-'70 tutti i governi argentini eletti furono rovesciati da golpe militari caratterizzati da esplosioni di violenza politica e conflitto sociale. Ciononostante in quegli anni l'economia argentina registrò i più alti indici di crescita del mondo e nel maggio 1972 Guido Di Tella fece parte del séguito che riportò in patria Perón dopo ben 17 anni di esilio forzato.

Di Tella presiedette dapprima il Fondo nacional de las Artes sotto la breve presidenza di Héctor José Cámpora (1973) e, nel successivo governo di Isabel Martínez de Perón (1974-76), vedova del generale, fu nominato sottosegretario all'Economia, dicastero allora presieduto da Antonio Cafiero. Nel frattempo, dopo le ripetute crisi economiche e un'inflazione galoppante, l'azienda di famiglia venne nazionalizzata, per scivolare nel 1981 in una disastrosa bancarotta e quindi essere definitivamente liquidata nel 1994.

Dopo l'ennesimo rovesciamento militare del 24 marzo 1976, guidato stavolta da Jorge Rafael Videla, il nostro fu arrestato insieme ad altri leader peronisti e imprigionato sulla nave 33 Orientales, ove conobbe Carlos Saúl Menem. Grazie all'intercessione di alcuni economisti che in passato avevano apprezzato il suo lavoro presso l'Istituto Di Tella – tra cui l'allora ministro dell'Economia José Alfredo Martínez de Hoz – Guido venne infine liberato e andò in esilio in

Inghilterra, stabilendosi a Oxford con una borsa di studio al St. Antony's College, dove pubblicò alcuni volumi sull'Argentina peronista e sulla propria esperienza politica.

Dopo il ripristino del governo civile nel 1983, Di Tella fu eletto deputato federale e fece ritorno in Argentina; grazie all'amicizia con Cafiero, ormai leader della Renovación peronista, riallacciò subito i contatti col Partido Justicialista e durante il governatorato della Provincia bonaerense (1987-91), Guido Di Tella sostenne la candidatura di Antonio Cafiero alla presidenza. Tuttavia, quando alle elezioni presidenziali del 1989 questi venne sconfitto, Menem nominò Di Tella viceministro dell'Economia, come secondo di Miguel Roig, responsabile assieme a Domingo Cavallo del cambio fisso peso-dollaro a contenimento dell'inflazione. In séguito, il presidente lo nominò prima ambasciatore negli Stati Uniti, dove diede l'avvio a strettissimi rapporti diplomatici, poi, nel febbraio 1991, ministro della Difesa, ed infine, appena sei giorni dopo, gli offrì il dicastero degli Affari esteri.

Il mandato ministeriale di Guido Di Tella agli Esteri è il più lungo della storia d'Argentina, 8 anni e 10 mesi: il suo ufficio cominciò il 1° febbraio 1991 e terminò il 10 dicembre 1999, in concomitanza con la fine del governo Menem. La linea principale della sua politica – coerente con quella del defunto padre – fu quella di rivendicare a gran voce, per l'Argentina, un posto all'interno del cosiddetto “primo mondo”, da ottenere attraverso fitte relazioni diplomatiche e commerciali coi paesi dell'Europa centrale.

È sotto questa lente interpretativa che bisogna leggere la riorganizzazione dei rapporti col Regno Unito voluta da Di Tella, dopo che l'infausta guerra delle Falkland (1982) aveva seriamente minato – per non dire compromesso – i rapporti fra i due Stati. Guido Di Tella decise invece di accantonare la disputa sulla sovranità territoriale delle isole atlantiche, portando avanti rapporti bilaterali basati su distensione e cooperazione reciproca. Va detto che questo incessante lavoro diplomatico col Regno Unito fu forse il suo maggior risultato politico.

Dal punto di vista interno, il ministro pose l'accento sulla problematicità dei rapporti tra lo Stato centrale argentino e gli abitanti delle Malvine – i cosiddetti kelpers –, predisponendo una politica accomodante di donativi nei loro confronti: il principale risultato fu quello di rendere permanente la presenza argentina sulle isole ma probabilmente non riuscì a migliorare l'immagine del Paese sudamericano tra gli isolani. A tal proposito resta celebre la sentenza fornita da Di

Tella a coloro che tacciavano la sua politica estera di “frivolezza”: «Preferisco che i kelpers ci considerino frivoli (boludos) piuttosto che pericolosi». Al termine del governo Menem, Di Tella organizzò pure un incontro col ministro degli Esteri britannico Robin Finlayson Cook e con diversi rappresentanti delle Isole Falkland per avviare negoziati che portassero all’istituzione di rotte commerciali tra l’Argentina e le isole stesse, come poi effettivamente avvenne.

Un altro obiettivo importante conseguito dal ministro Di Tella fu quello di aver posto fine alle dispute di confine col Cile. Un primo accordo internazionale del 2 agosto 1991 definiva la risoluzione della controversia del litigio del campo de hielo Patagónico Sur dividendo in due parti uguali l’area geografica della Patagonia meridionale; successivi trattati e lodi arbitrali ritoccarono ulteriormente i confini firmati nell’accordo originario fino a giungere alla sentenza definitiva del 21 ottobre 1994 emessa dal Tribunale arbitrale, appositamente nominato dalle parti, in cui veniva riconosciuta la sovranità della maggior parte del territorio conteso allo Stato argentino.

I detrattori del peronismo ditelliano non smisero mai di biasimare la politica estera argentina degli anni ’90, definendola sfacciatamente filoamericana, costantemente deferente nei confronti della superpotenza, ossequiosa ad ogni iniziativa statunitense presso l’Onu. A questa e ad altre critiche Guido Di Tella rispose con fine sarcasmo, definendo “carnali” i propri rapporti con gli Stati Uniti. Al di là di ogni provocazione dialettica, i benefici e i vantaggi di questa politica furono stringati dallo stesso Di Tella in un’altra uscita lapidaria: «L’Argentina è diventata oggi un paese chiaramente affidabile. Nel mondo i bassi standard di affidabilità esistono e di certo non ce ne siamo inventati uno speciale tutto per noi».

Come anticipato, la fine della carriera politica di Guido Di Tella coincise con quella del mandato presidenziale di Carlos Saúl Menem ma fu segnata da un’inchiesta giudiziaria nei suoi confronti per la presunta vendita di armi a Ecuador e Croazia, nonostante l’embargo delle Nazioni Unite. Il processo a suo carico non fu mai celebrato poiché una malattia degenerativa se lo portò via nella sua casa di campagna.

Guido aveva cinque figli. È l’unico dei tre grandi Di Tella d’Oltreoceano a non aver mai visto Capracotta.

Pasqualina Di Nucci

Silvia Medica

Pasqualina Di Nucci nasce il 21 maggio del 1910 da Giacomo Di Nucci e Maria Carmina Grifa. Nasce a Capracotta nella sua casa situata in via San Sebastiano numero 57. Pasqualina, nel 1920, si trasferisce in Argentina con gli zii Michele Carnevale e Giovanna Di Nucci. Suo padre, secondo quanto racconta il figlio Reneé, è andato due volte in Argentina ma, alla fine, è rientrato nella sua città natale. Michele Carnevale e Giovanna Di Nucci comprano una casa di campagna a Villa Cañas, in provincia di Santa Fe.

Col passare degli anni, Pasqualina sposa un creolo, Crispin Catalino Gorosito, con il quale ha quattro figli: Eva Mafalda (nata nel 1930: le fu dato questo nome in ricordo del piroscafo italiano “Principessa Mafalda” naufragato il 25 ottobre del 1927 a poche miglia dalle coste brasiliane), Reneé Harnold (nato nel 1936), Osmar Eitel (1939) e Mirtha Silvia (1943). Pasqualina muore il 22 ottobre del 1953, all'età di 43 anni, per insufficienza cardiaca. Sua figlia più piccola, mia madre, aveva appena 11 anni.

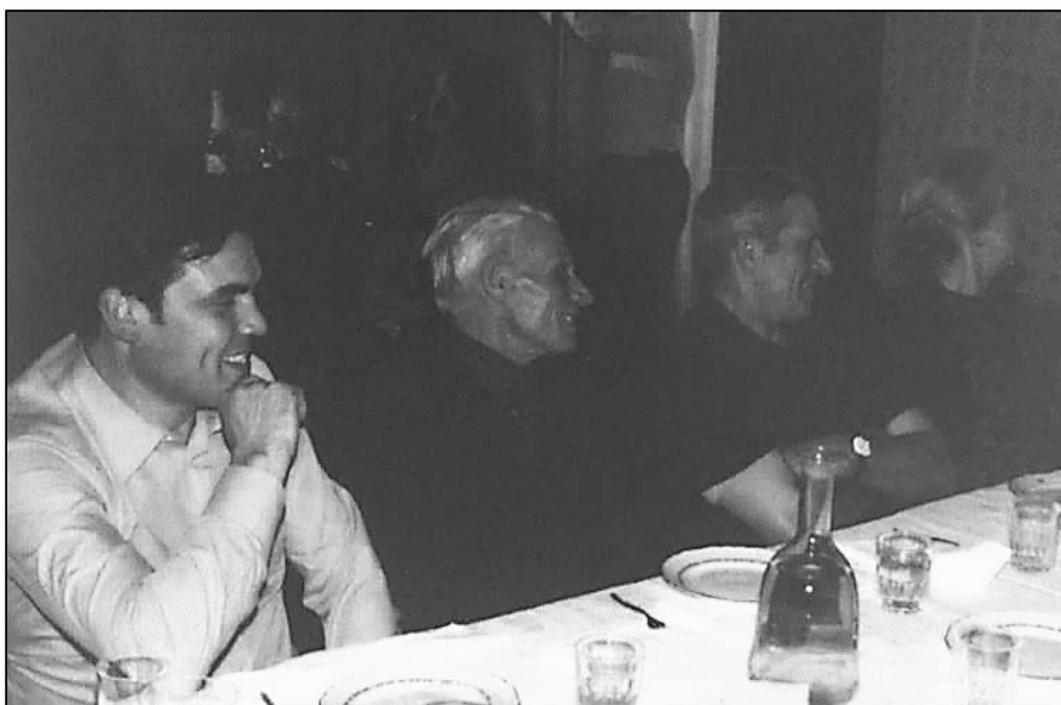


Da sinistra a destra: Pasqualina Di Nucci e gli zii Michele Carnevale e Giovanna Di Nucci

Pierino Campana: il mio amico papa, tutto pasta e fagioli

Dario Colombo. Da: www.lettera43.it

Su gentile concessione del quotidiano on line www.lettera43.it, riportiamo l'intervista rilasciata dal nostro compaesano Pierino Campana sul suo rapporto di amicizia con Papa Francesco al giornalista Dario Colombo e pubblicata sulla testata giornalistica telematica il 17 dicembre del 2014.



Pierino Campana (il primo a sinistra) durante una festa negli anni sessanta a Capracotta

A Buenos Aires qualcuno li ricorda ancora. Negli Anni 50-60 quelli che si vedevano spesso passeggiare nei *barrios* della città erano due 20enni pieni di vita e pronti a tutto. Stavano sempre insieme, Pierino Campana e Jorge Mario Bergoglio. Uno era partito dal Molise per sbarcare in Argentina. L'altro nel Paese sudamericano ci era nato, ma era pur sempre il figlio di emigranti e frequentava la comunità italiana di Baires.

Originari del Piemonte. D'altra parte per mamma Regina Maria e papà Mario, originari del Piemonte, era difficile voltare le spalle alla terra abbandonata negli

Anni '30. E così anche Jorge Mario, futuro papa Francesco, cresceva a contatto con gli altri italiani della città. Tra questi c'era pure Pierino Campana. A 19 anni aveva lasciato Capracotta, piccolo Comune molisano, seguendo i genitori.

Al lavoro come contabile. «Io e Jorge Mario eravamo amici», svela a *Lettera43.it* Campana. A distanza di oltre mezzo secolo non dimentica quel giovane che poco più che adolescente lavorava nell'azienda di cravatte di suo padre. E che nel 2013 sarebbe diventato pontefice. «Per me lui è semplicemente Giorgetto, un contabile tutto pasta e fagioli», scherza Pierino nel giorno del compleanno di Francesco che il 17 dicembre fa 78 anni.

Una telefonata al mese. Oggi la vita li ha separati: Campana è rimasto in Argentina e gestisce una fabbrica di costumi da bagno; Jorge Mario si è dovuto trasferire a Roma. Eppure ancora oggi, nonostante gli impegni e la distanza continuano a sentirsi. «Ci telefoniamo almeno una volta al mese», spiega Campana, restato l'amico d'infanzia del gesuita diventato papa. Il cui destino era chiaro a tutti: «Mia madre la prima volta che lo vide gli disse: "Tu sei papabile"».

DOMANDA. Sua madre aveva già capito tutto?

RISPOSTA. Gli disse così perché era davvero un bravo ragazzo.

D. E il papa come reagì?

R. Si mise a ridere. All'epoca non pensava neanche di farsi prete, figuriamoci di diventare pontefice.

D. Come vi siete conosciuti?

R. L'ho incontrato grazie alla comunità italiana a Buenos Aires. Negli Anni 50 era impossibile non conoscere un altro migrante.

D. Lei come ci è arrivato in Argentina?

R. Con la mia famiglia ho lasciato Capracotta nel 1955. Era dura vivere nel Centro Italia nel Dopoguerra.

D. Una volta arrivato a Baires, però, suo padre fece in fretta a riprendersi.

R. Aveva una fabbrica di cravatte, dove lavoravano anche diversi contabili. E uno di questi era proprio Bergoglio.

D. Sul papa si dice che abbia fatto le pulizie in una fabbrica e il 'buttafuori' in un locale, ma mai che sia stato contabile.

R. Eppure lo fece, anche se per meno di un anno. Perché poi andò in seminario.

D. Quindi fu grazie a suo padre che conobbe Bergoglio?

R. Sì, sul lavoro siamo diventati amici. Ma lo siamo ancora oggi.

D. Com'era il papa da giovane?

R. Un ragazzo in gamba, rispettoso. Qui in Argentina lo definiremmo cauteloso, prudente insomma.

D. Vi frequentavate anche dopo il lavoro?

R. Veniva a mangiare da noi. Andava pazzo per la pasta e fagioli che gli faceva mia madre, ma anche per le fettuccine fatte in casa e le tacconelle (piatto tipico molisano, ndr).

D. E anche lei andava a trovarlo?

R. Certo, conoscevo tutta la famiglia. Erano molto legati al Piemonte e mi offrivano sempre bagna cauda e polenta con le salsicce.

D. Com'era la casa del futuro papa?

R. Era molto grande: circa 200 metri quadri con tante stanze e due bagni nell'Est di Buenos Aires. Stavano bene anche se non navigavano nell'oro.

D. Come parlavate tra voi?

R. In italiano, lui per me era Giorgetto. In casa parlava piemontese. Come tutti i migranti cercava di ricordare le sue origini.

D. Avrò quindi conosciuto anche la 'fidanzata' del papa, la famosa Amalia di cui s'è tanto parlato dopo l'elezione di Bergoglio.

R. La conosco tuttora, siamo rimasti amici anche con lei.

D. Erano innamorati?

R. Era solo un'amicizia di gioventù, niente di più.

D. Poi il giovane che sarebbe diventato pontefice scelse il seminario. Lei come prese la decisione?

R. All'inizio mi dispiacque, ma lo vedevo contento. Non ho mai pensato di perdere un amico, anche se non è stato facile separarsi.

D. Però non vi siete persi di vista.

R. Abbiamo continuato a vederci e a sentirci. Anche dopo che è diventato papa.

D. Insomma, non si è dimenticato di un amico.

R. Almeno una volta al mese ci telefoniamo e lui non si scorda mai di chiedermi come stanno i miei cinque figli e otto nipoti.

D. L'ultima volta che l'ha visto?

R. Nel 2012 a una cena del club Rotary di cui faccio parte. Parlava con tutti, è sempre stato molto interessato ai fatti che accadono nel mondo.

D. Crede che Bergoglio abbia avuto qualche dubbio sul suo percorso mistico?

R. Non mi ha mai parlato di ripensamenti. L'ho sempre visto sereno e convinto sotto questo aspetto.

D. In passato si è detto che il pontefice non sia stato molto bene di salute. Lei che lo sente spesso, cosa pensa?

R. Figuriamoci se sta male, ha una potenza straordinaria.

D. Tutti i problemi che il pontefice ha in Vaticano forse lo stanno debilitando?

R. Quello che sta facendo alla Chiesa è solo l'inizio.

Orestes Di Lullo: medico, storico e politico argentino

Pedro Enrique C. Boletta

Orestes Di Lullo nacque il 4 luglio del 1898 a Santiago del Estero dagli emigrati capracottesesi Giovanni e Giacomina Carugno e morì il 28 aprile del 1983, all'età di 85 anni. Frequentò gli studi primari alla Escuela Normal de Varones che si trovava sull'Avenida Roca di fronte alla chiesa di san Francesco e fu alunno di una famosa maestra, la signorina Antonia Marcos, e condiscipolo di Ramón Gómez Cornet che, nel corso della sua vita, fu un importante pittore. Frequentò quelli secondari nel Colegio Nacional di Santiago del Estero dove si diplomò nel 1916.

Nel 1917, entra nella Facultad de Ciencias Médicas dell'Universidad Nacional di Buenos Aires, dalla quale esce nell'anno 1923 con il

titolo di "Dottore in Medicina", specializzandosi in "Dermatología y Sifilografía", con una innovativa tesi di dottorato "El Paaj: una nueva dermatitis venenata" nel quale specifica gli effetti che provocava il cosiddetto "Mal del Quebracho" tra i lavoratori forestali. Alla Facoltà di Medicina, fu allievo di alcuni tra i più illustri docenti universitari del tempo: Salvador Mazza, Mariano R. Castex, Pedro Escudero, Pedro Chutro e Riccardo Finochietto.

Col titolo di "Dottore in Medicina", ritorna a Santiago del Estero e partecipa, nel 1925, alla fondazione del centro culturale "La Brasa", nel cui atto costitutivo propone che debba essere "un centro di attività spirituale". Nel 1926, è nominato medico internista di sala presso l'Hospital Mixto di Santiago del Estero. Nell'anno



1927 sposa Blanca Uriondo, dal cui matrimonio sono nate due figlie: Marta Susana e Maria Eugenia.

L'impegno nel campo della medicina.

Nel 1928, con l'esplosione di un'epidemia di peste bubbonica nella provincia, prepara, congiuntamente con i medici Eduardo P. Archeti ed Enrique Canal Feijóo, un progetto di contrasto della patologia da sottoporre all'attenzione del governo provinciale. Dal 1927, partecipa alle riunioni annuali della "Sociedad Argentina de Patología Regional del Norte", presentando in quelle occasioni i casi delle osservazioni realizzate sull'eziologia del "Paaj", provocato dall'albero sudamericano "Quebracho colorado". Fino al 1933, partecipa sistematicamente alle riunioni organizzate dalla suddetta "Sociedad" in ogni provincia del Paese e pubblica in rispettivi volumi gli studi effettuati sulla spirochetosi di Castellani, la dermatite provocata dal lattice del fico, l'azione caustica delle foglie del "loconte" (pianta della flora argentina, *ndr*) e il trattamento anti-malarico con estratto del "Quebracho Blanco", contando sempre per queste indagini sulla direzione del dottor Salvador Mazza. Il valore scientifico di questi studi ha consentito a Orestes Di Lullo di acquistare una certa preminenza tra i medici internisti argentini. Nel 1929, pubblicò "La medicina popular en Santiago del Estero". Nel 1935 pubblica un libro su "La alimentación popular de Santiago del Estero", con la prefazione del dottor Escudero. Nel 1930, per il suo contributo nella scienza medica, è nominato "miembro corrispondiente" dell'Academia Nacional de Medicina.

Di Lullo e il suo apporto nel campo del folclore.

Viaggiò in tutta la provincia per poter registrare, raccogliere e impedire la perdita delle tradizioni popolari. Questo lavoro sul campo gli permise di recuperare e salvare dall'oblio i distici del canzoniere di Santiago dell'Estero che erano custoditi nella memoria della popolazione. Nella realizzazione di questa attività, fu incoraggiato dal dottor Ernesto Padilla dell'Universidad Nacional di Tucumán, che fece altrettanto anche con altri scrittori delle province settentrionali vicine. Il lavoro svolto sul folclore è stato inserito nella pubblicazione intitolata "El cancionero popular de Santiago del Estero" del 1940, "El folclore de Santiago del Estero" del 1943, "La medicina y l'alimentación" del 1944, "Contribución al estudio de las voces santiagueñas" del 1946 e un'opera postuma dal titolo "La razón del folclore" del 1983.

Contributi alla storia argentina e regionale.

Le ricerche sulla storia argentina e regionale sono documentate attraverso varie pubblicazioni, tra le quali meritano di essere citate le seguenti: “La agonía de los pueblos” (1946), “Santiago del Estero Noble y Leal Ciudad” (1947), “Reducciones y fortines” (1949), “El General Taboada” (1953), “Viejos pueblos” (1954), “Camonis y derroteros históricos en Santiago del Estero” (1959), “Figuras de Mayo en Santiago del Estero” (1960), “Un cuadro de la prehistoria santiagueña” (1965). Nel 1991 viene pubblicata un’opera postuma con una prefazione del professor Luis Alén Lascano: “Santiago del Nuevo Maestrazgo”.

L’impegno in Politica.

Entra in politica nell’anno 1930. In quest’anno viene eletto consigliere presso il Comune di Santiago del Estero. Entra nel Consejo Deliberante il 30 aprile del 1930 e cessa le sue funzioni il 6 settembre del medesimo anno in seguito alla Revolución Militar che interrompe la continuità democratica. Nel 1931, è candidato a deputato provinciale per il Partido Provincial Reformista. Nel 1938-39, è eletto Deputato Constituyente alla VI Convención Reformadora de la Constitución della provincia di Santiago del Estero. Nelle sessioni della riforma della Costituzione, si evidenziò per i suoi accesi discorsi sulla difesa dell’insegnamento cattolico nelle scuole e questo fece sì che ebbero grande ripercussione nell’opinione pubblica dell’epoca. È questo il suo ultimo impegno nel campo della politica, dato che si ritira per il mancato mantenimento da parte del governo della promessa di difendere l’insegnamento libero.

Il generale Uriondo, capo della “Casa Militare”, suggerisce il nome di suo cognato, Di Lullo, al generale Peron per la nomina della sua candidatura a governatore della provincia di Santiago del Estero, per le sue doti intellettuali e per la sua carriera professionale. Sebbene il generale Peron non fosse particolarmente attratto da un simile profilo per questo tipo di incarico, lo convocò a Buenos Aires e gli propose di essere il proprio candidato alla carica di governatore. Di Lullo accettò la proposta. Di Lullo rientra a Santiago del Estero e comincia a contattare persone di prestigio e collaboratori di fiducia per formare la sua squadra di governo e a preparare la lista dei candidati a legislatori. Attraverso una notizia che apprese nella redazione del quotidiano “El Liberal”, lo sorprese il fatto che il Consejo Superior aveva nominato per tutti gli incarichi in ballo uomini

di propria conoscenza e della propria parte politica. Il giornalista Eduardo José Maidana lo ricorda nel quotidiano “El Liberal” circondato dal personale della redazione con il suo volto teso mentre legge la notizia, commenta che non disse una sola parola, però quell’umiliazione andava sicuramente oltre a tutto ciò che avrebbe potuto mai sopportare visto che la proposta di candidatura gli era stata avanzata addirittura da Peron in persona. Perciò, senza indugi, inviò un telegramma rinunciando all’incarico. Questa decisione lo rappresenta come un uomo integro che possedeva una grande autostima, di fermi principi etici, nella quale la dignità viene prima della disciplina e dell’obbedienza.

Purtroppo, la Provincia di Santiago del Estero si vide privata della possibilità di contare su un governatore di lusso e di poter avere un’altra storia di governo, dato che il dottor Di Lullo conosceva molto bene la sua Provincia, per averla visitata in lungo e in largo e aver preso coscienza direttamente sul campo delle sue necessità e potenzialità produttive.

Attività nelle Lettere.

Pubblica nel 1947 una commedia drammatica in tre atti, dal titolo “Hermanos”. Nel 1957, scrive sulle tematiche linguistiche de “Lo popular en el Quijote de la Mancha”. Nel 1961, pubblica “Elementos para un estudio del habla en Santiago del Estero”, tra altri scritti e varie opere terminate che erano inedite alla sua morte.

Istituzioni fondate, riconoscimenti accademici e premi ricevuti.

Fondò e organizzò il Museo histórico della Provincia di Santiago del Estero nel 1940, diventandone il direttore dalla sua inaugurazione fino al 1945, rinunciando davanti al nuovo “Interventor Federal” (un funzionario pubblico inviato dal governo nelle Province, *ndr*). Quest’ultimo, a sua volta, rinuncia all’incarico e lo propone nuovamente nel 1945 come direttore del Museo. Resta in carica fino al 1967. Per le attività svolte e l’impegno profuso, meritò che al Museo venisse dato il suo nome.

Nel 1953, fondò l’Istituto de Lingüística e Arqueología dell’Università di Tucumán, con sede a Santiago del Estero, diventandone il direttore per venti anni. Con l’istituzione della “Universidad Nacional de Santiago del Estero” (Unse), l’Istituto nel 1975 passò alle dipendenze di quest’ultima.

Il dottor Di Lullo tenne la conferenza inaugurale delle attività dell’Istituto Universitario San José e fu uno di coloro che si adoperarono per la fondazione

della “Universidad Católica de Santiago del Estero”. All’inaugurazione, l’edificio destinato a sede della biblioteca dell’Ucse, è stato battezzato “Dr. Di Lullo” per mettere in evidenza la sua carriera e servirsene come esempio per il futuro.

Membro corrispondente a Santiago del Estero della “Academia Nacional de Historia”, nominato nel 1965. Membro corrispondente a Santiago del Estero della “Academia Nacional de Medicina”, nominato nel 1966. Membro corrispondente a Santiago del Estero della “Academia Argentina de Letras”, nominato nel 1966. La tesi sul “Paaj” fu premiata con il “Primer Premio Municipal de Ciencias” a Santiago del Estero nel 1930. “Primer Premio Regional de Folclore” concesso nel 1945 dalla “Comisión Nacional de Cultura, Zona Centro”. Ottenne nel 1962 il “Primer Premio Regional” da parte della “Dirección General de Cultura de la Nación, Zona Centro”.

In sintesi, si è evidenziata la parte più importante della vita e dell’opera di Orestes Di Lullo, ma chi occupa la sede che porta il suo nome vuole ricordare in modo speciale l’eccellente pubblicazione “El bosque sin leyenda, ensayo económico - social”, nel quale descrive in maniera minuziosa la vita che si conduceva negli



Il Museo Histórico “Orestes Di Lullo” a Santiago del Estero

stabilimenti forestali, la sacrificata esistenza dei boscaioli nel bosco santagueño. In questo volume, si racconta del modo in cui il bosco veniva distrutto, delle varie mansioni dei boscaioli, del pagamento del loro salario in buoni che potevano essere usati unicamente all’interno degli stabilimenti per acquistare prodotti venduti a un prezzo maggiore del normale. In questa opera, mostra anche la sua preoccupazione per un irrazionale sfruttamento del bosco che non teneva in debito conto l’ecosistema intero e la sua capacità di ricrescita. In questo libro, descrive il lavoro del boscaiolo come se si trattasse di un’estrazione mineraria e non come un processo naturale rinnovabile dato che, a questi interessava soltanto l’ottenimento del massimo lucro nel breve periodo senza considerare l’eredità che si deve lasciare alle generazioni future.

Considerazioni finali sulla carriera di Orestes Di Lullo

Analizzando il lavoro svolto da Di Lullo, possiamo apprezzare il medico scrupoloso e ricercatore, che, secondo Maidana, studiò medicina per aver promesso a sua madre, inferma sul letto, che avrebbe seguito questa carriera. Successivamente, sorge l'interesse per il folclore nell'entroterra che svela i sentimenti di uomo della provincia interna. Quando si dedica al folclore e alla storia, praticamente abbandona la medicina, per dedicarsi appieno a queste nuove attività, che divide tra l'organizzazione del Museo Histórico, l'Istituto di Lingüística, e a lasciare per iscritto le sue ricerche su queste tematiche.

Maidana lo ricorda come un uomo accurato nel suo vestire secondo la moda dell'epoca che emanava rispetto dalla sua persona per la sua sola presenza. Modestamente, devo confessare che sono d'accordo con Maidana, dato che alla fine della decade degli anni settanta del secolo passato, in occasione di una visita all'architetto Carlos M. Gomez Alvarez a Villa Punta, camminando per la Villa, incontrammo Di Lullo e fummo presentati da Gomez Alvarez. Ebbi l'impressione di un uomo dalla forte personalità e che la sua persona infondeva rispetto.

I Paglione d'Argentina: una famiglia che sfida il tempo

Francesco Di Rienzo



La famiglia Paglione a Santiago del Estero: Panfilo, la moglie Maria Nicola Pettinicchio e figli

Le storie delle famiglie degli emigranti italiani -e capracottesesi- nel Nuovo Mondo potrebbero sembrare tutte uguali. Invece, nel caso della famiglia Paglione, c'è un elemento che la contraddistingue da tutte le altre: dopo oltre 100 anni dall'arrivo dei capostipiti in Argentina, Panfilo Paglione e Maria Nicola Pettinicchio, gli oltre trecento discendenti della coppia si riuniscono in determinate occasioni per mantenere ben saldo il loro legame familiare.

L'idea venne a cinque degli esponenti più anziani della famiglia sulla base della constatazione del fatto che gli unici momenti per rivedersi tutti insieme - e in alcuni casi persino conoscersi- erano quelli tristi e dolorosi. Così, i vari rami della famiglia iniziarono a contattarsi tra loro e i Paglione d'Argentina si riunirono per la prima volta nel 1991. In quella occasione, ne erano presenti circa

duecentocinquanta, appartenenti a tre differenti generazioni. Nel 1994, i partecipanti arrivarono a circa trecento.

La storia della famiglia Paglione in Argentina risale agli inizi del secolo scorso. Il 6 dicembre del 1900, infatti, Panfilo Paglione e sua moglie Maria Nicola Pettinicchio sbarcarono nel porto di Buenos Aires con le loro tre figlie: Giacinta (8 anni), Filomena (2) e Tullia (3 mesi). La famiglia si trasferì immediatamente nella provincia di Santiago del Estero dove Panfilo trovò lavoro come contadino presso la tenuta agricola “La Porteña”, situata tra El Zanjón e Yanda, di proprietà della famiglia Podestà di Buenos Aires. Nel frattempo, però, l'uomo curava anche i frutteti e i vigneti delle Suore



Donne della famiglia Paglione a Santiago del Estero

Francescane e lavorava come giardiniere per le

Suore Domenicane e per il Collegio Belén di Santiago del Estero.

Panfilo e Maria Nicola non dimenticarono, però, le tradizioni della loro terra di origine in quelle lande lontane migliaia di chilometri da Capracotta: la donna faceva il pane una volta alla settimana; l'uomo vendemmiava l'uva e amava gustare il vino prodotto con le sue stesse mani, preferibilmente rosso.

In Argentina, nacquero altri quattro figli maschi: Miguel, Antonio, Serafin e Remigio. I sette figli hanno avuto, a loro volta, complessivamente trentasei figli. Oggi la famiglia Paglione è arrivata alla quinta generazione. Conta più di trecento componenti sparpagliati in diverse province: La Pampa, Cordoba, San Luis, Buenos Aires, Santa Fe e Santiago del Estero. Una famiglia che, nonostante per qualche errore o incomprensione della burocrazia oggi sia prevalentemente conosciuta come “Paglioni” (soltanto un ramo ha mantenuto la forma originaria del cognome: Paglione), si sforza a mantenere la sua unità e la sua identità.

Telefonica Capracotta: il minimarket di Julio Monaco a Lobería

Antonio Virgilio Castiglione, Francesco Di Rienzo

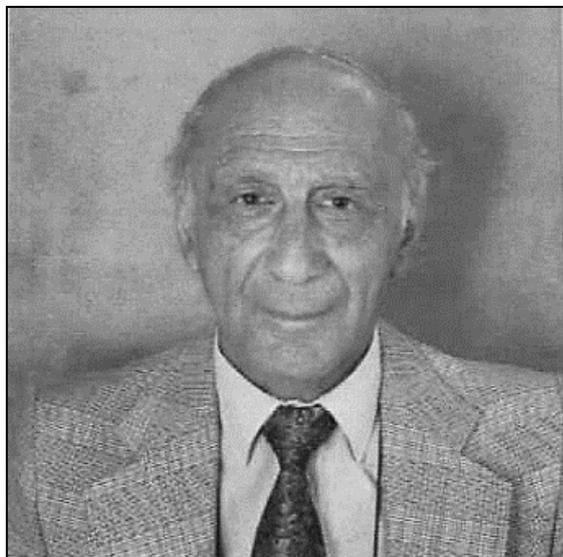


L'edificio è tutto bianco. Una tenda scura esterna, fissata sul marciapiede da tubi metallici, protegge i passanti dal sole. Una rastrelliera consente la sosta delle biciclette. Sulla facciata, sono elencati i prodotti in vendita all'interno. Ma quello che colpisce maggiormente la nostra attenzione è l'insegna: "Telefonica Capracotta", con il nome della nostra cittadina scritta in rosso a carattere cubitali. Si trova in via Primero de Mayo n.459 a Lobería, un centro di circa 12mila abitanti in provincia di Buenos Aires. In sostanza, è un vero e proprio minimarket. Vende articoli da regalo, libri, fotocopie, articoli per la pulizia della casa, sigarette, caramelle e alimentari. E, dal nome, anche servizi telefonici. Il proprietario si chiamava Julio Monaco. Era un discendente di Amaticola Monaco, emigrato da Capracotta a Lobería tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Julio Monaco è scomparso due anni fa. Adesso, il locale commerciale è gestito dai fratelli.

L'amore per Capracotta di Francisco Salvador Speciale

Antonio Virgilio Castiglione

Francisco Salvador Speciale è il nipote di Salvatore Speciale e di Miguelina Di Tano Di Nucci, emigrati capracottesesi in America. Salvatore andò in Argentina con la sorella Alfonsa e si stabilirono nella città di Santiago del Estero. Un fratello di Salvatore, Pietro Speciale, emigrò in Canada, mentre un altro fratello, di cui non ricorda il nome, si trasferì negli Stati Uniti d'America.



A Santiago del Estero, Salvatore ebbe tre nipoti e quattro pronipoti

medici. Francisco Salvador Speciale è un professionista di prestigio, che ha esercitato la professione medica per 35 anni e si è dovuto ritirare per motivi di salute, dedicandosi a un altro dono che possiede: la letteratura. Trascorre il suo tempo a scrivere e, fino a oggi, ha pubblicato sedici libri: quattro di poesia, uno di aforismi filosofici, un testo per la scuola primaria, otto novelle e un testo storico su “La vita di Gesù, il Cristo”.

Speciale ha ottenuto molti premi come scrittore, quali medaglie d'oro, un diploma d'onore per il suo contributo culturale alla Provincia, un diploma dell'Unesco e della sezione del Rotary Club di Santiago del Estero. È stato inserito nel libro dei “Santiagoueños Notables” come una delle persone più importanti del XX secolo. Al compimento dei settanta anni d'età, gli è stato assegnato un “tributo in vita” per la sua carriera. È considerato il più grande romanziere della storia della provincia di Santiago del Estero. E, il giorno 13 agosto del 2009, ha ricevuto il riconoscimento di “Ciudadano Distinguido” dal Comune della città capitale della Provincia di Santiago del Estero per la sua opera di medico e scrittore.

È un capracottesese che onora i suoi antenati e a cui piacerebbe conoscere Capracotta, città che ama.

Vincenzo Castiglione: una famiglia capracottese a Ibitinga

Antonio Virgilio Castiglione



Vincenzo Castiglione

Vincenzo Castiglione nacque a Capracotta il 6 ottobre del 1853. Era il primogenito di Giuseppe e Porzia Di Nucci. Sposò Giuseppina Olivera Firmina Palumbo e, dopo un breve soggiorno a Pescara, emigrò a Ibitinga, una città nello Stato di San Paolo in Brasile, dove esercitò la professione del padre: il farmacista. Ebbe sei figli: Giuseppe, Maria, Gesualdo, Ida, Guido e Teodolindo.

Guido Castiglione nacque a Pescara il 10 settembre del 1892. Seguì la famiglia in Brasile ma, all'età di 17 anni, decise di andare negli Stati Uniti d'America. Si imbarcò nel porto di Santos, nella città di San Paolo, sulla nave "Byron" e sbarcò a Ellis Island il 19

aprile del 1909. Decise di arruolarsi nell'esercito americano forse per ottenere la cittadinanza statunitense. Morì durante la Prima Guerra Mondiale. Apparteneva al 28° battaglione di fanteria con il grado di sergente. I genitori di Guido ricevettero un diploma, firmato dal comandante in capo dell'esercito a stelle e strisce, il generale John J. Peshing, nel quale era indicata la data del decesso: il 15 giugno del 1918. Guido morì in battaglia sul fronte franco- tedesco.

Teodolindo Castiglione nacque a Pescara il 22 giugno del 1891. Anch'egli seguì la famiglia in Brasile. Divenne un insigne giurista e un docente universitario brasiliano, autore di numerosi libri nel campo del diritto penale. Fu vicepresidente del Collegio degli Avvocati di San Paolo. Sposò Helena Delfino Amorim Lima ed ebbe due figli: Reynaldo e Georgina, coniugata con Lino Otto Bohn. Morì il 7 gennaio del 1973.

I Mosca in Brasile: una piccola storia di famiglia

Renato Mosca de Souza



Salvatore Mosca con la moglie Dormélia de Souza e il primogenito Aurelio nell'anno 1912

Dal matrimonio di Felice Mosca e Rosaria (?) nasce a Capracotta il 28 giugno del 1883 Salvatore Mosca. Nell'ultima decade del XIX secolo (probabilmente tra il 1895 e il 1898), Salvatore, poco più che un ragazzo, emigrò con i fratelli Bernardino e Gelsomino e la sorella Clotilde in Brasile. Si stabilirono a Ribeirão Preto, Campinas, Jundiaí e San Paolo: quattro città dello Stato di San Paolo. Un'altra sorella, di nome Cecilia, rimase in Italia con i genitori.

In Brasile, Salvatore Mosca si sposa con la brasiliana Dormélia de Souza che gli darà tredici figli: cinque di loro morirono in età infantile. Gli altri figli ebbero una vita abbastanza lunga e furono: Aurelio (83 anni), Adylio (80 anni), Ondina (86 anni), Hilda (79 anni), Odette (81 anni), Odilla (78 anni) e Felicio (80 anni). Ophelia Mosca, nata nel 1929, ultima figlia di Salvatore, è tuttora viva in Brasile.

Abita a Ribeirão Preto e compirà 88 anni il prossimo 24 agosto. Salvatore Mosca morì in Brasile il 13 dicembre del 1951.

Cecilia Mosca, la sorella di Salvatore che rimase in Italia, sposa nel 1899 il santangioloese Mariano Di Cristino. Ebbero sei figli: Rosaria, Ida, Felice, Armenio, Modesto (1919) e Giuseppina detta Pina (1921). Cecilia morì giovane nel 1931 quando i suoi figli più piccoli, Modesto e Pina, avevano appena 12 e 10 anni.

Oggi tutti i figli di Cecilia sono morti. In vita ci sono i nipoti: Carmela, Cecilia e Mariano (figli di Felice Di Cristino); Mariano e Oreste (figli di Modesto Di Cristino); Lucio, Mariano, e altri tre fratelli (figli di Giuseppina Di Cristino); Mariano, Maurizio e altre due sorelle (figli di Armenio Di Cristino).

Ecco, questa è una piccola storia di una famiglia capracottese (i Mosca) emigrata in Brasile nei primi anni del 1900 che lascia anche a Sant'Angelo del Pesco un ramo importante delle sue radici: la famiglia Di Cristino.



Da sinistra: Hilda, Odette, Odilla (al centro in alto), Ophelia (al centro in basso), Ondina e Felicio

Maria Prosperina Frazzini: la più giovane emigrante capracottese negli Stati Uniti d’America

Francesco Di Rienzo

Maria Prosperina Frazzini ha appena quattro mesi quel giovedì 14 maggio del 1903 quando sbarca dalla “Prinzess Irene” a Ellis Island negli Stati Uniti d’America. È nata, infatti, a Capracotta il 14 gennaio di quello stesso anno. Secondo i dati in nostro possesso è, in assoluto, la più giovane emigrante capracottese negli Usa.

Maria Prosperina era partita il 1° maggio dal porto di Napoli con la madre Maria Vincenza “Virginia” (Di) Tanna e il fratello maggiore Giosuè (due anni d’età) per raggiungere il padre Ruggiero a Rochester. L’uomo ha 28 anni compiuti ed è originario di San Pietro Avellana. Vincenza ne ha quattro in meno. È nata nella Terra Vecchia a Capracotta nel 1878 da Loreto, professione pastore, e da Carmela Monaco. In America, la coppia avrà altri dieci figli.

Nel 1919, Maria Prosperina sposa

Bruno Spataro, un italiano di origini calabresi, emigrato negli Stati Uniti d’America nel 1906. Si stabiliscono a Freedom (Pennsylvania). L’unione sarà allietata dall’arrivo di quattro figli. Nel 1930, si trasferiscono a Beaver Falls (Pennsylvania). Dieci anni più tardi, a New Sewyckley (Pennsylvania). Maria Prosperina scompare il 19 giugno del 1997. È sepolta insieme al marito nel “Calvary Cemetery” di Freedom.

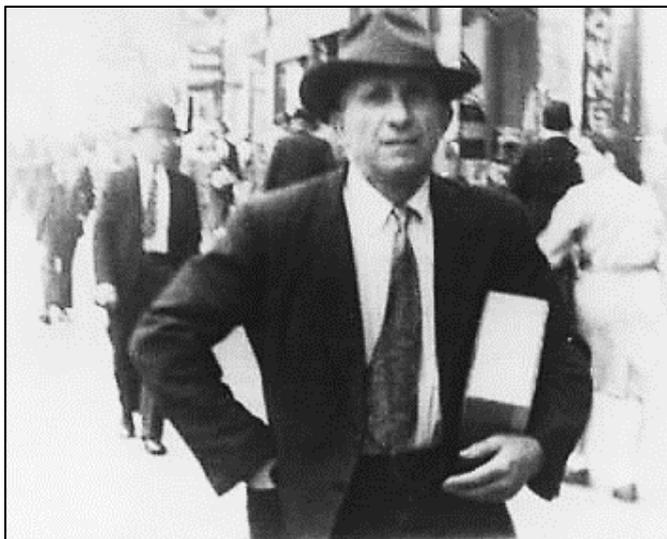


Maria Prosperina Frazzini e Bruno Spataro nel giorno del loro matrimonio: lei ha 15 anni, lui dieci in più

L'ultimo tratturo di nonno Giangregorio Mendozzi

Ben Lariccia

Da piccolo volevo tanto bene a mio nonno materno, Giangregorio Mendozzi, metalmeccanico allora pensionato a Youngstown, proveniente da una fabbrica il cui fumo tossico copriva la città di giorno e di notte. Prima della mia nascita, nonno abbandonò il suo lavoro faticoso per una poltrona accogliente e per piccoli sigari neri che gli davano tanto piacere.



Era molto simpatico. Parlava o cantava a tutti suoi nipoti in uno zoppicante inglese con forte accento italo-molisano. Quando mi mettevo sulle sue ginocchia per “ad andare a cavallo”, mi chiamava «piccirill’». A dispetto delle ore che passavo con il mio caro nonno, non sapevo nulla del suo passato in Italia.

Più avanti, arrivò il triste momento, gli 80 anni di mio nonno, in cui prendemmo atto che non poteva più vivere da solo: la sua senilità si faceva sentire sempre di più mentre riaffioravano ogni tanto alcuni episodi della sua giovinezza a Capracotta. Per di più faceva diversi capricci che facevano preoccupare la famiglia. Purtroppo, nell’abitazione del nonno c’erano il fornello a gas e un sacco di altri pericoli domestici. Perciò, si decise di non lasciarlo da solo e di farlo soggiornare a turno presso ciascuno dei suoi figli: una settimana da zia Norma, un’altra da zio Mario e le due ultime settimane del mese da noi.

Durante una triste serata, ebbe un attacco di panico: non trovava più il suo “ciucce”, o asino, stranamente perduto. In quell’epoca abitavamo in un quartiere residenziale con abitazioni modernissime. Era difficile convincerlo che la sua bestia non si era perduta ma che, in realtà, non esisteva. Era convinto che a pochi

metri dalla nostra casa, alla fine della nostra strada, sarebbe stato trovato l'amato animale smarrito. Voleva che lo cercassimo.

Più tardi, nella primavera dello stesso anno, me ne andai a trovare lavoro a Juneau, la capitale dell'Alaska, dove il costo della vita era altissimo ma con salari minimi. Facevo l'operaio in un panificio ma lo stipendio non era sufficiente per pagare l'affitto. Senza aver avuto successo in quella terra, decisi di ritornare a Youngstown. Prima di salire in aereo passai in un piccolo negozio di ricordi realizzati in Alaska. Questo Stato degli Usa è noto per gli ovini selvaggi, chiamati "Dall sheep." Parecchie volte li vidi nel loro saltellare qua e là sulle montagne. Perciò, comprai due consistenti pelli di lana da regalare alla famiglia.

A Youngstown, trovai che il nonno era già arrivato a casa nostra e si era sistemato nella mia stanza da letto. Pover'uomo, in quei tempi passava le notti nel terrore di una morte improvvisa. Di giorno camminava su e giù nei corridoi prendendo e controllandosi il polso. Quando i rassicuranti battiti venivano meno, lui diceva allarmato: «Aiuto, il polso non ci sta!».

Siccome mi trovavo senza letto, dovevo dormire sul divano. Perciò, non restavo a casa più del necessario. Uscivo con i miei amici, assorto nell'egoismo dei giovani. Non prestavo molta attenzione ai disagi del nonno. La cura del vecchietto era faccenda degli adulti della famiglia. Però una sera, mentre era disteso sul mio letto controllandosi come sempre il polso con la mano, vide per la prima volta le pelli di lana appena tirate fuori dai miei bagagli. In un attimo tolse la mano dal polso e si animò alla vista del biancore dei due velli portati dall'Alaska. Subito si accese una scintilla insolita negli occhi. Poi articolò la parola «Capracotta» e qualche altra cosa che non capii.

Nel corso della sera, con l'aiuto di mamma scoprii che mio nonno aveva fatto il pastore in Italia. In quell'anno, prima che morisse, Giangregorio Mendozzi mi regalò un tesoro: gli ondulanti tratturi verdi della sua giovinezza battuti da bianchissime pecore che belavano qua e là nell'aria fresca dell'Alto Molise. Fu proprio un'eredità.

Quel mazzo di violette della “Guardata”...

Domenico Di Nucci



Giuseppe Di Vito e la figlia Cristina (la prima alla sua sinistra) a Capracotta con alcune parenti

Cristina Di Vito nacque il 19 maggio 1907 da Giuseppe Di Vito e Lucia Sammarone. I genitori l'anno dopo emigrano negli Stati Uniti lasciandola ai nonni paterni Amatonicola e Cristina Pollice: avevano già da tempo richiesto il visto e non potevano dilazionare la partenza. Si impegnarono a tornare quanto prima per portare anche lei oltreoceano. Ma le cose andarono diversamente da come i genitori avevano programmato: non fecero molta fortuna e mancavano sempre i dollari per il suo viaggio. Passarono anni, nacquero altre quattro sorelle e un fratello e Cristina, ormai giovinetta, si era affezionata ai nonni. Poi nel 1924 il padre, sapendo che alcuni paesani si sarebbero recati a Burlington dove lavorava, chiese a loro di accompagnare Cristina. E così la ragazza si ritrovò di colpo sradicata dal suo ambiente, allontanata da “Mammuccia e Tatuccis”, in compagnia di persone più grandi di lei e diretta verso una terra sconosciuta.

Durante il viaggio non fece altro che piangere. Giunse a New York il 18 febbraio 1924 dopo dodici giorni di navigazione, dodici giorni di lacrime. Contrasse un'infezione agli occhi e, al momento dello sbarco a Ellis Island, fu trattenuta per accertamenti in ospedale da dove fu dimessa per «glucoma» negandole il visto d'ingresso. Non ebbe modo di conoscere la madre e i fratelli e il 13 marzo il padre Giuseppe, dal 1922 naturalizzato americano, chiese il passaporto per riportarla in Italia. In questa nuova traversata conobbe più da vicino le vicende famigliari, le difficoltà di ambientamento e economiche che la numerosa famiglia dovette superare. Tornarono a Capracotta e alla felicità dei nonni che finalmente riabbracciavano il figlio si contrappose il suo dolore per un nuovo distacco. Il padre le promise che avrebbe fatto di tutto per tornare a prenderla e prima di partire, ai primi di maggio, andò alla “Guardata” e raccolse un bel mazzo di violette da portare in regalo alla madre. Il distacco fu doloroso e un velo di tristezza la avvolse.

Come le aveva promesso, il padre effettivamente cercò un nuovo lavoro più redditizio per saldare i debiti che aveva fatto per i tre viaggi imprevisti e per creare la disponibilità economica per riunire la famiglia. Fu assunto in una fabbrica metalmeccanica con annessa fonderia: la US Pipe & Foundry. Il salario era ottimo anche se il lavoro era pesante e pericoloso. Ma il 14 dicembre del 1924 il padre subì un incidente sul lavoro e dopo pochi giorni morì. Quando ricevette la notizia, Cristina capì che non sarebbe più tornata negli Stati Uniti. Il suo pensiero inevitabilmente andava alla madre vedova con cinque figli da accudire e da crescere. Dopo tre anni, a 21 anni, Cristina sposò Giavannantonio Di Nucci, ebbe sei figli ancora tutti viventi. La madre spesso le scriveva che conservava gelosamente quel mazzo di violette appassite e ogni volta che le guardava pensava a lei. Nel 1972 Cristina visse uno dei momenti più toccanti della sua vita: due sorelle finalmente andarono a trovarla a Capracotta dagli Stati Uniti e restarono con lei per quindici giorni. Nonostante lei non parlasse inglese e loro due non parlassero italiano riuscirono, non si sa come, a colloquiare. Prima di morire anche una nipote sposata con un militare della Nato di stanza a Napoli andò a trovarla a Capracotta.

Zindogne e Ziassunt': due capracottesesi a Youngstown

Ben Lariccia



Zio Antonio Di Cesare e Zia Assunta, in dialetto “Zindogne” e “Ziassunt’”, nacquero e si sposarono a Capracotta nella prima decade del 20° secolo all’incirca come i miei nonni capracottesesi. Nel decennio successivo, arrivarono a Youngstown, Ohio, poi una calamita per gli italiani provenienti dall’Italia Centrale e Meridionale attratti dal settore siderurgico in crescita.

Zindogne e Ziassunt’ non erano nostri parenti sebbene noi li chiamavamo Zio e Zia. Anche così, senza figli propri, sono riusciti ad accogliere nella loro casa gli orfani e semi- orfani del quartiere. Per esempio, mio zio Joe visse con questa coppia per diversi anni durante la Grande Depressione, dopo la morte della madre. Nell’esempio di questa generosa e amorevole coppia, notiamo con piacere che il vecchio proverbio “il sangue non è acqua” non si applica sempre.

Pasquale Mendozzi e Raffela DiTanna

Barbara Mendozzi Quick

Pasquale Mendozzi nacque il 24 marzo del 1874, Raffaella DiTanna il 17 febbraio del 1877. Entrambi a Capracotta. Ed è proprio in questa cittadina che iniziarono la loro vita come marito e moglie. Mio nonno come pastore e mia nonna come casalinga. La loro famiglia iniziava a crescere con la nascita di Antonio, Mary e Grace. La vita era difficile per questa nuova famiglia; così Pasquale decise di cercare prosperità in America.

Alla fine di agosto del 1905, all'età di 31 anni, Pasquale decise così di imbarcarsi per gli Stati Uniti. Camminò fino a Napoli perché non poteva permettersi di prendere alcun mezzo di trasporto. La nave si chiamava "Germania" e partiva da Napoli. Era stata costruita nel 1903, in Francia, era lunga 124 metri e larga 14. Con propulsione a vapore a tripla espansione ed elica unica, poteva viaggiare ad una velocità di 15 nodi. Poteva trasportare 1.454 passeggeri (54 in prima classe, 1.400 in terza classe). Pasquale arrivò a New York il 2 settembre. Il registro della nave riporta che aveva con lui 11 dollari, che era una cifra discreta se consideriamo che la maggior parte degli altri passeggeri possedeva 7 dollari. Pasquale andò con una famiglia che risiedeva a Bristol, Pennsylvania. Raffaella rimase a Capracotta con i tre figli, in attesa di ricevere una parola dall'altra sponda dell'oceano sul buon esito della traversata da parte del coniuge e su quando sarebbe toccato a lei attraversare l'Atlantico.

Subito dopo, nel 1906, Raffaella era in viaggio verso quella terra lontana. Una volta lì, altri cinque bambini si aggiunsero alla famiglia: Helen, Joe, Rose, Carmel e mio padre Frank. Nel certificato di nascita di mio padre, si legge che Raffaella ebbe complessivamente sedici figli ma soltanto otto risultarono vivi al momento della nascita. La vita era ancora difficile. Tuttavia, hanno saputo muoversi abbastanza bene. Dopo aver lavorato in una fonderia, Pasquale è riuscito ad acquistare una casa e un magazzino in Pearl Street nella città di Burlington, New Jersey. Il "Mendozzi Market" è diventata così l'attività commerciale della famiglia. Hanno cresciuto i loro otto figli. Non hanno mai imparato l'inglese. Hanno lavorato duramente, godendo in tal modo quella prosperità dell'America che avevano tanto sperato.



Pasquale Mendozzi e Raffaella DiTanna davanti alla loro casa a Pearl Street a Burlington

Il certificato di naturalizzazione è datato: 24 settembre del 1925. I bambini residenti a casa con loro a Burlington sono elencati sul documento con i loro nomi italiani: Codilda, Elinora Guiseppa, Carmela, Rosa e Frank.

La nostra famiglia ha onorato la loro memoria inserendo il loro nome su “The American Wall of Honor” a Ellis Island. Il loro coraggio e la loro determinazione per una vita migliore hanno reso la nostra famiglia orgogliosa. Abbiamo valorizzato la nostra eredità italiana e tutte le sue tradizioni.

Io e le mie figlie abbiamo visitato Capracotta nel 2007. È stato affascinante. Siamo stati anche in grado di onorare la nostra famiglia facendo incidere il nome di mio nonno sulla statua dell'emigrante all'entrata della cittadina. Mio padre sarebbe così orgoglioso e stupito che siamo riusciti a fare il viaggio.

Luciano Serlenga e Rosa Sammarone

Shelly Field



Luciano Serlenga è nato l'8 luglio del 1888 a Capracotta, dove ha lavorato come pastore. Era un lavoro molto duro e sarebbe stato il suo futuro se fosse rimasto in Italia. Le montagne e i prati di Capracotta erano buoni per allevare capre che la famiglia di Luciano vendeva per vivere. Nel 1913, all'età di 24 anni, decise di venire in America. Era sposato con Rosa Sammarone, anche lei di Capracotta. Rosa era nata il 10 maggio del 1890. Luciano lasciò l'Italia dal porto di Napoli a bordo della nave "Berlino" senza sua moglie Rosa, perché non potevano permettersi di viaggiare in due per gli Stati Uniti. Non sapevano che Rosa stava già portando in grembo il figlio futuro, Guerino. Luciano voleva andare in America per avere una vita migliore e avrebbe inviato sua moglie nel 1919. Luciano portò con sé a bordo della nave solo una valigia di vestiti e viaggiò senza famigliari. Il viaggio durò 11 giorni. Arrivò a Ellis Island il 10 giugno 1913.

Luciano andò a Burlington, dove il fratello Vincenzo e sua moglie, Pipinell, si erano già stabiliti. Iniziò a lavorare presso la “US Pipe Foundry” e riuscì a risparmiare abbastanza soldi per pagare il viaggio in America a sua moglie e al figlio Guerino. Salirono sul “Duca Degli Abruzzi” nel porto di Napoli. Rosa e Guerino arrivarono a Ellis Island il 2 novembre 1919. A questo punto, il nome di Guerino fu ufficialmente cambiato in “Wedie”. Rosa aveva 30 anni, Wedie ne aveva 7. Questa è la prima volta che Luciano ha incontrato suo figlio.

Luciano e suo fratello Vincenzo costruirono la Chiesa dell’Assemblea di Dio a Burlington. Vincenzo era il ministro del culto. Si era formato in Italia. Sebbene la maggioranza gli italiani sia cattolica, i Serlenga erano pentecostali. Questo era stato uno dei motivi per cui Vincenzo partì originariamente per l’America: ottenere la libertà religiosa. Era difficile essere un ministro pentecostale in Italia anziché un sacerdote cattolico. Anche un altro componente della famiglia, zia Lucy (Chi) DeVito, si stabilì a Burlington. Lucy era la sorella maggiore di Rosa. La famiglia aveva molti amici capracottesesi e li incontrava regolarmente ogni domenica presso la Chiesa dell’Assemblea di Dio per servizi.

Luciano e Rosa condussero una vita vantaggiosa ma difficile. Loro e i figli vivevano a York Street n. 22 nella città di Burlington. Luciano lavorò per molti anni alla US Pipe Foundry finché un incidente gli paralizzò le gambe. Rosa stava a casa a prendersi cura dei bambini. Rosa ebbe 15 gravidanze con nove figli, sette dei quali sopravvissero fino all’età adulta. Nacquero tutti a casa, di solito con una levatrice presente. Nacquero tre figli chiamati “Elio”: il primo morto di polmonite; il secondo per un incidente. Fortunatamente, il terzo riuscì a raggiungere la maggiore età. I sette figli adulti della coppia sono in ordine di nascita: Wedie Serlenga, saldatore; Carmela (Serlenga) Szypulski, sarta; James Serlenga, falegname; Esther (Serlenga) Veselka, supervisore con la NJ Bell; Mary (Serlenga) Field, impacchettatrice di carne fresca presso il supermercato Acme; Eli Serlenga, ispettore delle imposte e Louis Serlenga, imprenditore.

La famiglia è rimasta nella città di Burlington per molti anni e, più tardi, si è spostata nella municipalità in una casa che i figli hanno costruito per il padre e la madre sulla Center Avenue. I loro passatempi erano guardare wrestling, giardinaggio e inscatolare i prodotti del loro lavoro. Luciano è scomparso il 15 marzo del 1967 all’età di 78 anni, Rosa è vissuta fino all’età di 94 anni, passando a miglior vita l’11 febbraio del 1985.

Antonia, Enrico e Vincenza Di Luozzo

Vincenza (Cina) Di Luozzo

Sono nata a Capracotta nel 1939 ed emigrai negli Stati Uniti d'America nel 1958. Viaggiai con mia madre, Antonia Di Luozzo, per raggiungere mio padre, Enrico Di Luozzo, che era emigrato in America due anni prima, nel 1956.

Mio padre è nato a Capracotta nel 1912. Anche mia madre è nata a Capracotta nel 1914. Io e mia madre arrivammo a Baltimora il 5 maggio del 1958. I miei genitori lavoravano in una sartoria facendo cappotti per signore. Mio padre era un pressatore che usava un ferro a vapore che pesava circa 5 kg. Mia madre era una sarta: cuciva con le proprie mani e non a macchina. Hanno lavorato nella stessa sartoria fino alla pensione. La passione di mio padre era il giardinaggio. A mia madre, invece, piaceva fare shopping e amava gli abiti belli.

Mamma morì nel 2003, all'età di 89 anni, e mio padre nel 2004 a 92 anni.

Per quanto riguarda me, quando sono venuta negli Usa, avevo soltanto 18 anni. Mi piaceva ballare con gli amici, andare al cinema, fare shopping e creare splendidi vestiti. Lavoravo nella sartoria, facendo abiti maschili, per essere d'aiuto alla famiglia. Dopo due anni, ho incontrato mio marito Frank, un calabrese. Ci siamo sposati l'8 luglio del 1961. Un anno dopo, abbiamo avuto la prima delle nostre tre bambine. Mary è nata nel 1962, seguita da Antoinette nel 1966 e Anna nel 1970. Mary è diventata un avvocato, Antoinette è entrata nel campo della medicina, Anna in quello assicurativo.

Quando le ragazze sono diventate più grandi e più indipendenti, sono tornata a lavoro. Ho lavorato nella scuola fino alla pensione.



Vincenza con la mamma Antonia a 3 anni

Un sarto e un parrucchiere a New York

Felice dell'Armi

Buongiorno, buonasera, prego, scusi, grazie: il glossario corrente tra un coinquilino della stessa scala e medesimo ascensore di un palazzo ad Avellino ove vivo da oltre quarant'anni, incontrandomi con un signore di nome Vittorio- che ora non c'è più- con il quale, a mia insaputa, correva un lungo... filo che ci collegava entrambi a Capracotta.

Fu in occasione dell'urgenza di una visita medica in cui conobbi la madre di Vittorio, la signora Carmela, con la quale, dopo che si riprese da una passeggera lipotimia, incominciò con me un lungo discorso. Mi riferì che il nonno Gabriele di Luozzo, che svolgeva attività di bastaio, da Capracotta si trasferì a Bisaccia (Avellino) molti anni addietro insieme alla moglie Carmela di Bucci, dalla quale nacque suo padre Giuseppe alla fine dell'800, continuando pure lui nello stesso paese l'attività paterna (il suo soprannome era: 'o uardare). Dal matrimonio di suo padre Giuseppe con una donna del luogo, Teresa Donatiello, oltre a lei, nacque Gabriele e la sorella Lucia.



Giuseppe Di Luozzo, nato alla fine dell'800 a Bisaccia (Av) da Gabriele e Carmela di Bucci

Al fine di essere per quanto possibile preciso, dovendo riportare per iscritto tale narrazione, sono andato recentemente a Bisaccia per incontrare la famiglia di Luozzo, ma riferisco quanto la stessa ha potuto, con sforzo, ricordare, oltre che a parlare direttamente con Giuseppe fu Gabriele, che da pochi giorni è venuto dall'America e che già in precedenza mi aveva relazionato in merito, per iscritto mediante una lettera.

Non è stato possibile conoscere quale fosse stata la prima mossa che indusse il nostro Gabriele di Luozzo a trasferirsi in provincia di Avellino da Capracotta, ma certamente fu una scelta oculata, consapevole di poter mettere a frutto la sua

preparazione a confezionare “varde”, attività che molto verosimilmente aveva già esercitata nel suo paese natio. È da credere che in occasione di fiere, mercati o tramite compaesani che portavano gli armenti a pascolare in Puglia, consapevoli della realtà agricolo pastorale di quella cittadina in provincia di Avellino, fosse invogliato, dal miraggio del guadagno, merito della sua già maturata esperienza, ad intraprendere questo trasferimento realizzandosi, poi, economicamente con grandi sacrifici e mettendo su famiglia con produttivo lavoro. Per inciso, chi scrive ricorda che negli anni '60, da Capracotta a Baiano (Avellino), mio padre Pasquale, maresciallo nel Corpo Forestale dello Stato, ospitava un nostro compaesano, tale Incoronato Sammarone, che spesso, per motivi di lavoro, andava a Bisaccia presso i di Luozzo.

Il figlio di Giuseppe, Gabriele (1910-2004) iniziata l'attività di sarto a Bisaccia, passò a Torino, tornato a Bisaccia nel '51, si trasferì, poi, a Tripoli e dal '59 – chiamato da un cugino anche lui sarto in America- si stabilì a New York, lavorando fino al pensionamento, in una grande sartoria per donna, facendosi apprezzare per le sue qualità professionali e conseguendo, con notevoli sacrifici, un traguardo di benessere economico e sociale.

Sposatosi con Maria de Gianni ha avuto due figli Giuseppe - il mio interlocutore- e Teresa, entrambi parrucchieri a New York, raggiungendo anch'essi benessere ed agiatezza dopo vicissitudini varie e grandi sacrifici; Giuseppe ha tre figli: Maria, disegnatrice di moda; Antonia, insegnante elementare e Gabriele, cardiocirurgo.

Da quanto mi ha comunicato dagli Stati Uniti e da quanto personalmente mi ha riferito a voce, Giuseppe ha detto che ai suoi cinque nipoti, che adora, trasmette la lingua d'origine insieme al rispetto delle antiche tradizioni familiari oltre a sani principi impressi dai suoi avi capracottesì.

Storie dolorose di emigranti dalle robuste braccia, “forti e pensosi, buoni di cuore ma duri da rompere”, che fuggirono da una terra ingrata per trovare il mondo, verso l'ignoto con tanta pena nel cuore nel lasciare il proprio paese.

Scapparono dalle sofferenze e dalle ristrettezze presenti a Capracotta per la mancanza di prospettive di sviluppo e di servizi, senza la valorizzazione dell'agricoltura e delle altre risorse naturali locali con assenza di crescita economica e sociale. E la storia della famiglia di Gabriele di Luozzo è una di queste.

Lo straordinario esempio di Nonna Carmela Mendozzi DiCianno

Carmela DiCianno Gundersen. Traduzione: Felice Santilli

«Dio mi ha messa al mondo per realizzare certe cose. Mi trovo così indietro con il lavoro che non morirò mai». Proprio questo era uno dei modi di dire preferiti di Carmela DiCianno, la mia carissima nonna, che ha speso la sua intera esistenza nel prendersi cura dei membri della sua famiglia e di molte altre persone. In queste pagine cercherò di condividere alcune delle vicissitudini di questa donna appassionata ed eccezionalmente dedita agli altri.

La storia di Carmela ha inizio a Capracotta in Italia. È un paese che noi nipoti abbiamo



imparato a conoscere, poiché lei ci raccontava le vicende del suo luogo natio, anche se era partita da lì quando aveva 10 anni appena. Carmela partecipava devotamente alle funzioni religiose con le suore e percorreva qualche chilometro per raggiungere la chiesetta. Frequentò la scuola del paese sino alla quarta classe. Fino agli ultimi anni di vita, Nonna è stata in grado di leggere e scrivere in italiano. Infatti scambiava lettere nella lingua madre con i suoi parenti di Capracotta e Roma.

Giangregorio Mendozzi, il padre di Carmela, era immigrato negli Usa nel 1913. Nel 1920 lavorava come operaio siderurgico a Youngstown nell'Ohio, quando mia nonna e sua madre, Maria Loreta Di Tanna Mendozzi, si imbarcarono sul "Cretic" per raggiungerlo in America. Carmela ha sempre conservato un ricordo

vivido della traversata, dal momento che si imbarcarono in una tempesta che fece quasi affondare la nave. Nonna raccontava sempre che non si è mai resa conto di come erano riusciti ad arrivare sani e salvi nel porto di Boston.

Carmela incontrò suo marito Amedeo DiCianno nel 1927 a Youngstown, quando aveva 17 anni. Lei stava passeggiando insieme ad un gruppo di ragazze e lui con dei ragazzi. Si racconta che la fissava con tanta intensità che andò a sbattere contro un palo. Lei era proprio una bellezza. Amedeo aveva lasciato l'Italia all'età di 16 anni, poiché aveva disertato dall'esercito di Mussolini. Non rivide mai più i suoi genitori a San

Pietro Avellana.

Arrivò a Montevideo in Uruguay, dove lavorò come

cameriere. In seguito raggiunse il Messico e poi da lì entrò negli

USA. Il loro fidanzamento durò

otto mesi e finalmente i due si

sposarono il 14 aprile del 1928. Nonna

aveva 18 anni e Nonno- o Papi, come

affettuosamente lo

chiamavamo.



Foto di matrimonio di Carmela Mendozzi e Amedeo Di Cianno

Sono rimasti insieme per 57 anni. Nonna diceva che il momento più felice della sua vita era stato il suo primo incontro con Papi e il più triste la sua morte. Il loro matrimonio ha resistito proprio tanto. Mia nonna non ha avuto una vita facile. Per cominciare sua madre morì di parto a 38 anni. Allora Nonna aveva 19 anni e si era sposata da poco. Dopo la morte della madre, Carmela si fece carico del difficile compito di crescere le sorelle e i fratelli più piccoli e i suoi due figli, Riccardo e Romolo, mio padre.

Nel 1929, circa nello stesso periodo in cui Carmela si prendeva sulle spalle il peso di molte altre responsabilità, il paese fu colpito dalla Grande Depressione. È stata

una catastrofe di cui Nonna non ha mai smesso di parlare. Amedeo era senza lavoro, la famiglia non aveva niente da mangiare e il governo non poteva aiutarli. Papi aveva un fratello, senza figli, nel Nuovo Messico; per fortuna riusciva a mandargli venti dollari al mese. Pagavano dieci dollari al mese per l'affitto di casa e utilizzavano i restanti dieci per tutte le altre spese. Furono costretti a vendere le loro cose per comprarsi da mangiare. Nonna raccontava sempre che erano sopravvissuti grazie alle verdure coltivate nell'orto, il riso, il latte e la pasta fatta in casa da lei. Non c'erano soldi per comprare la carne. Durante la Grande Depressione il Presidente era Herbert Hoover, un repubblicano. Credo proprio che questa sia stata la vera ragione per cui Nonna sia stata una fervente democratica. Spesso narrava l'episodio del commesso viaggiatore che bussò alla porta per cercare di vendergli un'aspirapolvere Hoover. Papi disse a quel tipo di levarsi dalle scatole e stare alla larga dalla casa, poiché non voleva mai più riascoltare o rileggere la parola "Hoover"! Per tutto il resto della sua vita Carmela avrebbe parlato della Grande Depressione come se fosse stato un evento accaduto il giorno prima.

Nonna raccontava molti fatti sulla Mafia. È stato un periodo che avrebbe preferito dimenticare. Allora la Mafia e altre organizzazioni criminali come la Mano Nera erano tristemente note per i loro ordigni esplosivi. Un giorno, mentre il suo bimbo più grande dormiva nella culla, lei e Amedeo udirono un forte boato. Si precipitarono in camera da letto e trovarono il bambino ricoperto da schegge di vetro. Le finestre erano state distrutte da un'esplosione avvenuta lungo la strada. Papi non faceva parte della Mafia ma loro lo "proteggevano". In un altro spaventoso attentato, una bomba della Mafia esplose accanto alla casa di Carmela ed Amedeo, con lo scopo di uccidere l'uomo che vi abitava. Nonna raccontava che la Mafia chiedeva a Papi di lavorare come portatore di bare ai funerali. Lui non voleva farlo e tanto meno gli piaceva ma obbediva, dal momento che gli davano in cambio del denaro per comprar da mangiare.

Papi e Nonna lasciarono l'Ohio nel 1934, quando Amedeo riuscì ad ottenere un posto di lavoro presso la Compagnia delle Ferrovie del Nord Nevada (Nevada Northern Railway) ad Ely nel Nevada. Traslocarono in un cosiddetto "modulo abitativo", un alloggio che la società ferroviaria forniva ai dipendenti. Questa modesta casetta aveva la cucina, il soggiorno e la camera da letto. I figli dormivano sulla poltrona letto del soggiorno. L'acqua calda non c'era. Per fare un bagno caldo i nonni riscaldavano l'acqua con la stufa a legna. Il gabinetto si

trovava in una baracca. Nel 1938 venne alla luce una bimba, Marie, e così la famiglia fu completata.

Nonna è stata la nostra roccia, la prima pietra su cui si è fondata la fede della nostra famiglia. Ha vissuto tutta la sua esistenza in compagnia di Gesù, la Vergine Maria e San Giuseppe – insieme agli altri santi che venerava – tutti al suo fianco. Non ha mai saltato una domenica in chiesa e quando stava talmente male da non potersi recare alle funzioni religiose, guardava la messa sul Canale TV Cattolico. Non si faceva scrupolo di rammentarci i nostri doveri verso Dio e la chiesa e voleva esser certa che i nostri figli ricevessero i giusti sacramenti. «Sei andata in chiesa oggi?». Questa era la domanda che spesso ci poneva la domenica sera. Ed era molto meglio per te se non mentivi! Tanto lei lo sapeva. Sempre. Anche se abitavi a 500 chilometri di distanza.

Carmela non ha mai avuto nessuna paura di esprimere liberamente il suo pensiero. Se lei aveva un'opinione, tu dovevi starla a sentire – non importa chi tu fossi e se volevi ascoltarla oppure no. Nonna non aveva alcun timore di fare domande personali ai nostri amici. Non temeva nemmeno di dire ai preti che anche a loro doveva essere concesso di sposarsi. Prima di partire per la guerra, un soldato di Ely diede in affitto la sua stazione di rifornimento ad un uomo. Quando Nonna e sua cognata, parente del soldato, vennero a sapere che l'affittuario non pagava, andarono a fargli visita. Nonna lo rimproverò con tanta asprezza che quel tizio promise che avrebbe pagato regolarmente l'affitto ma soltanto a condizione che lei non si facesse mai più vedere dalle parti del distributore di benzina. Che vergogna! Un soldato rischiava la propria vita, mentre il suo affittuario lo stava fregando. Stava sempre dalla parte degli ultimi: i vecchi, i poveri, i malati. Era la portavoce delle persone che non avevano voce. Mi ricordo delle numerosissime volte che telefonò al suo rappresentante al Congresso per lamentarsi del fatto che i farmaci delle prescrizioni erano così costosi che agli anziani non restava che pochissimo denaro per comprarsi da mangiare. Nonna disprezzava gli esponenti dei “poteri forti”, che spesso appellava con il termine “ladroni”.

Carmela era altruista e si è spesa molto sacrificandosi per il prossimo. È stata una “supermamma” ante litteram. Uno degli scopi principali della sua vita è stato quello di accertarsi che chiunque metteva piede a casa sua avesse qualcosa da mettere sotto i denti. Non importava se quella persona avesse già mangiato. Doveva mangiare ancora. E a quel punto un'altra porzione di cibo arrivava sul suo piatto. Le sue orecchie erano sorde anche se l'ospite implorava «no, grazie». Noi

la pregavamo di mettersi a sedere a tavola accanto a noi e lei lo faceva ma soltanto quando eravamo a fine pasto.

Quando si andava via dalla casa di Nonna, di solito ci si sentiva ben sazi. Infatti ancora mi viene in mente quella volta in cui io e il mio precedente datore di lavoro ci stavamo recando dalle parti di Ely in viaggio di lavoro. Lo condussi a conoscere i miei dilette nonni. Nonna insistette perché il mio capo bevesse un bicchierino di anisetta e assaggiasse qualche biscottino italiano. Erano le otto di mattina e lui non era in vena di iniziare la giornata in quel modo. La sera prima aveva bevuto un po' troppo alcol. Appena ripartiti incominciò a farsi pallido per poi mettersi tranquillo. Qualche minuto dopo lungo la strada disse: «Se un giorno mi capitasse di essere costretto a scegliere soltanto una persona con cui stare su una scialuppa di salvataggio, ebbene, quella persona sarebbe tua Nonna». Fui d'accordo con lui. Aveva saputo riconoscere la forza di Carmela al primo incontro.

Nonna era una persona estremamente generosa. Faceva delle offerte a tutte le associazioni di beneficenza che le chiedevano una donazione, anche se si trattava di un dollaro appena. Inoltre mandava biglietti d'auguri per tutte le occasioni, anche quelli con la scritta «in bocca al lupo per il tuo primo giorno di scuola». Tanti amici mi telefonavano per dirmi che avevano ricevuto il primissimo biglietto d'auguri di Natale da mia nonna. Ha avuto un'ottima calligrafia fino al termine dei suoi giorni e ha scritto almeno una lettera alla settimana alla sua famiglia e agli amici e nella busta erano sempre compresi due dollari “per il gelato”. Rammento che ha inviato pure al suo medico dieci dollari con il biglietto d'auguri per la festa del papà! Non si andava mai via da casa sua a mani vuote. Persino mentre era ricoverata in ospedale verso la fine dei suoi giorni, infilò la mano nel borsellino, tirò fuori un pettine giallo e me lo diede. In quel momento quell'oggetto fu tutto ciò che riuscì a trovare per donarmelo. Quel pettine ancora lo conservo.

Noi nipoti abbiamo avuto il grandissimo piacere di essere lasciati a casa sua e affidati a lei, mentre i nostri genitori erano al lavoro. Ci siamo divertiti un mondo senza mai annoiarci. Nonna ci dava sempre le caramelle e i cioccolatini, anche se mia madre le chiedeva di non farlo perché non ci mancasse l'appetito a tavola.

Carmela ha vissuto un'esistenza semplicissima e ha rappresentato un vero tesoro per tutte le persone che l'hanno conosciuta. Il suo lavoro è stato quello di occuparsi di figli, nipoti, pronipoti e chiunque altro. Quando nonno si ammalò, si prese cura di lui per 27 anni, accertandosi che mangiasse, facendogli le

medicazioni e soprattutto... tenendolo lontano dal tetto di casa! Molta gente mi ha avvicinato dopo la morte di nonna per farmi sapere che lei si era occupata anche di loro o dei loro genitori. Purtroppo non è stata altrettanto brava nel prendersi cura di sé stessa. Un giorno che zia Marie stava facendo le pulizie di casa dopo la sua morte, spostò la cucina e scoprì tante pasticche che sua madre avrebbe dovuto prendere. Credo che Carmela le gettasse via dietro la cucina appena mia zia se ne andava.

Nel tempo libero mia nonna ha lavorato come bidella presso la Murry Street School, è stata custode della banca e ha fatto anche il bucato al Domingo's Market. Questi posti erano facilmente raggiungibili a piedi da casa sua. Papi e Nonna non hanno mai posseduto una macchina e nemmeno imparato a guidare. Mi torna in mente che mi permetteva che io l'aiutassi a pulire all'interno della scuola. Mi dava uno straccio per spolverare i banchi ma poi tornava indietro per "rispolverarli" mentre io andavo nell'aula successiva.

Il suo amore per il prossimo comprendeva anche un fortissimo amor di patria. "America the Beautiful" è stata il primo canto che ha imparato appena giunta negli USA. Carmela ha continuato a intonarlo fino al giorno della sua morte. Un'altra melodia che ci cantava quando eravamo piccoli (e anche da grandi) era "Tu scendi dalle stelle", "la canzone di Nonna", come la chiamavamo noi.

Non dimenticherò mai la prima volta che ha stretto tra le braccia la sua prima pronipote, la mia figliolina. Si mise a piangere e non la smetteva. Le chiesi perché piangesse. «Piango – mi rispose – perché la tua povera madre non potrà mai tenere questa bimba tra le sue braccia». Perché mamma era scomparsa mentre ero incinta: scoppiai a piangere con Nonna.

Ancora custodisco una piccola cornice con la foto di nonna posta sul ripiano della cucina. Mi sorride mentre cerco di realizzare le sue ricette. Ho parecchie varianti della stessa ricetta con dosi diverse. Per quanto ci abbia provato, i miei dolci non potranno mai avere il sapore di quelli di Nonna.

Con il suo straordinario esempio, Carmela Mendozzi DiCianno ci ha insegnato come prendersi cura gli uni degli altri nella famiglia e nel mondo. Verso di lei provo un sentimento d'immensa gratitudine per le innumerevoli e preziose lezioni di vita che ci ha trasmesso durante tutta la sua straordinaria esistenza. Nonna, mi manchi tanto...

Barbara Di Nucci Hendrickson

Ben Lariccia

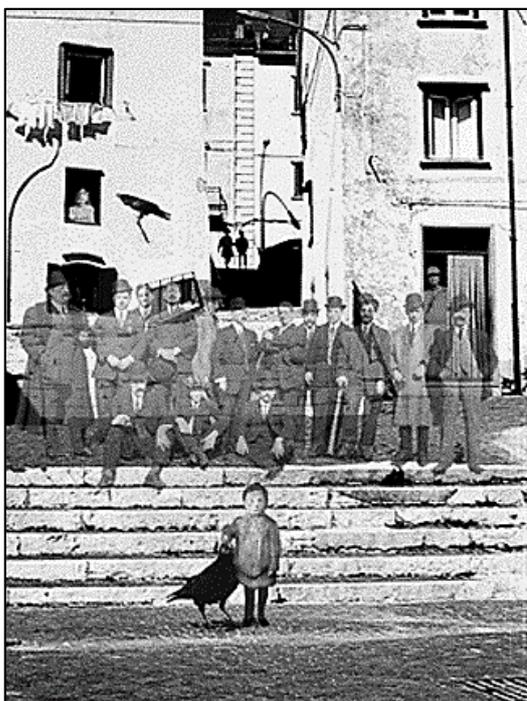
Barbara Di Nucci Hendrickson nacque a Columbus, in Ohio, nel 1932. Era la figlia di Galliano Giorgio Di Nucci e Lena Vellani. Suo padre emigrò da Capracotta a Parkersburg, West Virginia.

Barbara sposò in prime nozze Gilbert Hofacker con il quale ebbe due figli. Dopo il suo trasferimento in California, diede l'avvio a una delle prime classi di studi femminili alla "California State University". Era, infatti, un'attivista del movimento per i diritti delle donne all'Università e, in realtà, lo è stata per tutta la vita.

Barbara ha anche insegnato inglese all'"Ohlone College", dove ha studiato arte. Risposata, insieme a suo marito Christopher Hendrickson, è venuta due volte a Capracotta, nel 1991 e nel 1996, dove ha rinsaldato i suoi legami famigliari con i cugini delle famiglie Di Bucci e Di Lullo e ha approfondito il suo amore per il luogo di nascita del padre. Uno dei suoi ricordi più vividi di Capracotta era la sagra della Pezzata. Al suo ritorno in California, nel 1991, era meravigliata delle similitudini esistenti tra le vicine montagne di casa sua e quelle che aveva visto a Capracotta. Infatti, il paesaggio di montagna della nostra cittadina trova una viva rappresentazione nei collage artistici che Barbara ha realizzato combinando vecchie foto di famiglia con sfondi dipinti di Capracotta.

Come artista, ha esposto le sue opere artistiche nell'area di San Francisco. Ci ha lasciati nel mese di ottobre del 2015.





Opere “capracottesi” di Barbara Di Nucci Hendrickson. L’artista inserisce vecchie immagini di parenti e di altri emigrati capracottesesi defunti all’interno delle foto di alcuni scorci di Capracotta. Da sinistra e destra (dall’alto in basso): la scalinata di piazza Falconi, quella del cimitero e l’ultimo tratto di via Monte Capraro verso Corso Sant’Antonio. Da notare la presenza di corvi, simboli di morte e traghettatori delle anime secondo i nativi americani.



Galliano Giorgio DiNucci (George DeNucci)

Ben Lariccia

De Nucci, Newly Elected Head of Local Labor Group, Is Strong Believer in Perfecting Industrial Unions

Garment Worker Successor To
Larison as President
Of Federation

A 32-year-old enthusiast for the new progressive ideals of unionism as exemplified by John L. Lewis began his term as president of the Columbus Federation of Labor today.

He is George DeNucci, for 10 years a cutter at the local plant of the United Woolen Co., whose union-favoring president, W. A. Hersch, granted him a one-year leave of absence. President DeNucci was installed last night. He succeeds A. J. Larison.

Election Significant.

To the great mass of unorganized white collar workers in Columbus, the installation of President DeNucci has this significance:

Heretofore, most labor unions have been organized along craft lines. There might be a dozen or more unions for each craft in one shop. In the building trades for example, there is a hod carriers union, electricians union, bricklayers union, carpenters union, etc.

The Industrial Union Committee, headed by President Lewis of the United Mine Workers, is now battling in the American Federation of Labor to organize workers according to industries. All the workers in the building trades industry would be in one union, for example.

Crux of Battle.

They claim that craft unionism reached its ultimate absurdity in the auto industry, where scores of different trades are used. Hence, the auto industry has been for the most part unorganized.

This issue is the crux of a bitter battle between Mr. Lewis and



George DeNucci, new president of the Columbus Federation of Labor, at work as a garment worker at the United Woolen Co. He has been given a year's leave of absence from his bench to head the local Federation of Labor.

President William Green of the American Federation of Labor.

"The labor movement needs a more realistic adjustment of its policies to meet modern conditions," President DeNucci declared

in an interview today.

"Especially, organized labor must more effectively meet the needs of white collar workers, professional workers on salary and all other persons who need true col-

lective bargaining to protect their economic interests.

"We do not expect white collar workers or unskilled workers to fit into the old-fashioned union scheme.

"Industrial unionism will meet the needs of these workers.

Mr. DeNucci will also strive for a better understanding between the Columbus Federation of Labor and other groups such as church people, farmers, teachers, fraternal members.

Held Many Offices.

Mr. DeNucci was born in Parkersburg, W. Va., and is a graduate of the high school there. He came to Columbus in 1925, married a Columbus girl and has a daughter, Barbara, aged 4. The DeNuccis live at 367 Welch-av.

His rise in the Columbus Federation has been rapid. Five years ago he was sent to the central body as a delegate from Local 245 of United Garment Workers of America. He has been a member of the label committee, chairman of the auditing committee, recording secretary of the Federation and last year was chairman of the publishing board of control of the Labor Tribune, official organ of the Federation.

The Federation comprises 70 locals.

Other Officers.

Other officers installed last night were: John M. Collins, attorney, member of the musicians' union, vice president; Joseph R. Jones, stereolyper, member of the city Council, secretary-treasurer; John Getreu, barber, recording secretary; Ross Boggs, sheet metal worker, sergeant-at-arms.

Galliano Giorgio DiNucci, nacque in Italia e trascorse i suoi primi quattro anni di vita a Capracotta. Nel 1906, Galliano, la madre e la sorella raggiunsero negli Stati Uniti il padre Vincenzo Di Nucci, impiegato nel settore dell'abbigliamento presso la "United Woolen Tailor's Company" a Parkersburg, West Virginia. L'iniziale esperienza nella "American Federation of Labor" (AF of L) e nel "Congress of Industrial Organizations" (CIO) lo spinse ai vertici del movimento sindacale: una carriera lunga cinquant'anni.

Herman T. Costello sindaco di Burlington per 35 anni

Ben Lariccia

La carriera politica di Herman T. Costello è stata uno straordinario esempio di dedizione e impegno civico. Herman nacque da genitori capracottesesi, Sebastiano Del Costello (Del Castello) e Giuseppa Maria Michela Carugno, che furono tra i primi capracottesesi a stabilirsi a Burlington. Il nonno di Herman, Michelangelo Del Costello, è registrato nel censimento degli Stati Uniti d'America del 1910.

Herman ha ricoperto per 35 anni l'incarico di sindaco di Burlington, New Jersey, una città di circa 10.000 anime, situata a circa 32 chilometri o 20 miglia a nord di Philadelphia. All'inizio della sua carriera, è stato anche assessore ai Tributi. Più tardi, ha vinto le elezioni per il Consiglio comunale di Burlington, diventandone a un certo punto presidente. In aggiunta, è stato senatore e deputato nella legislatura dello Stato del New Jersey. Costello è stato anche scelto come presidente della "New Jersey



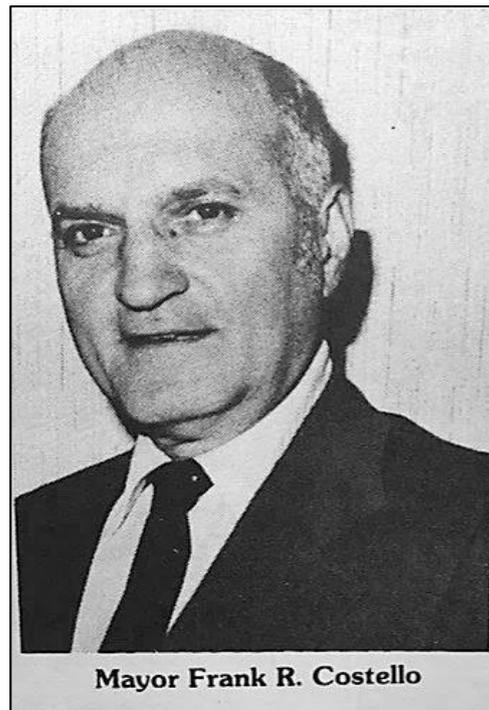
Conference of Mayors". Prima di allora, ha lavorato per la "Burlington County Bridge Commission", un ente che si occupa dell'accessibilità e della sicurezza dei ponti e delle strade della Contea di Burlington.

Il sindaco T. Costello ha lasciato un'indelebile impronta a Burlington, oggi facilmente visibile a chiunque vada a visitare il suo meraviglioso centro cittadino, fondato nel 1677. Mentre molte città moderne hanno purtroppo perso i loro edifici storici e il tracciato urbanistico originario in seguito alla costruzione di autostrade

o per effetto di piani di rinnovamento mal progettati, Burlington ha mantenuto inalterato il suo centro storico che, tra l'altro, comprende alcuni degli edifici più antichi di tutto il New Jersey.

L'amministrazione Costello esaminava scrupolosamente i piani per progetti come, per esempio, la sostituzione del "Burlington Bristol Bridge", un ponte che collega ancora oggi le città di Burlington e Bristol scavalcando il fiume Delaware. La nuova costruzione avrebbe migliorato o peggiorato l'immagine di Burlington, una città con un piano urbano risalente all'epoca coloniale con molti edifici storici con circa tre secoli e mezzo di vita? Dopo un attento studio, Costello e gli alleati hanno condiviso che il nuovo ponte avrebbe alterato negativamente l'identità e la vivibilità del centro cittadino. Se, quindi, la città di Burlington conserva la sua attuale affascinante atmosfera, lo deve al nipote di emigrato capracottese e alla sua visione politico-amministrativa. Herman T. Costello è scomparso, all'età di 96 anni, l'11 giugno del 2017.

Comunque, sembra che il gene dell'arte del governo sia ben sviluppato nella famiglia Costello. Nella vicina città di Beverly, New Jersey, Frank R. Costello, cugino di Herman T. Costello, è stato sindaco negli anni ottanta.



Ralph “Corp” Di Lullo: campione e scout del baseball americano

Ben Lariccia

Ralph “Corp” Di Lullo fu uno dei figli di Capracotta che raggiunse una grande fama nel mondo dello sport. Nacque nel 1911. Da ragazzo, adottò il nomignolo “Corp” in omaggio a suo padre, Sebastiano Di Lullo, un caporale dell’esercito italiano e una vittima della Grande Guerra. La madre di Ralph, Giuseppina Di Tanna, si risposò e la famiglia emigrò negli Stati Uniti d’America subito dopo la fine del conflitto stabilendosi a Paterson, New Jersey.

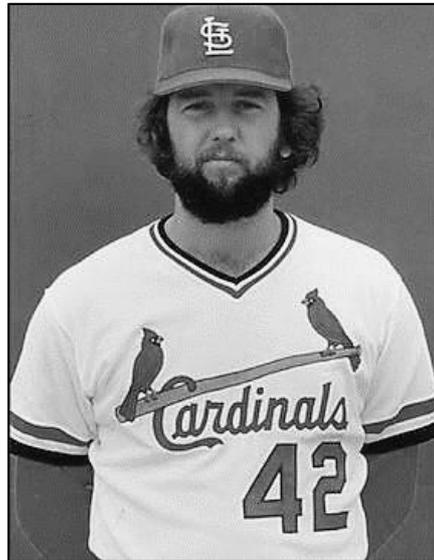


La vita era difficile per la famiglia di Ralph nel Nuovo Mondo dove lui trascorreva il suo tempo in un orfanotrofio. Il ragazzo imparò subito a giocare a baseball, una abilità che gli avrebbe cambiato la vita. La storia narra che la prima volta che prese in mano una mazza da baseball nel parco giochi che si trovava fuori della chiesa cattolica di Sant’Antonio, colpì una palla che ruppe una finestra del vicino convento. Forse è stato un buon presagio, perché Ralph finì per sviluppare un grande amore per il baseball che lo ha portato ad avere una carriera di successo, prima come giocatore e poi come famoso talent scout.

Ralph ha firmato il suo primo contratto da giocatore professionista nel 1932 e fu scelto per giocare dai “St. Louis Browns” negli anni successivi. Il ragazzo aveva un braccio tremendo e poteva battere con entrambe le mani. Un serio problema all’orecchio e lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale misero fine alla sua esperienza da giocatore. Fortunatamente, dopo la fine del conflitto, iniziò per Ralph una carriera ancora più luminosa. Infatti, Di Lullo ritornò a lavorare nello sport che amava tanto ma non più come giocatore bensì come manager di un campionato minore e soprattutto come talent scout di successo. Tra le stelle che ha scoperto e contrattualizzato per

i principali campionati di baseball, ci sono campioni del calibro di Louis Arroyo, Joe Niekro, Paul Popovich e Bruce Sutter (nella foto a destra). Di Lullo ha lavorato come talent scout dei Chicago Cubs per ventidue anni.

Ralph “Corp” Di Lullo ha ricevuto importanti riconoscimenti per il impegno nello sport. Questi comprendono una biografia, “Foresight 20/20: The Life of Baseball Scout Ralph DiLullo” e due premi intitolati alla sua persona: il “Ralph DiLullo Award” e il “Ralph DiLullo Memorial Award”. La “New York Pro Hot Stove League” lo ha nominato “Scout of the Year” nel 1974. Nel 2006, Di Lullo è



stato inserito nel “Professional Baseball Scout's Wall of Fame”. Forse il miglior riconoscimento a questo emigrato capracottese è stato quello del giornalista del “Los Angeles Time”, Grahame Jones, che ha chiamato Di Lullo: «baseball’s premier scout».



Sebastiano “Charles” Comegno

Carol Francesca Comegno



Sebastiano “Charles” Comegno con la figlia Carol Francesca Comegno

Sebastiano Comegno (Comegna) apparteneva a una famiglia di emigranti capracottesesi che venne negli Stati Uniti agli inizi del Novecento. Non sappiamo esattamente come l’ultima lettera del cognome venne cambiata da “a” in “o” ma è possibile che sia successo all’ingresso negli Usa a New York City.

Sebastiano era conosciuto a Burlington City, New Jersey, con il primo nome di Charles, o “Charlie” come la maggior parte delle persone lo chiamava, ma i suoi genitori continuavano a chiamarlo “Sebastiano” fino a quando la madre si abituò a sentire il nome “Charlie” con il passare degli anni.

Charles era uno studente eccellente e imparò l’inglese a scuola dal suo primo insegnante a Burlington City. Fu costretto ad abbandonare gli studi all’età di sedici anni per aiutare la famiglia, che comprendeva quattro sorelle nate in

America. Combatté per gli Stati Uniti nell'esercito e nel reparto degli aerostati anti-aerei. Dopo la fine della guerra, divenne falegname. In seguito, lavorò nell'esercito come civile prima alla base militare "Fort Dix" e poi per l'aviazione nella base aerea "McGuire". È andato in pensione all'età di 62 anni.

Ha vissuto, insieme ad altri italiani, casi di discriminazione da parte di inglesi e irlandesi perché non parlavano inglese, in primo luogo quando si andava a cercare lavoro.

Il padre Antonio arrivò in New Jersey con tre fratelli prima della Prima Guerra Mondiale e prima ancora che mio padre nascesse a Capracotta. Suo padre e i suoi tre zii tornarono in Italia per combattere per la Patria contro l'impero austro-tedesco e sopravvissero tutti. Alcuni anni dopo la fine della guerra, ripartirono per gli Usa. Tutti tranne uno si stabilirono a Burlington e Antonio trovò lavoro presso uno stabilimento siderurgico a Burlington.

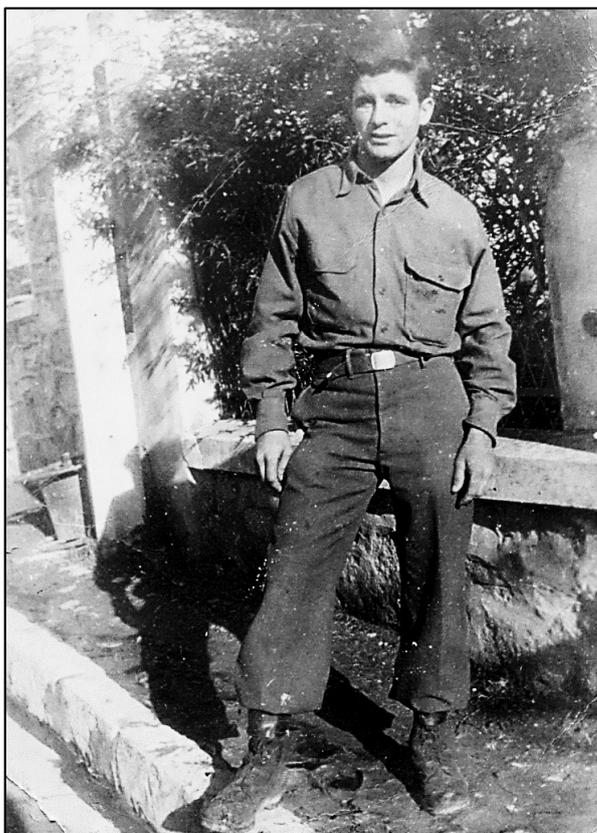
Charles nacque il 17 luglio del 1921 al civico 104 di via San Giovanni a Capracotta. La strada oggi ha cambiato nome in "Via Fiadino" in onore ai due fratelli fucilati dai soldati tedeschi a Capracotta durante la Seconda Guerra Mondiale. Mia nonna si chiamava Pasqualina De Simone. Mentre suo marito Antonio era nato a Capracotta, lei era nata nella vicina Agnone.

Charles partì per l'America da Napoli sul piroscafo "Cristoforo Colombo" con la madre Pasqualina perché suo padre era già rientrato negli Stati Uniti. Sebastiano arrivò molto giovane con sua madre a Ellis Island, dove furono accolti nel porto di New York dalla Statua della Libertà, un regalo della Francia agli Stati Uniti.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, mio padre partecipò a tutte le invasioni degli Alleati lungo il Mar Mediterraneo: dall'Africa alla Sicilia, Salerno, Anzio, Roma e il Sud della Francia. Restò in servizio dal 1943 fino al 1945 quando fu rimandato a casa a bordo di una nave ospedale. Visitò la sua città natale di Capracotta dopo la caduta di Roma e prima di andare a combattere in Francia, dove era a Parigi nel mese di maggio del 1945 quando i tedeschi si arresero, spesso su treni militari con l'incarico di trasportare prigionieri di guerra avanti e indietro tra Germania e Francia.

Come soldato dell'esercito americano, fu trasportato dalla marina americana nelle teste di ponte degli sbarchi alleati lungo il Mediterraneo, dove, insieme alla sua unità da combattimento, faceva volare i cosiddetti "barrage", palloni aerostatici, sulle spiagge. Questi erano riempiti di gas e trasportavano cariche esplosive a bassa quota che scoraggiavano gli aerei nemici a bombardare le spiagge e a

uccidere le truppe di sbarco appena mettevano piede sulla terraferma. I palloni svolsero molto bene la loro funzione e ogni aereo nemico che si avvicinava troppo a loro fu distrutto dagli esplosivi. Mio padre fece volare questi palloni anti-aerei anche sulla città di Roma.



Sebastiano fece un'escursione alla sua città natale utilizzando veicoli militari e carri dei contadini (lo stesso ha fatto al ritorno). A Capracotta, ha conosciuto molti cugini, una zia e altri componenti della famiglia. Ha raccontato che c'erano pochi abitanti tranne le donne, i bambini piccoli e gli anziani e che c'erano tracce di distruzione. Si meravigliava per la bellezza di questo luogo di montagna dove era nato e di cui aveva sentito tanto parlare dai propri genitori relativamente ai suoi primi anni di vita. Mio padre, ovviamente, non ricordava di averlo lasciato nel 1924 perché, quando è venuto negli Stati Uniti, aveva appena tre anni.

Sposò la sua adorata Dorothy Wilson di Burlington, nel mese di settembre del 1945, subito dopo il suo rientro in Patria dall'Europa. Ebbero tre figli: Carol, Lucille e Charles (oggi è deceduto). Ha vissuto con la famiglia a Burlington.

Nonostante soffrisse di una persistente condizione medica causata dallo stress da battaglia durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale, Charles era una persona estroversa, felice e generosa che amava le cose semplici della vita: il buon cibo, il buon vino, la musica, la lettura la lingua italiana e il suo patrimonio. Faceva parte delle associazioni "Order Sons of Italy" in America e "Amici della Lingua Italiana" a Burlington. Era anche iscritto al "Vittorio Emanuele Società club" di Burlington finché non è stato chiuso.

Charles amava studiare la storia americana, la politica e viaggiare nel suo Paese adottivo, soprattutto alle dimore degli presidenti degli Stati Uniti come quella di Monticello, il nome italiano che Jefferson diede alla propria abitazione nello Stato della Virginia. Charles amava andare a caccia di cervi e fagiani come un arciere: con arco e freccia. Era anche molto esperto col fucile e altre armi. Aveva cani da caccia e mantenne un capanno di montagna per la caccia nello Stato della Pennsylvania. Lui e suo padre producevano un vigoroso vino rosso in botti di rovere nelle loro cantine o garage, utilizzando uva, torchio e qualche volta uva calpestata nei primi giorni.



Sebastiano Comegno con i cugini Renato Mosca e Raimondo a Capracotta nel 1978

Si è iscritto a una scuola serale per adulti per poter parlare e scrivere bene l'italiano in modo da poter comunicare

meglio con la sua famiglia sparsa in Italia tra Roma, Napoli e Capracotta dato che, in precedenza, conosceva solo il dialetto. Ha visitato Capracotta più volte nel corso degli anni e ha partecipato, nel 2007, all'inaugurazione della statua che commemora le famiglie degli emigranti che hanno lasciato la loro città natale italiana per cercare più opportunità in America e in altri luoghi.

Si trasferì a Bristol, Pennsylvania, negli anni successivi, dopo un divorzio, ma tornava ogni settimana a Burlington. È morto nel 2011, a circa 90 anni d'età, con pochi rimpianti a seguito di una caduta rimediata a casa da una scala che gli ha causato un danno cerebrale che è peggiorato nel corso del tempo.

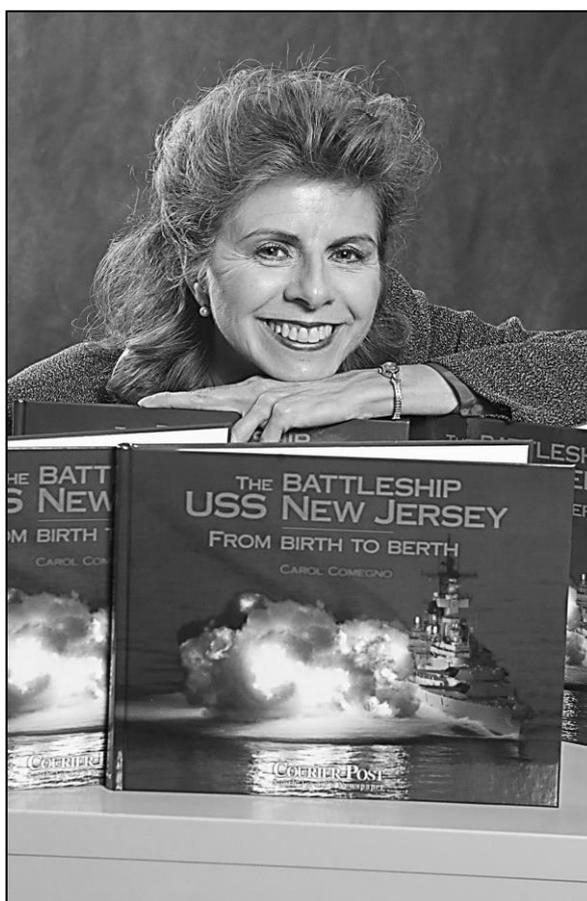
Le lacrime di gioia di Carol per Capracotta

Carol Francesca Comegno (Comegna)

Carol Francesca Comegno (Comegna), figlia dell'emigrante Sebastiano (Charles) Comegno, è una giornalista dell'"Usa Today Network" e del quotidiano "Courier-Post" a Cherill Hill, New Jersey. È cresciuta a Burlington e ora vive a Marlton, New Jersey.

Trattando di cose militari e delle storie dei veterani nella sua carriera, ha scritto un libro sulla corazzata più decorata nella storia militare americana: la USS New Jersey, che ha combattuto nell'Oceano Pacifico durante la Guerra Mondiale e anche nelle guerre successive. La nave da guerra, ora, è ancorata a Camden ed è un museo. L'autrice ne scrive ancora in altre storie. Si occupa anche di storia delle guerre e di storia americana, governo e politica, culture e della tutela dell'ambiente. Diverse volte l'anno, esplora le storie sull'eredità italiana delle persone in New Jersey dalla vinificazione domestica al gioco delle bocce e ai gruppi di ballo italiani.

Carol si è laureata alla "Northeastern University" di Boston in inglese, scienze politiche e lingue e ha ricevuto una borsa di studi per studiare lì. È diventata giornalista perché ama l'arte di scrivere, informare il pubblico, forse cambiare la società scoprendo abusi o ingiustizie e aiutare le persone esponendo le loro esigenze o informando il pubblico su programmi di sostegno pubblici o privati. Ogni giorno, c'è qualcosa



di nuovo che accade, quindi il lavoro è molto emozionante, impegnativo e mai noioso. È atterrata con un aereo su una portaerei ed è stata anche scaraventata fuori in un aereo. Ha volato in mongolfiera e, nella sua carriera, ha incontrato persone affascinanti dai presidenti all'uomo comune con una storia interessante.

Francesca Carol Comegno è ciò che, negli Stati Uniti, considerano un'americana di prima generazione dal momento che il padre non è nato negli Stati Uniti ma in Italia a Capracotta. Ha fatto parte della commissione che ha raccolto i fondi per la realizzazione della statua degli emigrati a Capracotta e l'ha visitata con la sua famiglia nel 2007 quando il monumento è stato inaugurato. Ha anche contribuito a organizzare l'ultima riunione di capracottesesi nel New Jersey. Attualmente, sta studiando la lingua italiana, che non viene insegnata nelle scuole pubbliche degli Stati Uniti né in quelle elementari o secondarie del New Jersey, sebbene il 20-25% della popolazione abbia origini italiane.

Suona la fisarmonica in un'orchestra di fisarmoniche a causa del padre che ha insistito affinché imparasse a suonare uno strumento dato che la sua famiglia non aveva potuto pagare le lezioni di musica per lui. È stata la prima ad andare al college nella sua famiglia perché suo padre voleva che diventasse un'insegnante.

Elogia le sue radici italiane e la storia in generale anche grazie a suo padre. Adesso, è uno dei componenti dell'"Order Sons of Italy of America", della "Alighieri Garibaldi Lodge" a Westmont, New Jersey, ed è nel consiglio di amministrazione degli "Amici della Lingua Italiana" a Burlington.

Durante il suo primo viaggio in Italia, dopo aver terminato gli studi all'università, atterrò all'aeroporto "Leonardo da Vinci" a Roma, si sedette e urlò. Erano le lacrime di gioia per essere finalmente arrivata nel Paese di cui aveva tanto sentito parlare da bambina. Ricorda di essere stata così felice alla prima vista delle antichità romane che osservò- il grande acquedotto- durante il tragitto che il suo bus fece all'interno di Roma, dove lei e un gruppo di giornalisti americani soggiornavano all'Hotel Excelsior.

Non ha mai visto i cugini Comegna fino al suo primo viaggio a Capracotta nel 1993 quando ha incontrato alcuni componenti della famiglia- Raimondo, sua moglie Giuseppina e la figlia Paola, e la sorella di Raimondo, Cecilia Mosca- in occasione della festa della Madonna. Lei pianse di nuovo quelle stesse lacrime al momento dell'incontro. Era impaziente di incontrarli finalmente, meravigliata dalla spettacolare vista della montagna e sopraffatta di essere finalmente nel caro paese di cui aveva sentito parlare da suo padre e dai nonni per così a lungo.

Joe Paglione, il leader dei capracottesesi in Nord America

Ben Lariccia



Tra i capracottesesi di Burlington, Paglione è uno dei più attivi promotori del suo paese natale. Questo leader e la sua famiglia hanno un profondo rapporto con i capracottesesi dell'area di Burlington e Bristol e oltre. Suo nonno Sebastiano arrivò in questa fascia di territorio americano alla fine degli anni novanta dell'Ottocento, mentre quello materno, Antonio Sozio, e la moglie Angelina Mastrofrancesco emigrarono tra il 1903 e il 1905. Tipico di questo periodo è il fatto che questi emigranti facevano ripetuti viaggi negli Stati Uniti, decidendo di ritornare in Italia prima della Prima Guerra Mondiale. La famiglia Paglione ha ampi legami in Nord America fino a Leamington (Ontario) dove i capracottesesi arrivano negli anni Cinquanta del secolo scorso.

Nato nel 1939 a Capracotta, i primi ricordi di Joe (Giuseppe) Paglione sono quelli relativi alla Seconda Guerra Mondiale. Ricorda ancora vividamente la voce del banditore di Capracotta che, nel settembre del 1943, avvertì la popolazione che i tedeschi stavano sul punto di distruggere il paese. Donne e bambini si rifugiarono nella chiesa o nel cimitero comunale. Gli uomini scapparono verso i boschi e le

montagne per evitare di essere catturati e costretti ai lavori forzati. Nel maggio del 1944, gli Alleati spezzarono la linea militare tedesca ed evacuarono la famiglia di Joe in un convento a Lecce, in Puglia, dove suo padre trovò lavoro presso l'esercito statunitense. Joe ricorda con affetto un soldato italoamericano, Franco, che, diventato amico della famiglia, permise loro di sopravvivere in un momento così difficile.

Dopo la fine della guerra e il rientro a Capracotta, Joe, studente di 10 anni, ha assistito all'arrivo del Clipper a Capracotta, un moderno spartineve donato alla città dai capracottesesi emigrati in America. In particolare, ha partecipato alla celebrazione organizzata dal sindaco Gennaro Carnevale per accogliere il veicolo tanto atteso. Joe ricorda l'allineamento delle autorità e della gente comune davanti alla chiesa di Sant'Antonio, dove lui e altri compagni cantarono due belle canzoni di benvenuto composte dal sacerdote, una in dialetto e l'altra in italiano, mentre il grande spartineve sfilava nel paesino. «Era così bello», dice oggi.

Paglione ha completato la sua formazione a Supino, nel Lazio, dove la famiglia si è trasferita di nuovo e dove ha studiato sartoria, a partire dall'età di 13 anni. Un altro trasferimento ha condotto la famiglia a Latina (vicino Terracina). Poi, dal 1956 al 1958, Paglione si trasferisce a Roma, dove ha conseguito un certificato professionale nel campo del design e del taglio per uomo, terminando il suo percorso formativo nella sartoria.

Nel 1958, all'età di 19 anni, Joe e suo fratello maggiore Pasquale emigrano negli Stati Uniti, dove avevano già dei parenti. Joe va prima a Levittown, dove il signor Cocci lo mette a lavorare nel suo laboratorio sartoriale. I due fratelli vissero in Union Street, a Burlington, con lo zio Americo Sozio. Era un quartiere con molte famiglie capracottesesi: Sozio, Angelaccio, Costello, Potena, Comegno, circa una ventina di famiglie. Uno dei ricordi più belli di Joe è la calorosa festa di benvenuto che la comunità capracottese ha organizzato in onore suo e del fratello in occasione del loro arrivo in quella città. Lo sbarco negli Stati Uniti dei due fratelli Paglione ha reso possibile l'emigrazione del padre e, poi, dell'intera famiglia tranne Vincenza Paglione, sposata, che rimase in Italia. Dopo dieci anni con Cocci, nel 1968, Paglione affittò un locale in un centro commerciale e aprì un negozio di abbigliamento sartoriale nella municipalità di Burlington. Nel 1971 sposò Peggy Shaffer. Nel 1974, costruì un proprio negozio su Sunset Road, che ha gestito per quarant'anni fino al 2013 quando si è trasferito nel centro della città.

Con cinque decenni di attività alle spalle, Joe continua a realizzare abiti maschili al civico 222 di High Street, nel centro storico di Burlington.

Nel 1996, Joe è stato il promotore della nascita dell'associazione "Amici della lingua Italiana" (nella foto in basso, un'immagine del picnic sociale del 2015: i soci davanti a una grande bandiera italiana con la scritta "Ciao Capracotta") per incoraggiare lo studio della lingua e della cultura italiana nel New Jersey centrale. Oggigiorno, propone corsi articolati in tre livelli. Nel mese di aprile del 2007, ha ospitato l'amministrazione comunale e le autorità religiose di Capracotta in un tour di dieci giorni tra gli Stati di New York, New Jersey e Canada. Lo scopo del viaggio era quello di far incontrare i rappresentanti istituzionali di Capracotta con i componenti delle famiglie di origini capracottesesi residenti negli Usa e in Canada, creare legami con le nuove generazioni di capracottesesi d'oltreoceano e promuovere la costruzione di un monumento a Capracotta per onorare la memoria di coloro che sono emigrati dal paese. La delegazione capracottesese ha così visitato le città di New York, Philadelphia, Burlington, Bristol, Trenton, Washington DC, Niagara Falls e Leamington in Canada. A Capracotta, l'8 settembre del 2007, Joe ha inaugurato il "Monumento all'Emigrante". La cerimonia si è svolta presso il santuario della Madonna di Loreto alla presenza della guardia d'onore militare, personalità politico-amministrative italiane e americane e un gran numero di esponenti religiosi italiani e statunitensi. Nell'occasione, Joe ha spiegato, in inglese e italiano, a tutti i presenti il significato del monumento in bronzo e ha espresso tutta la sua gioia per il completamento dell'opera.



Una madre esemplare: Fidalma Paglione

Antonietta Marcantonio



Fidalma, le figlie e il piccolo Vincenzo a Napoli in attesa di imbarcarsi per gli Stati Uniti nel 1960

Fidalma, mia madre, nacque il 13 luglio del 1927 in una fattoria di Capracotta. Era la terza di quattordici figli, dei quali solo sei sopravvissuti. Nonostante nei suoi ritratti appaia sempre molto attraente, due sorelle mettevano in dubbio la sua naturale bellezza. Lavorava molto duramente nella fattoria di famiglia, “la masseria”. Quando tutte le faccende erano terminate, avrebbe dovuto camminare per un bel pò per arrivare nel paese dove le piaceva trascorrere la notte. Al mattino presto, sarebbe tornata a casa.

Nonostante i tentativi delle sorelle di farla passare come poco attraente, Fidalma finì per sposare lo scapolo più bello del paese: nostro padre Rodolfo DiTanna. I primi due figli nati alla coppia siamo stati io e mia sorella Anna Maria. Nostro padre era un pastore, un lavoro che lo portava lontano da casa per lunghi periodi di tempo. Questo comportava che nostra madre adempiva il doppio lavoro di

madre e di padre contemporaneamente. Si è sempre assicurata che avessimo bellissimi vestiti e buone scarpe da indossare.

Oltre a mantenere un tetto sulle nostre teste, ha dovuto lavorare con le sue mani il terreno, piantare vegetali e metteva da parte il raccolto affinché durasse per i lunghi mesi invernali e in primavera. Prendeva il grano alle trebbiatrici e lo portava al mulino, dove era macinato in farina. Mamma andava anche in montagna a raccogliere la legna da ardere nei lunghi inverni.

Nostra madre inscatolava pomodori, produceva la sua salsiccia e allevava il maiale per camparci per tutto l'anno. Abbiamo sempre avuto una capra per il latte fresco, le galline ci davano le uova tutti i giorni e un maiale per tutti i suoi prodotti alimentari.

Ricordo che stava sempre impegnata con qualcosa di cui noi avevamo bisogno. Detto questo, aveva ancora il tempo di fare "pizzelle" e biscotti. Ha sempre fatto la sua pasta fresca. C'era sempre del pane fresco. Ricordo quando usciva di casa per raggiungere il forno a legna della comunità con il sacco di farina sulla testa. Sarebbe ritornata più tardi con filoni di pane appena sfornati in un cesto, di nuovo ben bilanciato sulla testa. Faceva anche viaggi giornalieri alla fontana del paese in maniera che noi potessimo bere acqua fresca.

Durante i rigidi mesi invernali, ci faceva le calze con le sue mani mentre ci raccontava le storie di Cenerentola e altri personaggi delle favole. Non so come le abbia imparate, ma lo ha fatto. Nonostante la mancanza del riscaldamento centralizzato nella nostra casa, ha sempre preparato i nostri letti in modo che fossero caldi prima di entrarci. Mio padre ha cercato di essere presente nelle nostre vite, entrando e uscendo di casa.

Quando avevo nove anni, è nato nostro fratello Vincenzo. Mio padre era partito per l'America sei mesi prima. Ancora una volta, e con un neonato in braccio, mia madre ha dovuto prendersi cura di noi.

Nel 1960, nostro padre arrivò negli Stati Uniti. Noi partimmo per raggiungerlo due anni più tardi quando Vincenzo aveva quattordici mesi, Anna Maria dodici anni e io dieci. La nave impiegò dieci giorni per attraversare l'Atlantico. Noi eravamo molto entusiasti di unirci a nostro padre così da poter essere, tutti insieme, di nuovo una famiglia. Al nostro arrivo, mio padre ci sorprese con la bellissima casa che aveva acquistato a Burlington, New Jersey. Tutti noi eravamo felici di essere qui in America, soprattutto nostra madre che trovò lavoro nella "Burlington Coat Factory", dove lavorava anche nostro padre.

Per un pò di tempo, con la famiglia riunita sotto lo stesso tetto, tutto andava per il meglio. Ma una fredda mattina di giugno, mio padre morì alla giovane età di 47 anni. Di nuovo, siamo rimasti soli nelle cure di nostra madre. All'inizio depressa, prese presto la sua decisione di fare bene in questa terra straniera. Lavorò duramente, anche portandosi il lavoro a casa per guadagnare qualcosa in più. E anche di sabato.

Tre anni dopo la morte di mio padre, comincio a ballare. Qui, incontrò un uomo che, alla fine, sposò. Dopo un mese, il suo nuovo marito cambiò: da gentile, iniziò a maltrattare mia madre e noi bambini. Lei lo lasciò subito ed ebbe il divorzio perché non poteva sopportare di vederlo trattare così male i suoi figli.

Nel 1972, entrò nel mondo degli affari aprendo una salumeria. Senza nessuna esperienza nel settore, ha trasformato il suo negozio in un'impresa di grande successo. Ognuno, a Edgewater Park, conosceva il "Fidalma's Deli". Dopo quindici anni di successo, lo ha venduto nel 1987. Nostra madre ha preso lezioni di danza in una sala da ballo e divenne molto brava. Ha fatto "spotlight dance" per quindici anni allo "Star Dust" di Pennsauken, New Jersey. Si è spostata anche in altre città per esibirsi. Nel 1991, ha sposato Enrico Sellecchia a Philadelphia. Si trasferì lì dove i due mantennero molte delle tradizioni italiane



del passato. Insieme, facevano giardinaggio, inscatolavano i pomodori, hanno fatto le salsicce e gli altri prodotti del maiale. Amava fare "pizzelle", biscotti e pasta per la famiglia.

Fidalma è stata una madre modello per tutta la sua vita. Ancora oggi brilla come un buon esempio perché ha arricchito la vita dei nipoti e pronipoti. Questi sono soltanto alcuni dei miei motivi per chiamarla "Madre dell'anno e di vita". Purtroppo, mia madre è passata ad altra vita il 18 gennaio del 2013. Centinaia di famigliari, amici ed ex clienti sono venuti a salutare una madre, una lavoratrice e una imprenditrice così capace.

Il minimarket di Pat Paglione a Springfield

Ben Lariccia



Anna Maria e Pasquale "Pat" Paglione con il cugino Sam Paglione (al centro) nel minimarket

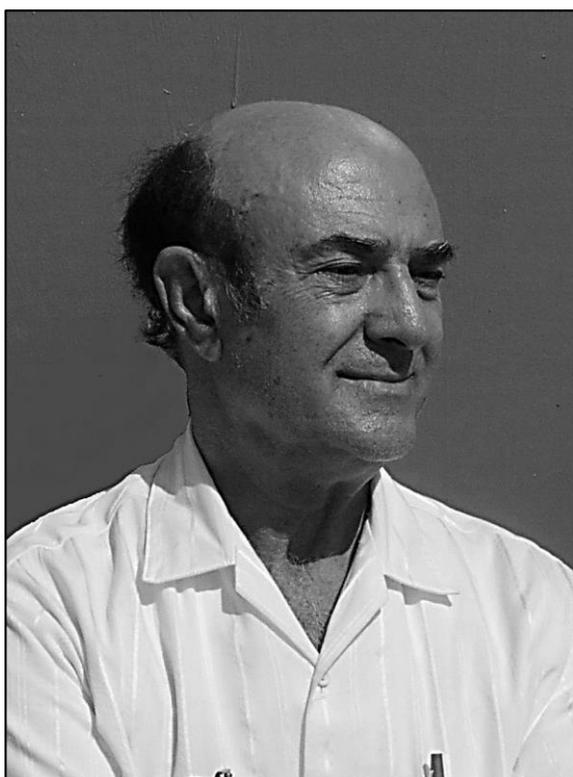
Pasquale (Pat) Paglione e Anna Maria Di Tanna, entrambi nati a Capracotta, hanno gestito il "Pat's Mini-Mart" a Springfield, New Jersey, vicino Burlington, dal 1980 al 2003. Il negozio, situato su Jacksonville Road, era noto per il suo cordiale servizio ai clienti e per i deliziosi prodotti del Vecchio Mondo.

Nel 2007, marito e moglie hanno fatto parte del comitato di accoglienza per la visita ufficiale dell'amministrazione comunale di Capracotta negli Stati Uniti d'America. La coppia, inoltre, ha partecipato all'associazione "Amici della Lingua Italiana Club", il cui obiettivo è quello di preservare la lingua e la cultura italiana nel Sud Jersey. Purtroppo, il 9 febbraio 2012, Pasquale "Pat" Paglione è scomparso all'età di 75 anni.

Uno scienziato capracottese: Ruggero Maria Santilli

Francesco Di Rienzo

Ruggero Maria Santilli è nato a Capracotta l'8 settembre del 1935. Dopo il diploma conseguito presso il liceo scientifico di Agnone, si laurea a Napoli in Fisica ottenendo il dottorato di ricerca in Fisica Teorica presso l'Università di Torino. Nel 1967, lascia l'Italia e si trasferisce negli Stati Uniti d'America raccogliendo l'invito dell'Università di Miami, Florida, a condurre alcune ricerche



finanziate dalla Nasa. Negli anni successivi, insegna Fisica all'Università di Boston, passa al Massachusetts Institute of Technology (Mit) per raggiungere l'apice della sua carriera accademica, come fisico teorico, presso il Dipartimento di Matematica dell'Università di Harvard sotto la direzione di Shlomo Sternberg. Nel 1981, fonda l'Institute for Basic Research a Cambridge (Massachusetts), di cui ricopre tuttora la carica di presidente dal 1983. Nel 1984, diventa cittadino statunitense. Nel 1998, ha assunto l'incarico di "Director of Research" di diverse società negli Usa, Europa e Asia

per sviluppare nuovi carburanti puliti. Recentemente, Santilli, pur andando in pensione, è rimasto in contatto con numerosi istituti di ricerca accademici e privati in tutto il mondo, tra cui Stati Uniti, Ucraina, Russia, Cina, Italia e Australia. Da un punto di vista scientifico, Santilli ha elaborato una nuova generalizzazione della meccanica quantistica, la "meccanica andronica", una matematica basata su un nuovo tipo di numeri, gli "isonumeri santilliani", e ha inventato nuovi combustibili chiamati "Magnegas" e "MagneHydrogen".

La storia della mia nonna Teresa Paglione

Warren W. Post

Le storie famigliari che pubblichiamo in queste ultime pagine del capitolo sono presentate nella forma espressiva originaria di testi-documenti in cui i discendenti degli emigranti capracottesesi o gli emigranti stessi narrano, nel loro italiano, tante esperienze di vita oltreoceano, attraverso un esercizio della memoria della "lontananza". Si è scelto pertanto di non intervenire sulla materialità di tali scritture (con le incertezze tipiche della lingua al confine tra oralità e scrittura), per non disperdere il loro principale valore di testimonianze di "lunga durata": dello sforzo, cioè, di mantenere vivo un codice linguistico "genetico", che rinsaldi i legami tra i propri percorsi di vita e quelli della propria famiglia, e del desiderio di conservare dentro di sé l'identità culturale del paese e della comunità d'origine.

Mia nonna si chiama Teresa Paglione. Lei è nata in Caprocotta, Abruzzo, Campobasso, Italia il sei di Maggio, 1888. Da allora, quella regione di Abruzzo si chiama Molise. Al momento in cui è arrivata qui negli Stati Uniti circa 1908, lei era sposata il cognome era Marchessi. Ha avuto nove figli, ma suo primo figlio, Antonio, è morto quando era sei mesi. Questi otto figli sono diventati la mia famiglia, la mia madre, miei zie e miei zii. Purtroppo ora sono tutti morti. La sua etica di lavoro imparato in Italia da bambina era ovvio nella sua vita Americana dopo la sua immigrazione dall'Italia.

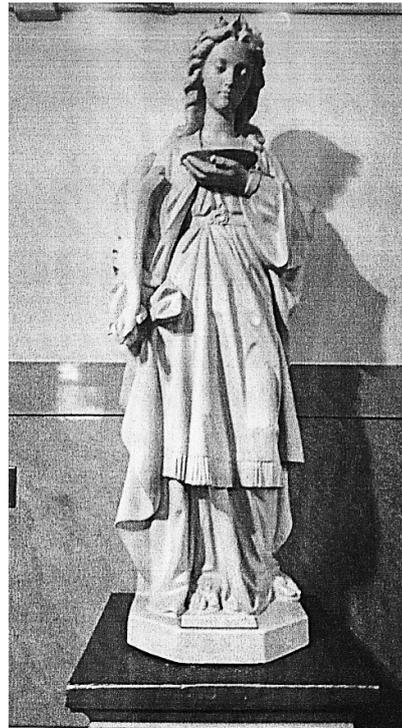
Ha lavorato per lunghe ore facendo lavoro fisico per aiutare la sua famiglia per supportare durante la Depressione e la seconda Guerra mondiale. Non aveva educatione formale e non poteva leggere o



scrivere. Infatti, lei ha firmato il suo nome con “X” ma è stato detto sapeva contare i soldi e non è stata mai ingannata da un centesimo. Un segno di una buona donna d'affari. Ha investito i suoi risparmi proprietà economiche che poi ha dato o venduto a suoi figli quando erano sposati. In una delle sue proprietà più grande ha aiutato due figli aprire una pizzeria chiamata “Marchese’s Tomato Pies” che era una pizzeria che era molto popolare negli anni 1970’s, in Burlington County, New Jersey.

Dunque, come si può immaginare, con otto figli e non molti soldi, lei era una buona cuoca e molto brava in cucina. Mio zio mi diceva che lei poteva fare un semplice lavoro poi diventava un capolavoro. Era molto interessata nella tecnologia della televisione e lei li piaceva guardare film di “cowboys and wrestling”. Era diventata assai interessata alla sua eccitazione per la televisione.

Mia nonna aveva un figlio che è morto durante la seconda Guerra mondiale. Tragicamente, lui è stato ucciso durante l’invasione di la Isola di Saipan in 1944. Mia nonna ha avuto un sogno che suo figlio è stato ucciso e perso al mare. Da allora, lei ha celebrato la sua morte e vita indossando il colore nero per il resto della sua vita e ha dedicato una statua a la sua Chiesa in memoria di lui che era molto costosa e ancor li



oggi. Vorrei spiegare più specific circa il sogno di mia nonna. Dal suo sogno ha creduto è impossibile per mangiare pesce per il resto della vita perché nella sua immaginazione il mare divorato suo figlio e lei non ha più potuto assaggiare il pesce. La mia nonna è morta sul il mio compleanno molti anni fa. Ma, miei ricordi di lei, erano gli sapori e odori della sua cucina e casa. Io credo che c'è una connessione speciale tra me e lei perché lei è morta e io sono nato a lo stesso giorno. Oggi, io ancora ammi mia nonna e cerco di usare e ricordare la sua vita e incorporarla nella mia giornata. Da lei, ho imparato che la vita semplice, buon cibo e comunicazione con famiglia è la ricetta migliore per una lunga e buona salute. Questo mi fa ricordare di lei. Cara Nonna è Grazie Mille!

La famiglia di Americo Sozio e Mariangela Carnevale

Bruno Sozio



Mio padre Americo Sozio arrivo a New York (USA) il 26 Agosto 1956 il viaggio con la nave Andrea Doria, che si affondo nell'oceano Atlantico. Poche ore prima di arrivare a New York, lui fu fortunato perche quando la nave si scontro con il rompe ghiaccio Stocholm si trovava sopra a poppa con un amico per fumare una sigaretta, altrimenti poteva perdere la vita come a successo a tutti I passeggeri che si trovavano nello stesso piano dove dormiva lui. Mio Padre Americo Sozio arrivo a Burlington, New Jersey dove c'erano tutti I parenti di sua Madre Angelina Mastrofrancesco che mori nel 1918 della epidemia spagnola. Suo Zio Antonio Mastrofrancesco e cugini lo ricevettero con tanta accoglienza e lo aiutarono a trovare un lavoro, cosi puo fare belli soldi per comprare una casa a Burlington per lo famiglia che venne due anni dopo l'estate Giugno nel 1958. Americo con sua moglie Mariangela hanno abitato a Burlington fino al 1963. A Aprile del 1963 si compro un complesso di dieci appartamenti e parti per Miami Beach con tutta la famiglia rimasse solo Angelina e Antonio a Burlington perche loro erano gia sposati con figli. A Miami Beach questo palazzo chi abitavamo noi dentro a due appartamenti, Bruno, Giandomenico, Pietro e Giulia gli altri appartamenti erano

tutti affittati specialminte durante la stagione invernale per I turisti che andavano in Florida per il caldo. La siduazione era incrediblile, pensa un po a venire da Capracotta dopo un paio di anni a finire a Miami Beach Florida, era una cosa che mai pensavi che succedeva. Americo e sua moglie Miami Beach era una vita che era incredibile la gente veniva da tutto il mondo e tutto era enteressante. Americo a fatto anche pulzitutto di sicurezza a Miami Beach. Dopo nel 1974 dopo fatto un po di sacrificio Americo mette il palazzo ha vendita, e si comprarno una casa a Miami visse fino a Gen.16 1987 quando mori, sua moglie Mariangela nella stessa casa per pochi anni finche fu venduta e si mossi in un luogo di assistenza pe gli anziani, Mariangela mori 7 Maggio 2000.

I figli

Due figlie di Americo e Mariangela hanno morte durante la guerra si chiamavano Giulia e Bruna.

Antonio. Il primo figlio Antonio trovo un lavoro subito in fabrica e si sposo nel 1961 con sua moglie Florence con cui ebbe 3 figli, Annetta, Americo e Mariangela. Antonio fu sposato con Florence fino agli anni 1980 finche hanno divorziati e dopo avere aperto un bar e una piccolo fabrica con suo cognate Giuseppe Russo. Dopo due anni decidono di vendere tutto e si mosse in Miami Florida do eravamo tutti noi. Lui segue la stessa professione in fabrica come tornitore meccanico. Resposo con una donna della Colombia, Sud America e ebbe unaltro figlio e visse in Florida fino alla sua morte nel 2005. La prima moglie Florence si risposo con un altr uomo vissero insieme nel poese di Medford, New Jersey fine a quando si mori 2006, e il marito poco tempo dopo anche lui si mori. la sua figlia Annetta e sposata con suo marito Jim Zimmerman e hanno due figli, Adam e Eric. Adam lavora con suo padre che ha un commercio con molto successo dove abita a Tabernacle, New Jersey non sono sposati ancora, Adam ha finite l'universita e Eric ancora segue a studiare. L'altra figlia Mariangela e divorziata con due figli un maschio Andrea e una femmina Nicole. Il fratello Americo e sposato con tre figli. Tutti abitano al New Jersey, stanno tutti vicino.

Angiolina. Angiolina, la seconda figlia di Americo Sozio e Mariangela, si sposo nel 1959 a Burlington, New Jersey con un giovane dalle Puglia, via Inghilterra e Canada, Giuseppe Russo, con cui ebbe due figlie, Carla e Enrichetta. Dopo pochi anni vissuti a Burlington, New Jersey pure loro andarono a Miami, Florida dove tovarono lavoro nel supermercato Publix negli anni 80 si divorziarono. Giuseppe

Russo morì pochi anni fa, Angiolina abita ancora in Florida la città e Boca Raton. La figlia Carla è sposata con una figlia che fa il militare, infatti adesso sta nel Nord Italia per tre anni. Enrichetta è ancora single.

Bruno. Il terzo figlio Bruno si mosse in Florida con i genitori nel 1963 andò a scuola a Miami Beach e Università di Miami. Sposato con sua moglie Linda nel 1969, e due figli Lisa, e Robert, Bruno e Linda sono stati impiegati nella catena dei supermercati Publix per vent'anni l'uno e dopo vent'anni si sono traslocati a Toms River, New Jersey, Bruno andò a lavorare con Toyota per un altro 20 anni e Linda sua moglie anche lei lavorò un altro 20 anni con lo stato del New Jersey con la Commissione del Casino a Atlantic City. Adesso stanno pensionati per dieci anni già. La prima figlia Lisa è laureata come Dottore di Farmacia e Roberto anche lui è laureato e fa l'avvocato per lo stato del New Jersey, e si sposa l'anno che viene Oct. 7, 2017. Lisa ha in bambino che ha 4 anni e abita con noi in New Jersey.

Giandomenico. Il quarto figlio Giandomenico pure lui venne a Miami Beach nel 1963. Finita la scuola superiore andò all'università di Miami. Si sposò con sua moglie Barbara e ha due figli, John e Joanna. John è sposato e ha quattro gemelli tutte ragazze, le prime hanno 4 anni e le seconde anno 2 anni. La prima figlia di Giandomenico non è sposata, fa la Maestra a nord Florida.

Giandomenico ha divorziato con la prima moglie e risposato con Jean la moglie adesso, abita sempre in Florida vicino a Angiolina. Il lavoro che ha fatto lui sempre con Publix per 37 anni e arrivò come Vice Presidente della corporazione, adesso è pensionato come gli altri e gira il mondo.

Pietro. Il quinto figlio Pietro anche lui da Miami Beach ha fatto scuole superiori e dopo è andato a l'università di Miami a studiare ragioneria per Wall Street, adesso abita in California con tutti e suoi figli. Ha tre femmine e un uomo. Da Miami il lavoro lo trasferiscono ha Delaware, nord est e dopo un anno andò in Los Angeles California. Lui si sposò a Miami Beach ma tutti i figli hanno nato in California. Daniela ha quattro figli, Kinnberly ha due figli, Natalie ha uno e Anthony l'anno scorso è sposato.

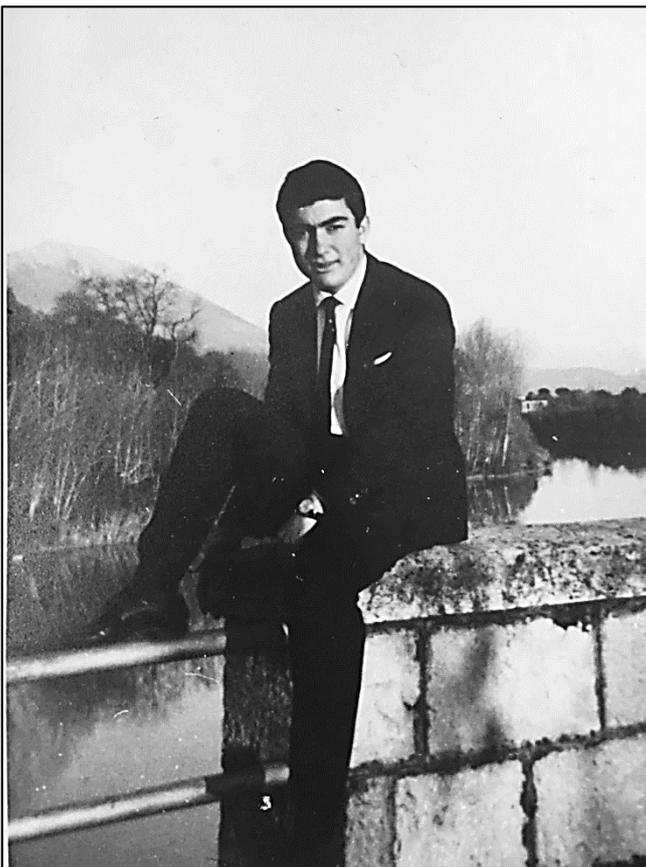
Giulia. L'ultima figlia è Giulia, ha fatto le scuole superiori a Miami Beach, si sposò la prima volta con Dale Vickness no figli e divorzio dopo due anni. Risposò un'altra volta e anche lei fece gemelli maschi tutti abitano in Florida a l'altra parte ovest della Florida, vicino a Disney World. Adesso sta col suo marito anche loro non lavorano più sono ritirati.

Tu vià amparà da sartore

Ennio Di Bucci

Negl'anni 1940 chi poteva mai credere, che la seconda guerra mondiale salisse fino a Capracotta. I soldati tedeschi dove passavano bruciavano tutto. La mia famiglia come tante altre emigrarono nel sud D'Italia. Erano I Sfolati di Guerra (non erano emigranti).

Mio padre Michelangelo Di Bucci (d'Estina) nato a Capracotta nel 1898 professione carbonaio. Aveva 17 anni quando fu chiamato a servire la sua patria. Allora era la prima guerra mondiale 1915-18 faceva parte del reggimento Gl'Alpini durante una battaglia sull'Alpi venne gravemente ferito, dichiarato deceduto sul campo. Grazie a Dio non fù così. In tutto la sua vita mai una sola parola di quella dolorosa Guerra, Sul suo corpo aveva due cicatrici una sul petto e una dietro la spalla quello spiegava tutto. La sua patria dopo più di 50 anni si



ricorda di lui, con due medaglie! Mia madre Michela Carnevale (petrone) nata a Capracotta nel 1902 figlia di Giandomenico Carnevale, suo nonno Pietro (r'petrone) famiglia molto conosciuta, proprietary di terreni fattoria, bestiame casel lecco perchè mia madre la campagna gl'animali erano il suo forte.

Nel 1940-41 i soldati tedeschi erano al confine di Capracotta, mio padre in quell periodo lavorava nei boschi di Calvello provincia di Potenza, dove mia madre con tre figli, Cristina 15, Nicola 12, Tonino 8, emigrarono (r sfollati d Guerra) d'allora

in poi la Guerra cambiò la nostra vita. Mio padre stave nei boschi 12 mesi l'anno aveva una capanna di paglia e legna (r'pagliar) di più aveva costruito come in trullo era la fornace che lui bruciava la legna che si formava a carbone (r'catuozz) era in lavoro 24 ore su 24 questa era la sua arte era il so mestiere Io nato li nei boschi del commune di Calvello il 5 Ottobre 1942.

Nel 1947-48 siamo sfollati a Casagiove provincial di Caserta, li abitava Elena Di Bucci sorella di mio padre, era una stanzetta in cortile con tanti archi. E l'unico episodio (questi archi) quando pioveva era il mio letto preferito. I miei fratelli rimasero con mio padre. Nel 1949-50 a guerra finita, io con mia madre siamo tornati a Capracotta Cristina si era sposata rimase a Casagiove, Nicola andò a fare il militare, Tonino con mio padre nei boschi aspettava che veniva chiamato all'arma dei Carabinieri. Non ricordo niente di quel giorno, solo mia madre era distrutta dal dolore, e piangeva tanto, diceva, figlio mio non abbiamo più niente solo gl'occhi per piangere! E senza lacrime.

Nel periodo 1950-57 finito l'elementari mia madre voleva che almeno io, studiassi, e mia madre uscendo da casa del maestro (vò 5.000 lire... non le tenemo) piangeva dicendo, figlio mio Tuo padre sono mesi che non è stato pagato mi dispiace tanto, ma ti mando a inparare (a fa r'sartore) non andrai nei boschi come I tuoi fratelli.

Un giovane sarto Gino Di Nucci fù il mio Maestro, dopo da Mastro Cesare DiRienzo. L'anno 1957 avevo neanche 15 anni andai a Roma, molto felice che andavo in città mia madre sava benissimo cosa mi aspettava. A quei tempi per andare a Roma per tanti paesi, uno era Pescolanciano che aveva su in castello scritto «Roma Doma». Passò poco temo, fu così era vero. Sono stato a Roma otto anni In tre satorie, Da Ciro Giuliano, un anno, Brunelli, pochi mesi, Poi da Cifonelli Grande sartoria (intrenzionale) la erano anche imiei amici d'infanzia. Un bel ricordo da Cifonelli ne sono grato! Grazie infinite.

Avevo 22 anni nel 1965 andai in Germania. Inparando la lora lingua, mi diede la possibilità di fare il sarto da donna. Era una fabbrica di confezione molto avanzata e moderna che io mai potevo immaginare.

Nel 1966-67 o ricevuto una lettera da I zii Americani se io volevo andare in America. Zio Americo e zia Mariangela Sozio, da tempo residenti in Miami Beach, (Florida) la mia mente (vengo subito) I zii Grazie a loro no problem, un contratto di lavoro da sarto su misura, mancava solo la mia firma. Quel giorno il console Americano disse tutto OK in tre mesi devi andare in America. Quel

giorno capii che andavo in America (così lontana). La verità era, stavo molto bene in Germania. Ero indeciso non ero sicuro di me stesso, il tempo volava così decisi di andare in Italia, era la fine di Marzo la primavera alle porte avevo la mia auto e feci in bel giro D'Italia dal sud al nord. La penultima sosta fù da mio fratello Tonino a quei tempi era maressciallo dei carabinieri nella provincia di Ravenna, Un giorno ero molto triste, mi disse? Cosa ai fatto dimmi la verità senti non credo e non mi sento di andare in America! Mi rispose in dialetto! (to si proprio fesso) che cosa ai da perdere, sei giovane, non sei sposato non ai figli lo so che stai bene, come soldi se io ero in te fossi già partito, senon ti piace, Torna indietro e puoi dire le mie vacanze le o fatte in America a Miami Beach.

Lascai tutto quello che avevo, anche la mia auto, presi l'aereo da Francoforte per New York Miami, il 12 Maggio 1968 Feci sosta nel (stato) New Jersey, dove erano I cugini Antonio e Angelina Sozio La sera stessa (fui fortunato) conobbi questa bella ragazza mora, di Capracotta, Colomba Paglione, figlia di Elena Sozio, sorella di Americo Sozio. Conoscendo lei, tutto cambiò. Pochi giorni dopo andai in Florida, (stupenda) come io mi aspettavo. Era il mese d'Agosto (presi le vacanze) come al solito?

Tornay nel New Jersey a stare insieme con la mia futura moglie. Ci siamo fidanzati a Natale, sposati il 4 ottobre 1969. Dall'unione, tre belle ragazze more, Michela, Lisa e Lorena, Grazie a Dio anche per I cinque nipotini.

Anche il mio lavoro fece una svolta, nel 82-83 fui assunto da una ditta di confezioni, abiti da donna LA Jones New York una ditta molto piccola, aveva in fatturato piu o meno di 5 milioni di \$ l'anno. Ero un (Inspettore Controllo Qualità) un lavoro molto interessante, piacevole, (non facile) era da donna. Questi abiti erano prodotti, in America, America centrale, sud America, Cina, India, ecc. La Jones New York diventò una «Giant» dell'industria tessile Americana un fatturato di 5.5 miliarddi di \$ Dava lavoro a 24.000 operai. Andò in borsa, con il nome JAG Jones Apparel Group. Dopo quasi 24 anni di carrier, con la JAG, da vice (Presidente Controllo Qualità) il 7 Luglio 2006 dissi! Ciaò (Mai dire, Good Buy!) Ringrazio tanto I Sarti, Sartorie Ditte, e Fabbriche, di Capracotta, Roma, Germania e America, Un Grande Grazie a la mia Mamma che quel lontano giorno mi disse in dialetto (tu vià amparà da sartore) Questa professione (sarto) Fù l'anello principale di una catena lunga, ma affascinante periodo della mia vita.

Ogni emigrante a sempre la nostalgia del suo paese

Colomba Paglione DiBucci

Sono nata a Capracotta il 1949 avevo solo un anno quando i miei genitori con tutta la famiglia si trasferiti nella provincia di Latina. O fatto le scuole Italiane fino all prima media, a 12 anni il 2 Aprile 1962 siamo emigrati per L'America partiti da Napoli con la nave Leonardo Da Vinci insieme a mia madre Elena Sozio, fratelli Mario e Franco e sorella Anna Maria, la sorella piu grande Vincenza e rimasta in Italia perche era sposata con figli. Il viaggio per



me è stato lungo e brutto perchè me fece male come pure tutti altri. Siamo arrivati a New York il 10 Aprile dove ci aspettavano mio Padre Luigi Paglione e Fratelli Pasquale e Giuseppe. Ci troviamo in America perchè la mamma è nata qui nel New Jersey il 1911 e nel 1918 sua mamma Angiolina Mastrofrancesco è morta e mio Nonno Antonio Sozio porto i suoi figli Antonietta, Elena, Lucietta, Americo e Michele in Italia a Capracotta. Nel 1932 si sposo con mio padre Luigi Paglione dal matrimonio sono nati 8 Figli. Mamma sempre cittadina Americana il 1957 diete la sua cittadinanza a figli Pasquale 20 anni e Giuseppe 18 anni nel 1958 vennero in America gia cittadini Americani. Il 1961 parti mio padra e poi noi 1962. Il fratello più grande Carmine venne 1963. Il primo anno è stato difficile non sapendo la lingua Inglese e poi era un altro modo di vivere. Andai a scuola e mi sono Diplomata 1967. Il 1968 o conosciuto Ennio DiBucci pure dello stesso paese dove il 1969 si siamo sposati e abbiamo 3 Figlie Michela, Lisa e Lorena ed ora 5 nipotini Isabella, Daniel, Julia Enzo e Gianni Oltre 20 anni il mio lavoro è stato nel comune di Burlington New Jersey dove ero cancelliere di Corte. Nel 2007 sono andata in pensione. Penso che ogni emigrante a sempre la nostalgia del suo paese.

Da Capracotta a Manchester (New Jersey)

Mario Paglione



Sono Mario Paglione, figlio di Luigi e Elena Sozio Paglione. Nato a Capracotta il 18 di Novembre 1941. Ho fatto la prima, seconda e parte della terza elementare a Capracotta finché nel Novembre del 1951 la famiglia di otto figli, per causa di lavoro di mio padre ci siamo mossi a Supino (Fr) dove ho frequentato la terza e quarta elementare. Nel 1953 ci siamo mossi a Terracina (Lt) dove ho compiuto la quinta e l'esame di ammissione alle scuole medie. Nel 1954 la famiglia un'altra volta ha traslocato a Latina Scalo (Lt). Io sono il quinto in famiglia dopo: Enza, deceduta a febbraio di quest'anno, Carmine, deceduto nel mese di settembre del 2015, Pasquale, deceduto nel febbraio del 2012, Giuseppe che abita a Burlington (NJ) e dopo sono Io Mario. Dopo di me viene Anna Maria, deceduta nell'Ottobre del 2015, dopo viene Franco che vive a London Canada e la più piccola è Colomba Di Bucci che abita a Hainsport NJ.

Nel Settembre del 1954 io fui ammesso nel seminario salesiano di Don Bosco a Gaeta (Lt) dove ho fatto la prima media ma nel 1956 ho lasciato Gaeta e sono andato in un altro seminario che si trova a Norma (Lt) dove ho finito le scuole medie. Nel 1957 sono uscito dal seminario e ritornato a casa a Latina scalo. Nell'Ottobre del 1957 fui ammesso all'Istituto Commerciale tecnico di Latina dove ho studiato 4 anni di ragioneria fino a quando siamo emigrati negli USA nell'Aprile del 1962 e precisamente a Fairless Hills (PA). Dopo due settimane cominciai a lavorare in una fabbrica meccanica dove mio fratello Pasquale e tanti altri italiani lavoravano. Io con mio fratello Franco e cugino Bruno Sozio ci siamo subito immersi nella società americana con ragazzi e ragazze della zona ed infatti nel 1963 fummo invitati a partecipare a un programma televisivo molto seguito in tutta la nazione. Il programma si chiamava American Bandstand, trasmesso da Philadelphia tutti i giorni e presentato dal famoso presentatore Dick Clark, che ci intervistò e io lo presentai in italiano. Nel 1964 cambiai impiego in un'altra fabbrica in Philadelphia dove restai fino al 1965 quando dopo fatto un viaggio in tutta l'Europa per 5 settimane inclusa l'Italia ritornai negli USA e cambiando impiego con una compagnia di generi alimentari (Roma Foods). Per me fu molto facile comprendere l'inglese in poco tempo perché avevo tre anni di inglese e cinque di francese in Italia. Mio fratello Carmine pure lui lavorava per Roma Foods infatti lui era manager a un negozio nel paese di Browntown e Io a Point Pleasant dove ho conosciuto mia moglie Carol Frunzi, che lavorava vicino al mio negozio come parrucchiera. Nel Settembre del 1966 io e mio fratello Carmine apriamo un negozio di alimentari (american and italian) a Windsor Deli a Fairless Hills (PA) con molto successo. Nel 1967 il 21 di Ottobre sposai mia moglie Carol Frunzi, figlia di un discendente di origine italiana e la madre di origine tedesca. Nel 1969 ho avuto il primo figlio Mike e nel 1970 ci siamo mossi a Seaside Heights lasciando il commercio con i miei fratelli perché loro volevano assolutamente ritornare in Italia e così fecero pochi anni dopo. Io comprai 4 appartamenti e casa con extra camere da affittare durante l'estate in questo paese molto conosciuto qui nel New Jersey. Oltre all'affitto estivo io trovai un lavoro per una compagnia di catena di supermercati (Shop Rite). Nel 1971 i miei genitori decisero di ritornare a vivere in Italia. Io, mia moglie e figlio, per accompagnarli sulla nave Michelangelo ritornai per 4 mesi in Italia a Latina Scalo fino al nostro ritorno nel Febbraio del 1972. Rientrando al mio lavoro come manager per Sho Rite in Toms River dove sono rimasto fino al 2006 quando sono andato in

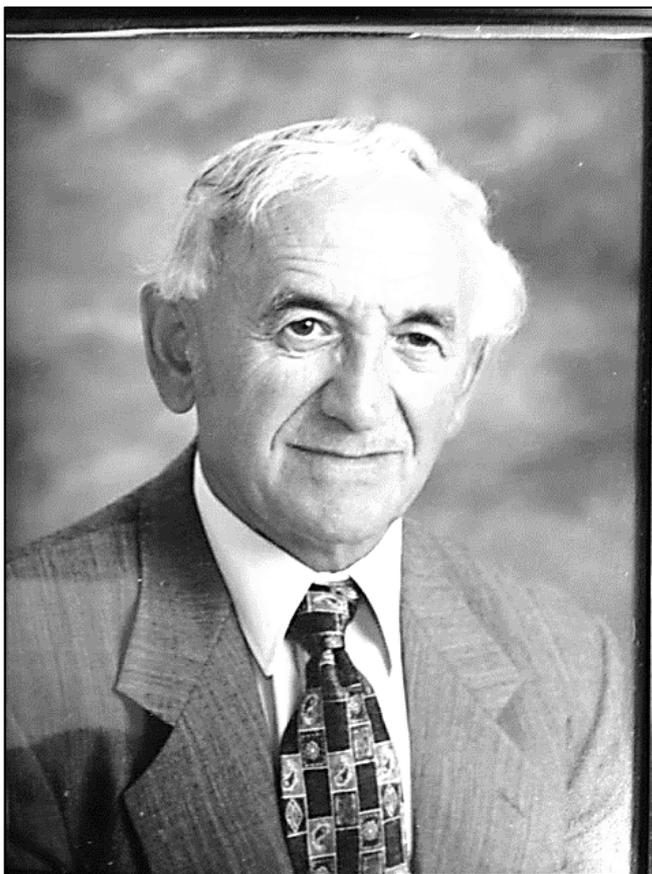
pensione. Nel Novembre 1972 ho avuta un'altra figlia Elena e nel Gennaio 1977 nacque l'ultimo figlio Nino. Mike è sposato con sua moglie Marcy Wallace e ha due figlie, Jillian che frequenta il secondo anno di Università in Medicina e Jordyn che frequenta il terzo anno di scuole superiori e abitano a Manawukin NJ. Mike è laureato in ingegneria Industriale e master degree in Aviazione. Lui lavora per la FAA (Federal Aviation Administration) per il governo. Sua moglie Marcy è insegnante qui alle scuole medie a Manchester NJ.

Elena è sposata con David Bock, pure lei insegnante e suo marito è laureato in investment e stock market e ha un proprio ufficio, Elena è una manager nella stessa catena di supermercati dove lavoravo io (Shop Rite). Hanno 3 figli, Austin che frequenta il quarto anno in medicina, Nick, nel secondo anno di Ingegneria elettronica e Asheley nel quarto anno nelle scuole superiori. Elena e David abitano a Jackson NJ. Il mio terzo figlio Nino è laureato in ingegneria elettronica con il master degree in management. Lui lavora per una grande compagnia (Lucky Martin) che producono i F15 jets e navi militari per la difesa americana e molte altre nazioni. Sposato nel 2003 con April Clark e una figlia Daniela. April è insegnante di arte. Nino divorziò con la prima moglie April e ora è risposato con Melissa Mangano, pure lei divorziata con una bambina di dieci anni Ciana come Daniela e ora hanno una nuova bambina tra loro due e si chiama Rosalina e ha solo 4 mesi. Io con mia moglie Carol ci siamo mossi da Toms River qui a Manchester in una nuova comunità per coppie di almeno 55 anni di età. Queste comunità vengono costruite per far sì che i residenti si divertono con tante attività, con piscine, sale da ballo, campi da tennis etc. e si cerca di divertirsi e fare tanta amicizia.

Il primo emigrato capracottese a Leamington: Vittorio Paglione

Anna Michela Paglione Bonfiglio

Siamo venuti a Leamington perché qui è dove si stabilì mio fratello maggiore, Vittorio Paglione, con Maria Marcovecchio Paglione. Fu chiamato dal cognato Giuseppe Marcovecchio e sua moglie Maria che venivano da Agnone e si erano già stabiliti a Leamington. Mio fratello Vittorio Paglione è stato il primo capracottese a emigrare a Leamington nel 1955. Dovevamo andare a Burlington, New Jersey, dove mia madre è nata, ma, poiché Vittorio è venuto a Leamington, siamo tutti finiti in Canada. La maggior parte delle persone che sono venute in quest'area ha lavorato nelle fattorie perché era una zona agricola ricca e alcune poi erano utilizzate dalla società H.J. Heinz che inscatolava



pomodori, sottaceti, ecc. Hanno lavorato lì finché non si sono ritirati con una buona pensione. C'erano molte fabbriche di conservazione a Leamington perché i pomodori sono il vegetale numero uno coltivato a Leamington, Ontario. Abbiamo: Heinz, Pyramid Cannery, Sunbrite Canning, tutte nel territorio di Leamington. Abbiamo un'abbondanza di serre che crescono nei mesi invernali: dai pomodori e cetrioli ai fiori. C'era molto lavoro qui per gli emigranti perché la lingua, in realtà, non era una barriera una volta che hai imparato il lavoro fisico. C'era anche una grande quantità di lavoro nell'edilizia, da imprenditori privati a quelli più grandi.

La storia. Inizio di un immigrato

Anna Michela Paglione Bonfiglio



Il mio nome è Anna Michela Paglione (Bonfiglio) ho emigrato con mia madre Antonietta Sozio e 5 figli Santino (13 anni), Mauro (10), Nunzia (5 anni) e Carmine (2 anni) e io all'età di 7 anni a Leamington, Ontario Canada nel 30 di Novembre 1959. Mia sorella Giuseppina la più grande e suo marito Alessandro Marcovecchio nato in Agnone con due figli Rina e Nicola hanno lasciato l'Italia con noi sulla stessa nave (Conte Biancamano). Mio padre, Angelo Paglione è venuto prima di noi Aprile 1959 insieme ad altri 2 figli Antonio e Lucia per trovare una casa e lavoro prima del nostro arrivo. Ci siamo sistemati nella casa di mio fratello Vittorio e la sua famiglia insieme a Italo e la sua famiglia perché loro sono venuti nel 1955. La mia famiglia è composta di mia madre Antonietta Sozio (e nata il 24 Dicembre 1909 in Burlington New Jersey USA morta 23 di Marzo 1992), mio padre Angelo Paglione (e nato il 1 di Giugno 1907 a Capracotta morto

il 16 Di Luglio 1998), Giuseppina (e nata il 15 Aprile 1931), Vittorio (e nato il 1 Aprile 1933), Italo (e nato il 21 Maggio 1935), Antonio (e nato il 17 Febbraio 1941) Lucia (e nata il 3 Agosto 1943), Santino (e nato il 1 Novembre 1946 e morto il 8 Maggio 2015), Mauro (e nato il 24 Giugno 1949), Anna (e nata il 7 Maggio 1952), Nunzia (e nata il 24 Marzo 1954) e Carmine (e nato il 16 luglio 1957) tutti siamo emigrati in Canada il 30 Di Novembre 1959.

Non posso immaginare di sradicare un'intera famiglia come i miei genitori hanno fatto per arrivare in una terra strana, usanze nuove e lingua diverse. C'è voluto molto coraggio, e determinazione e molto lavoro. Questa immigrazione non era la mia scelta, ma una buona scelta fatta dai miei genitori perche le opportunita di migliorare la vita in questo paese erano tante. Naturalmente per le persone anziane come ai miei genitori non e stato facile ad adattarsi a questo nuovo paese perche a parte la lingua tutto era differente di come vivevamo in Italia. Mio padre e stato la persona piu colpita da tutti questi cambiamente e sperava sempre di un giorno potere ritornare nel suo paese natio. Non solo per l'eta ma anche per la lingua cosi si adatto a lavorare in costruzione con mio fratello Italo.

È stato molto più facile per me all'età di 7 anni per adattarmi a questa nuova vita. Ho imparato la lingua inglese in circa sei mesi e sono stata assegnata prima elementare e ho continuato gli studi fin d'arriare all'universita di Windsor Ontario imparanto anche la lingua francese. Viviamo in Canada e la lingua francese e la seconda lingua ufficiale dopo l'inglese quindi è stato molto importante per inserimenti lavorativi. La frequenza alle scuole mi ha dato opportunita di fare tante Amicizia e ha facilitato il modo di vivere.

Ci sono stati molti nuovi immigrati in Leamington nel 1959, quali tedeschi, italiani, libanesi, e portoghese. Potremmo condividere molti degli stessi problemi che avevamo in questo nuovo paese. Abbiamo imparato a lavorare insieme e ha vivere insieme nella stessa comunità anche se provenivamo da diversi paesi, infatti molti di loro sono diventati buoni amici. Questo e arricchito il nostro paese di Leamington in molti aspetti da un'impresa a un'altra aspetti sociali.

Poi ho sposata Armando Bonfiglio anche lui un immigrato italiano dalla Sicilia. Abbiamo avuto due figli, Vincenza (1974) e Guiseppe (1977) Bonfiglio. Ho insegnato a i miei figli e nipoti le nostre tradizioni e la nostra lingua Italiana in modo che non dimenticherano mai da dove sono venuti i loro nonni e genitori.

Perché i miei genitori hanno lascito Italia per venire in Canada? Credo che per la neccessita economica e per una vita migliore per la loro famiglia di quello che

avevana. Un altro motivo più importante è stato di raggiungere a mio fratello maggiore Vittorio Paglione che ha immigrato prima di noi in 1955 con la moglie Maria Marcovecchio di Agnone.

Mi dispiace la decisione che i miei genitori hanno fatto per emigrare in Canada? No, perché penso che abbiamo fatto una vita migliore con più opportunità in questo paese. Io amo il Canada e la sua gente. Si mi manca e amo la mia città natale Capracotta molto! Non dimenticherò mai da dove vengo, le mie radici sono molto importanti perché descrivono quello che sono! Ancora parlo Capracotteses, grazie ai miei genitori che hanno parlato a noi sempre Capracotteses. Abbiamo sempre tenuto le nostre tradizioni, il cibo e la lingua italiana. Ancora faccio sagnea taccone, le miccole con sagnette e pasta e facciol.

Per socializzare con i loro paisani, gli italiani costruirono un club chiamato, Roma Club dove si sono sentiti a casa. Qui molti eventi sociali e feste si svolgono. Un luogo dove gli immigrati italiani più anziani potrebbero andare ancora parlare la loro lingua e mangiare i loro cibi preferiti e condividere le loro storie. Molti immigrati provenienti da altri paesi hanno fatto la stessa cosa, formò i propri club sociali in cui hanno parlato i loro linguaggi e apprezzato i loro costumi. Ci sono stati momenti in cui non ci sentivamo canadesi, né italiani. Un immigrato perde i legami con il suo paese natale, ma allo stesso tempo si sente come uno straniero nel nuovo paese. Quando andiamo in Italia per una visita ci chiamano americani e qui in Canada dove pensano che siamo ancora stranieri ci chiamano Waps.

Come un immigrato non dimenticherai mai la tua città dove sei nato. Abbiamo visitato il nostro paese molte volte. Andiamo spesso per “La Festa della Madonna di Loreto” a settembre e amiamo i festeggiamenti molto. Ho insegnato ai miei figli tutto su Capracotta, hanno visitato Capracotta e la amano. Speriamo di visitare molte altre volte l’Italia e Capracotta.. Continuo a mantenere le tradizioni Capracotteses e continuerò a mantenere viva la nostra cultura italiana qui in Canada. Il Canada è fortunato ad aver ricevuto così tanti immigrati differenti. Essi hanno arricchito questo paese con le tradizioni diverse, lingue e costumi che costituisce Canada oggi. Senza gli immigrati non credo che il Canada sarebbe quello che è, un paese meraviglioso con culture diverse. Ma nel mio cuore rimarro sempre un Capracotteses.

Capracotta, è talmente vivo in me questo ricordo struggente

Giovanni Carnevale



Sono nato a Capracotta il 12 aprile 1939, e ancora oggi è in me vivido il ricordo degli anni passati all'asilo e alle elementari, quando portavamo le "petrelle" per sederci e la cartella era fatta di pezza: a mezzogiorno nel refettorio ci davano una scodella di pasta e fagioli, sotto il vigilante controllo di "zia Seppa" e ricordo ancora che fino alla seconda elementare, il nostro maestro era Domenico D'Andrea.

Poi a nove anni avvenne "il disastro", la morte di mamma, dovuta al parto del quarto figlio: in due andammo a vivere con i nonni paterni, l'altra sorella con quelli materni. L'arrivo dello spazzaneve fu un evento che fu vissuto dai miei coetanei come qualcosa di eccezionale, io purtroppo, lo vissi con molta tristezza, avendo da poco perso mamma.

A dieci anni imparai a "tenere l'ago in mano" da Mastro Cesare Di Rienzo, a 13 la partenza per Roma a casa dei cari zii Gaetano e Gabriele e imparando il mestiere alla sartoria Mondati. Passa qualche anno ed ecco che finalmente la famiglia si ricompone: mio padre nel 1955 si risposa con una donna di Gildone (CB): è stato uno dei periodi più sereni della mia vita, ma il lavoro scarseggiava. Agli inizi del

1958 trovo lavoro presso la sartoria di Augusto Rosato, in Via Nomentana, sarto di Ateleta, del quale serbo un ricordo bellissimo, per la bontà della persona. Passano pochi mesi e la “cartolina rosa” mi fa conoscere Nocera Inferiore dove c’era il CAR e Caserta dove mi congedo, dopo diciotto mesi di leva, col grado di caporal maggiore: uno dei compiti assegnatimi, fu la risistemazione delle divise militari dell’epoca della prima guerra mondiale, utilizzate per il film “La Grande Guerra”.

Tra una licenza e l’altra ritorno a Capracotta, dove oltre ai nonni Silvio e Peppinella, mi aspetta Bonetta, la ragazza che diventerà mia moglie. E così nel 1960 dopo tanti tentativi di ricerca del lavoro, tento la carta dell’estero: a Verona insieme ad altri ragazzi restiamo per 5 giorni a disposizione delle autorità tedesche per effettuare esami medici ed attitudinali e, infine dopo tre giorni e tre notti di viaggio in treno, giungiamo alla fabbrica tessile “Odermark” situata a Goslar Harz, in Bassa Sassonia. In questa fabbrica erano impiegate seimila persone, di cui 500 italiane: da subito fui colpito dall’organizzazione del lavoro e della vita in Germania, tutto veniva eseguito con precisione, accuratezza, pulizia. Era rimasto un bruttissimo ricordo dei tedeschi a Capracotta, ma era tempo di guerra: qui con il lavoro che ci veniva offerto, si poteva vivere dignitosamente e per poter risparmiare 30 mila lire al mese, in vista del futuro matrimonio, dovevo lavare, stirare, cucinare e riassetare.

Mia sorella Lucia dopo essersi sposata parte per il Canada, e anche qui grazie all’interessamento di mio cognato, nel 1963, trovo lavoro come sarto. Oramai sono canadese da oltre 50 anni, con figli e nipoti nati qui, sperando, a Dio piacendo, di poter festeggiare a breve, gli 80 anni.

La nostalgia di Capracotta: è talmente vivo in me questo ricordo struggente! Di questo villaggio che non ho mai dimenticato. Per i primi 10/15 anni di vita in Canada, tutte le sere, prima di addormentarmi, col pensiero facevo il giro immaginario del paese, ricordandomi chi abita in quella o quell’altra casa, e partendo dal rione “Pioppi” fino alla zona “Cutturiegl”’: facevo il “censimento”. Forse sembra esagerata questa nostalgia: un cugino di mia moglie, morto a Philadelphia non tornò più a Capracotta perché non sopportava il dolore di doverla lasciare di nuovo! Approfitto di queste righe, per fare una raccomandazione a voi rimasti in patria: quando incontrate un emigrante, tendetegli una mano: pensate agli 8 milioni di vostri fratelli che sono in giro per il mondo!

Da la Mèrca a Capracotta

Un emigrante inaspettato: l'arciprete Bonanotte

Paolo Trotta

Tra i tanti emigranti che da Capracotta hanno preso la strada dell'America, una figura particolare è senz'altro quella dell'arciprete della chiesa di Santa Maria in Cielo Assunta, Agostino Bonanotte.

Nel libro edito nel 2016 dalle Edizioni Artificio, dal titolo "L'Arciprete Agostino Bonanotte di Capracotta: dalla microstoria alla storia", l'autrice Angela Caruso descrive mirabilmente la figura di quello che è stato il parroco che più di tutti ha retto la nostra parrocchia (dal 1847 al 1889: ben 42 anni!) e che venne sepolto, come i predecessori, sotto l'altare maggiore della Chiesa Madre il 25 febbraio del 1889 all'età di quasi 77 anni.

Ebbene, questo arciprete soggiornò negli Stati Uniti d'America per circa quattro anni: dal dicembre 1872 al settembre 1876. Durante la sua assenza venne sostituito dal fratello, Giuseppe Maria, anch'egli sacerdote, con regolare nomina da parte del vescovo di Trivento, Mons. Luigi Agazio. Il viaggio e soprattutto la sua lunga durata destano una serie di domande sui motivi che spinsero il religioso a lasciare per tanto tempo la propria comunità pastorale e ad attraversare l'oceano. Certamente, l'arciprete, come invece accadde per molti altri capracottesesi, non andò nel Nuovo Mondo per motivi economici. Possiamo solo supporre che prese questa decisione per il profondo sconforto legato alle politiche anticlericali postunitarie adottate con una certa decisione dal nuovo Regno d'Italia.

Con l'entrata in vigore della legge n°3.848 del 15 agosto del 1867, il Regno d'Italia dispose la soppressione delle corporazioni religiose come enti morali, per cui vennero confiscati e incamerati dallo Stato i beni sia delle chiese, sia quelle dei parroci, sacerdoti e religiosi, riducendo gli stessi in povertà unitamente alle famiglie che, grazie a quei benefici, ne traevano sostentamento.

L'arciprete Bonanotte cercò in tutti i modi di garantire il titolo di "Collegiata" alla Chiesa Madre, faticosamente acquisito nei decenni precedenti, sia per preservare il prestigio del titolo stesso sia affinché quest'ultima non venisse declassata al rango di semplice "Chiesa Ricettizia", quindi priva prerogative e benefici. Profuse tutte le sue energie e si spese totalmente in difesa della parrocchia e del capitolo, appellandosi fino al supremo grado di giudizio civile, ma purtroppo invano: i beni suoi e della parrocchia vennero confiscati sul finire di quello stesso 1867.

Fin dagli albori dell'Unità d'Italia, le regioni meridionali furono oggetto di politiche che sempre più incrementarono la povertà lasciando nel bisogno un numero crescente di sudditi. Già in epoca antecedente, con il dissodamento del Tavoliere delle Puglie, venne ben presto a scomparire la transumanza, che per secoli aveva consentito e garantito una economia seppure di sussistenza a paesi interi, mentre per altri

fu motivo di crescita e sviluppo. Lo Stato savoiano dopo aver incamerato beni e liquidità del Banco di Napoli e di quello di Sicilia, istituì prima la leva obbligatoria di tre anni, successivamente l'odiatissima tassa sul macinato, ora, non contento delle confische dei beni religiosi,

Campanelli	Liborio	ott.	dic.
		1774	1795
"	"	aprile	ott.
"	Vincenzo	1803	1833
Conti	Achille	magg.	giugno
Bonanotte	Agostino	1826	1846
Falconi	Filippo	ott.	dic.
Conti	Leopoldo	1847	1872
Angelaccio	Terenzia	reit. 246	reit. 289
Carugno	Elia	ag. 1889	mar. 917
Venditti		agosto	luglio
		1919	1945
		luglio	febb.
		1945	1967
		luglio	ottobre
		1967	1999
		ottobre	
		1999	

emanava una ulteriore tassazione del 30% su Il nome dell'arciprete Bonanotte nell'elenco degli arcipreti e dei parroci di Capracotta collocato su un pilastro della Chiesa Madre quel poco che rimaneva dei beni ecclesiastici (seminari, parrocchie, cattedrali), dando il colpo di grazia al clero e alla già precaria economia di tanti paesi.

Questo è dunque il triste scenario dal quale, duramente provato dagli eventi, Agostino Bonanotte parte nel 1872 per gli Stati Uniti d'America: forse sarà stato ospite di parenti o di amici, ma di sicuro, data la tempra dell'uomo, non sarà rimasto con le mani in mano. Il suo rientro in patria e il ritorno alla carica di arciprete, coincidono con la fine dell'esperienza del governo della cosiddetta "Destra Storica": ciò che lo spinse a rientrare, è stata sicuramente la sua grande speranza che il cambiamento politico avrebbe apportato novità positive per lui, per il clero che guidava, per la sua famiglia e per l'amato paese.

Il mondo gli era parso così grande!

Christian Beck. Traduzione: Paolo Trotta

Nell'estate del 1909, lo scrittore belga Christian Beck (1879-1916) visita Capracotta. Trascorre le sue giornate passeggiando per i boschi e si innamora della giovanissima capracottese Maria Pia Falconi che immortalerà con il nome di "Trianon" nel suo capolavoro letterario "Le Papillon, journal d'un romantique", stampato a Liegi l'anno successivo. In quest'opera, non è mai citato il nome di Capracotta (il paese si chiama Rocca Luparella). Tuttavia i luoghi descritti, l'altitudine e altri elementi presenti nelle pagine del romanzo riconducono senza alcun dubbio alla nostra cittadina. Pubblichiamo un passo del testo di Beck in cui l'autore riporta un suo scambio di battute con il giardiniere del municipio che contiene un breve ma esplicito riferimento all'emigrazione capracottese in America.

I costumi di Rocca Luparella sono singolari. Il cane che in inverno conduce la slitta della posta alla ferrovia, a tre leghe dal paese, un enorme molosso, più grande dei lupi che si aggirano per queste campagne, ha avuto una donna per balia. Il contrario della favola di Romolo e Remo. Questo fatto non suscita alcuna sorpresa: corrisponde a un uso locale.

Ieri osservavo, con un cannocchiale che mi hanno prestato, le navi dell'Adriatico. A 1400 metri di altezza, lo sguardo porta lontano. Si scopre il mare; con un tempo senza sole e senza nebbie, dalla piccola villa comunale, aggrappata al bordo dell'abisso sul quale si staglia la cittadina, il cui posto, come spesso in Italia, sembra doversi preparare alla difesa.

Dal fondo della valle, il Sangro precipita verso la macchia verde dove inizia la parte a oriente, le cui acque ghiacciate e schiumanti si infrangono contro le rocce che sono poste a riva. Dietro il suo corso stretto, la catena dei monti deserti, sviluppa in maniera torrentizia più del fiume, un'ampia cavalcata di luce: la guerra e la pace ispirano il suo movimento e la sua serenità.

Gli alti Appennini, per il colore e la varietà delle loro tinte, prevalgono singolarmente sulla bellezza delle Alpi. Sotto le lunghe nubi bianche che si infrangono al lato dei picchi violetti, un ricordo unico qui, delle strade bianche, il cui gesto benedetto, dei blocchi qua e là o dei neri vortici di pietra, insurrezione



Giuseppe Castiglione col figlio Nenè e la moglie Ida vicino alla vecchia fasca del rione Grilli durante la loro visita ai parenti a Capracotta nel 1925. La famiglia viveva in Brasile

del regno minerale, arene demoniache per il duello degli uragani, troni di sovversioni notturne e divorate da silenzio, qualche villaggio contratto, cicli di umanità perduta, di cui ragionano mandrie come una stella smarrite, propagano nella solitudine dell'estate, non si sa quale anima derelitta, la cui tenerezza pertanto, come l'Orfeo di M.me Guyon, non sarebbe escluso.

Sono seduto, le gambe sulla voragine, tra le belle donne che mi circondano con i loro ombrelli. Il giardiniere del municipio soddisfa infine la sua curiosità. Da dove viene? - mi chiede. Dalla Francia - rispondo - tenendo conto che lui ignori la Vallonia e dando un senso alla Chanson de Roland. Ma non avevo considerato in pieno la sua ignoranza geografica. Dov'è la Francia? - rispose dopo un pò. Non mi dispiace spiegare. Ma come si fa a una persona che non si capacita, dire dove si trova la Francia? È lontano, risposi evasivamente. Egli insistette: - Quanto ci vuole per arrivarci col treno? - Due giorni. - Due giorni! Era atterrito. Mai, sebbene il villaggio e la provincia siano piene di "Americani" rientrati dall'emigrazione, il mondo gli era parso così grande!

Dalla banchina di New York alla Siam Di Tella: Giovanni Di Tanna

Domenico Di Nucci

Un omicidio avvenuto nel 1897 coinvolse Donato Di Tanna e suo figlio Luciano: Donato era fratello del mio bisnonno Mariano Di Tanna. In un'unica casa indivisa in via San Giovanni vivevano tutti insieme: i miei bisnonni Mariano e Erminia Di Nucci con i figli Giovanni, Rosa, Vincenza e Giuseppina; Francesco, il fratello scapolo di Mariano e Donato con moglie e figli. A conclusione di tutto l'iter giudiziario, nel 1904, fu richiesto il pagamento di 300 lire per le spese legali. Non potendo riscuotere la somma, l'amministrazione giudiziaria, invece di pignorare la sola quota di Donato e del figlio Luciano intimò a tutta la famiglia di abbandonare la casa e pose i sigilli di pignoramento.

Il mio bisnonno con la famiglia e Francesco affittarono una casetta nella stessa via e si accamparono in una piccola cucina con la "mesa" (il tavolo, ndr) appesa alla parete e che si apriva solo al momento del pranzo, in una sola camera da letto e in una stalla. Della disavventura fu informata anche Raffaella, sorella di mio nonno Giovanni che era emigrata negli Usa insieme al marito Sebastiano Mendozzi.



Fotocomposizione della famiglia Di Tanna dell'anno 1927. In alto a sinistra, un'immagine del capofamiglia Giovanni Di Tanna. Al centro, la moglie Ernesta Comegna con i figli (da sinistra): Mario, Porzia (Angelina), Michelina ed Erminia.

A questo punto vale la pena riportare qui e in seguito tra virgolette quanto annotò mio zio Mario, fratello di mia madre, nel suo diario: «Scrissero alla sorella Raffaella, che come ho detto era tra New York e Philadelphia; che già sapeva in che condizioni li aveva messi la Signora Giustizia di allora. Senza casa, senza soldi, senza contributi da nessuno! Ma pieni di forza e volontà verso il buono e la gioventù che ci sorrideva, e valeva più di tutto e che copriva tutte le basse tendenze! Appena Raffaella ricevette la lettera subito si mise all'opera per far ottenere il visto di ingresso negli Stati Uniti al fratello Giovanni e nel 1909, senza ripensarci tanto mio padre partì. Si indebitò per pagare il viaggio, solo l'andata, al ritorno ci si pensava dopo. Prese il trenino che lo portò a Genova, s'imbarcò su una nave e dopo 15 giorni sbarcò a New York dietro la statua della libertà. E lì lo ospitò la sorella e il marito Sebastiano Mendozzi. Gli trovarono un lavoro, quello che era era. Al principio fece il facchino su quella banchina di New York, poi entrò in officina, piano piano si mise in carreggiata finanziariamente e moralmente senza farsi sopraffare dalla nostalgia, che era la cosa che più lo corrodeva. Per prima cosa rimandò i soldi del viaggio fatto di debito (180 lire), poi inviò regolarmente altre somme per il sostentamento della famiglia e per acquistare la casetta-dormitorio!».

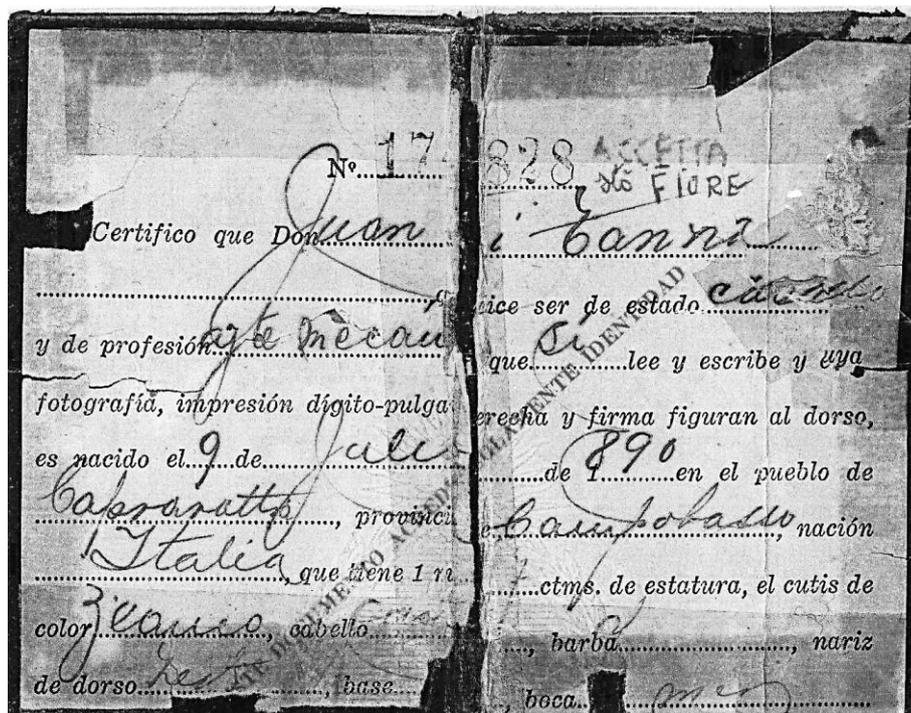
Nel 1913, Giovanni ricevette negli Stati Uniti la cartolina di chiamata alle armi e tornò. Come primo atto, allo sbarco a Napoli, gli sequestrarono il passaporto. «A Capracotta in quella casetta di due piani, con una stanza per piano, intorno a un focolare riabbracciò la mamma Erminia che per lunghi quattro anni aspettava il ritorno, la sorella Giuseppina e lo zio Francesco che viveva con loro. Riportò 2000 lire e una sveglia. Allora il dollaro valeva 18 lire, 360 soldi e 1.800 centesimi! Appena tornò in salute occhi castani, capelli neri con tutti i denti, moro, alto e bello, con un po' di dollari in tasca e colmo di sorriso, la prima cosa che fece rialzò quella casetta aggiungendo un altro piano e la casa diventò a tre piani dalla parte della strada e quattro dalla parte delle rupi, di fronte alla Maiella».

Mio nonno sposò nel 1914 Ernesta Comegna e dette una mano per completare la dote della sorella Maria Giuseppa che sposò nello stesso anno Silvio Trotta. Nel 1915 nacque Michelina. Impiantò anche a Torremaggiore (Foggia) un negozio di vendita di carboni che gestiva insieme allo zio Francesco e partì per assolvere al servizio militare. Il negozio funzionava abbastanza bene e gli affari prosperarono fino a quando un'altra calamità scosse la famiglia. Lo zio Francesco morì il 14 gennaio 1917 all'ospedale Civile di Torremaggiore a seguito dell'aggressione

subita qualche giorno prima da parte di alcuni ladri che lo sorpresero mentre stava per chiudere la bottega. Fu rapinato e picchiato e quando arrivarono i soccorsi non era più cosciente. Non si riprese. Alla fine della Prima Guerra Mondiale, Giovanni tornò a fare il carbonaio d'inverno e il contadino d'estate. Nel 1919 nacque Mario, poi nel 1921 nacque Serafino che morì all'età di 4 mesi il 7 agosto; poi Erminia nel 1922 e Preziosa nel 1924. Giovanni si rese conto che l'unico modo per migliorare le condizioni economiche della famiglia era tornare negli Usa. Scrisse di nuovo a Raffaella chiedendo se poteva tornare, ma negli Usa già si avvertivano già le prime avvisaglie di una crisi.

«Dall'America scriveva Raffaella alla mamma, mia nonna e a noi tutti parlando della crisi (che se ne parla ancora!), se la passavano male! Un suo figlio era andato a Buenos Aires Argentina, lavorava e stava bene e lo invitò di rivolgersi a lui! Allora mio padre guadagnava poco facendo il mulattiere e pensò di scrivere al nipote a Buenos Aires e così fu, fece il debito per pagare il viaggio su la nave e partì con mastro Enrico De Renzis, il calzolaio, con Nino Taboscio, sarto, padre di Panfilo Monaco, detto Pampanuccio e con Rodolfo Comegna, figlio di Adriano Comegna, il fratello di mia nonna chiamata Porzia. Fecero tutta un'imbarcata. Io avevo poco più di sei anni e come un sogno mi riviene alla mente tanta gente intorno alla mesa calata vicino al caminetto. Sette eravamo noi, zii e cugini compari e altri parenti; sembrava una grande festa, tutti per salutare papà. Durante tutto il periodo argentino inviò regolarmente quanto riusciva a risparmiare e così furono acquistate anche delle terre. Andò a lavorare a Avellaneda nella fabbrica di Torquato Di Tella e montava pompe di benzina. La sera, per guadagnare di più, cominciò a cucinare per i 650 operai che lì lavoravano e vivevano nelle baracche. Mastro Enrico tornò subito e nel 1929, ritornò Ninno, il padre di Panfilo; ci riportò notizie di Papà più dettagliate e buone; diceva che fra non molto sarebbe tornato anche lui. Nel 1933 ...andammo a casa per riabbracciare mio padre, di lui non ricordavo nemmeno la fisionomia. Dopo sette anni lo rividi e allora lo riconobbi: mi sembrò più bello del sole, con tutti i capelli, bruno con gli occhi marroni e lucenti, un viso liscio e rotondo bianco e rosso, un vestito color cielo, tutto incravattato e con un sorriso non paragonabile su questo mondo! Con tutti i denti bianchi, solo due rimessi d'oro: aveva 43 anni, pieno di forza, pieno di salute; e colmo di gioia... Tornò la calma e si aprirono le valigie: si riportò persino una branda che infilammo nel sottoscala della cucina dove faceva da dispensa e da allora non dormii più con Nonna Erminia: la usai fino a 17 anni e più. A parte la

branda ci riportò tante belle cose e cioè maglie, magliette, fazzoletti e sciarpette, un paio di scarpe ad ognuno di noi, a me un paio n. 42 bianche nere per la crescita, un paltò (cioè uno spolverino). Tutto per uno grande, grigio spina di pesce; io che avevo meno di 14 anni e mi aspettavo tutarelle (trombette), carrozzelle e giocattoli; svanì la speranza di avere giocattoli miei come quelli che aveva mio cugino Aurelio. Ma la cosa più bella e spettacolare che portò fu il grammofono che nel 1933 a Capracotta non c'è l'aveva nessuno; era raro allora! E poi 21 dischi!!! La Traviata, L'Aida, Rigoletto, O Sole Mio, i Caruso, Santa Lucia, Torna a Surriento e due Scatolette di Puntine! Come chiodini...! La "mesa" che si apriva raramente restò sempre aperta con il grammofono sopra; canti e suoni come matti, Valzer, Tanghi, mazurche polche!! La corda si dava a manovella; la tromba era incorporata al coperchio, cromata nuova a lucido; poteva fare da soprammobile!». Della sua permanenza in Argentina ci resta anche il suo documento di riconoscimento rilasciato nel Paese Sudamericano (foto in basso). Mio nonno Giovanni è morto nel 1964 e da quando tornò dall'Argentina esercitò prevalentemente il mestiere di cuoco.



Un operaio nella Siam Di Tella: Silvio Trotta

Paolo Trotta

Nacque a Capracotta il 5 giugno del 1889 da Gaetano (figlio di Giuseppe e Colomba Di Nucci) e Carolina Ciccorelli (figlia di Francesco e Bambina Angelaccio). Nel corso della sua lunga vita non ha certo avuto il tempo di annoiarsi, e per lui, come per molti altri della sua generazione, la vita è stata una vera avventura: quarto di cinque figli (nato dopo Giuseppe, Salvatore e Bambina, e prima di Gabriele - caduto quest'ultimo durante la Grande Guerra - viene



battezzato il 6 giugno del 1889 dal Canonico Leopoldo Conti (comare Serafina Di Nucci). In realtà il primo dei fratelli, anche lui di nome Giuseppe, era morto prima di aver compiuto due anni: la mortalità infantile, era all'epoca, abbastanza comune. All'età di 17 anni si imbarca dal porto di Napoli sul "Britannia" insieme ad altri compaesani, per sbarcare a New York il 16 novembre del 1906.

Il padre Gaetano e i fratelli Giuseppe e Salvatore erano già partiti, anche loro da Napoli imbarcandosi sul "Massilia" e sbarcando a New York il 23 gennaio

del 1897: Gaetano rientrerà in Italia, mentre i due fratelli resteranno per sempre in America a Trenton (New Jersey) senza fare più rientro in Italia. Il soggiorno statunitense non sarà molto lungo: infatti il 20 novembre del 1909 partirà per il servizio militare, tre anni dopo lo sbarco in America. Del periodo americano non abbiamo purtroppo altre testimonianze dirette o scritte in merito. Tra un richiamo e l'altro per il servizio militare, il 29 giugno del 1914, si sposa a Capracotta con Maria Giuseppa Di Tanna, figlia di Mariano e di Erminia Di Nucci, nata a Capracotta il 5 maggio del 1895. Il 12 aprile del 1915 nascerà il loro primogenito Gaetano, mio padre, e poco più di un mese dopo, il 24 maggio, Silvio sarà

mobilitato per la Grande Guerra: saranno tre lunghi anni durante i quali da soldato semplice raggiungerà il grado di sergente e gli sarà conferita la Croce al merito di guerra. Dal 1919 al 1923 nasceranno le sue tre figlie Carolina (1919), Michelina (1922) e Vincenza (1923). Nel 1924 insieme ad altri compaesani, partirà per l'Argentina: in treno fino a Genova, dove si imbarcheranno per Buenos Aires, raggiunta dopo un viaggio della durata di quasi un mese. Troveranno lavoro come operai nella fabbrica di pompe di benzina SIAM del compaesano Torquato Di Tella: la permanenza in Argentina durerà tre anni e la nostalgia del proprio paese e dei propri cari verrà in parte attutita dalla presenza e vicinanza dei compaesani, che renderanno meno penoso il distacco. Verso la fine del 1927 rientrò in patria e nell'anno successivo nascerà l'ultimo figlio, Gabriele. Promise a sé stesso che non avrebbe mai più fatto un viaggio così lungo e per tanto tempo lontano da casa: mantenne la parola, e nelle stagioni in cui non poteva curare le proprie terre, continuò a "fare i carboni nelle Puglie", come era solito ricordare: altra forma di transumanza/emigrazione, con viaggio andata/ritorno rigorosamente a piedi. Comprò un bel terreno alla "Prètagliarda" per 500 lire, parte dei risparmi argentini, per la maggior parte evaporati, a causa di un prestito concesso ad un compare e mai più avuto indietro! Su questo terreno piantò un ciliegio: tutti i "mammuccci" di Capracotta, tra cui il più grande dei miei cugini, Giovanni Carnevale, facevano a gara a chi arraffava più ciliegie. Finì che nonno, dopo aver cercato in vari modi di arginare i ripetuti prelievi, stanco di giocare a guardie e ladri, tagliò l'albero e un falegname ne ricavò uno splendido tavolo, che fino agli inizi degli anni '80 del secolo scorso, troneggiava nella cucina di casa. Silvio Trotta di professione era contadino: possedeva terreni "alla montagna", vicino all'"Uórtə Ianirə", alle "Macèrə", alla "Fóndə də rə Pəzziéndə", oltre che alla "Prètagliarda", e pur avendo conseguito solo la licenza elementare, aveva raggiunto una competenza non comune in campo agricolo. Come già in precedenza il padre Gaetano, anche lui era in corrispondenza con un professore di agraria dell'università di Padova: questi inviava delle sementi che nonno sperimentava nei campi, come ad esempio nel terreno alla montagna, dove impiantò un campo di barbabietole, coltivazione che, stando a varie testimonianze, non era stata ancora sperimentata a Capracotta. Nonno Silvio non ha disdegnato neanche di fare il giardiniere o altri lavori di fatica: Noè Ciccorelli, parente per parte materna, lo voleva con sé, apprezzandone la cura e la precisione che metteva nel lavoro (e che grazie alla sua pignoleria si tramutava spesso in testardaggine): a

Roma, tra gli altri, lavorò anche alla costruzione del Palazzo della Civiltà e del Lavoro all'EUR. Morì il 6 gennaio del 1977.

Concludendo, ritengo che si possa tranquillamente affermare che Silvio Trotta sia stato oltre che emigrante all'estero (Stati Uniti d'America e Argentina) anche emigrato all'interno (Puglia, Roma, mezza Italia durante il servizio di leva e negli anni di guerra): all'epoca passare da una regione all'altra o andare dal sud al nord era come andare all'estero, per differenza di lingua (non di dialetto, ma di lingua vera e propria!), di abitudini, di clima, di tradizioni. Sotto l'aspetto severo e a volte burbero, c'era l'uomo "probo e laborioso", come si diceva un tempo, e anche un padre e un nonno che mise sempre al primo posto la famiglia, cui ha dedicato, senza mai risparmiarsi, tutta la vita.

Rodolfo Comegna, professione migrante

Francesco Mendozzi

Il mio bisnonno Rodolfo Comegna (1897-1943), come tanti italiani, partì alla volta degli Stati Uniti che era ancora un adolescente: l'obiettivo era quello di "trovare l'America", fare fortuna. Imbarcatosi a Napoli sulla Prinzess Irene, approdò sedicenne ad Ellis Island il 7 agosto 1913 – venne registrato Budolfo Comegna! –, grazie allo zio Michelangelo Liberatore che gli aveva pagato il biglietto per la traversata e che si era stabilito in America dieci anni prima con tutta la famiglia. Il giovanissimo Rodolfo era diretto a Burlington, in New Jersey, dove lavoravano tanti capracottesì, spesso proseguendo il mestiere che avevano lasciato a Capracotta.

Probabilmente il mio bisnonno faceva già "l'amore" con Maria Giuseppa Di Nucci (1898-1958), la quale, non appena compiuti diciott'anni, si imbarcò anch'essa alla volta degli Stati Uniti: diretta a Burlington, salpò da Napoli con la Duca degli Abruzzi per giungere ad Ellis Island il 23 settembre 1916. I due giovani capracottesì si sposarono sul suolo americano e di lì a poco, nel 1919, nacque la prima figlia, Maria. Un anno e mezzo dopo venne alla luce un'altra bimba, Elvira.



Il lavoro era duro ma certamente veniva retribuito assai di più che in Italia, cosicché il nucleo familiare dei Comegna, tra il 1921 e il 1922, tornò in Italia – rivestito di tutto punto – per far conoscere le due creature ai rispettivi genitori. In Italia si susseguirono altre due gravidanze, la prima nel 1923 con la nascita di Pierina e un'altra nel 1925 ma, mentre nonna Maria Giuseppa era incinta della quarta figlia, nonno Rodolfo, che a Capracotta non aveva trovato alcun lavoro, ripartì alla volta delle Americhe, diretto stavolta in Argentina.

Partì da solo, lasciando tre figlie e la moglie incinta a Capracotta. Rodolfo si stabilì a Buenos Aires, dove i capracottesesi avevano già formato una discreta comunità. Dal Sudamerica il mio avo tornò soltanto sette anni dopo, nel 1932, e fu allora che vide per la prima volta la sua quartogenita Elena (1925-2009), mia nonna, che in vita ha spesso riferito di temere quell'uomo, il padre, che lei non aveva mai visto prima.

A Capracotta Rodolfo tornò a fare il solito governo di muli e cavalli finché non si ammalò allo stomaco e, operato a Roma nell'agosto 1943, lì morì, in una città appena bombardata e poche settimane prima dell'occupazione nazista. Allo stato attuale non sappiamo nemmeno dove sia seppellito.

Errico De Renzis: un emigrante mordi e fuggi

Domenico Di Nucci

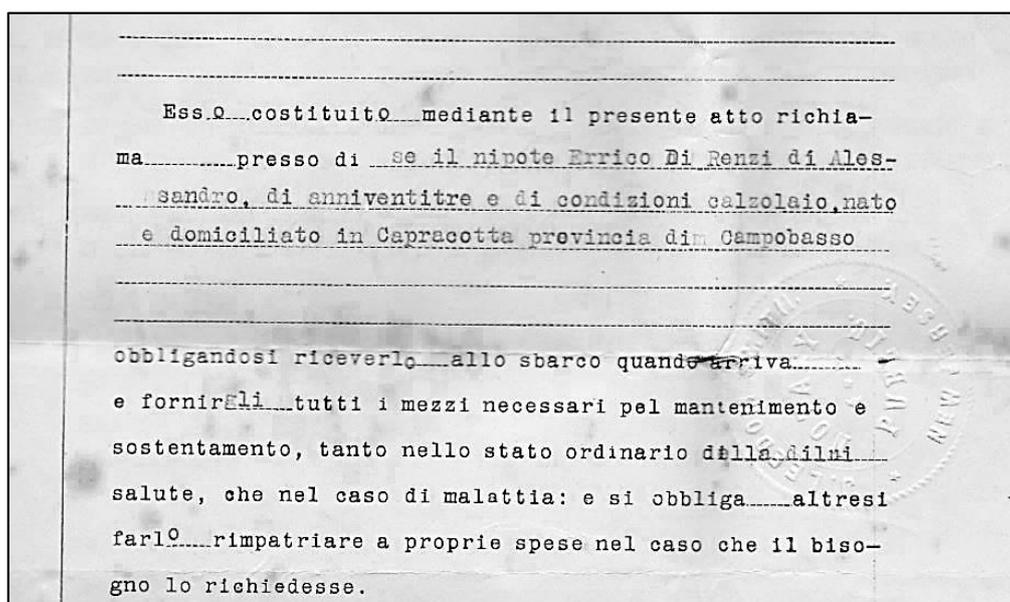
La storia dell'emigrante Errico De Renzis è interessante per vari motivi. Primo di 14 figli della coppia Alessandro e Antonietta Potena, nel 1920 dopo un lungo apprendistato in un paese del Chietino, aveva deciso di emigrare come calzolaio, negli Stati Uniti. Dopo aver convinto Berardino Comegno (Comegna) a fare l'atto di chiamata davanti a un notaio, rinunciò a completare la pratica. Conservò in un cassetto quell'atto notarile invece di spedirlo con altri documenti al consolato americano in Italia. Questo importantissimo documento fa luce sulle modalità degli espatri negli Usa e della rigida burocrazia vigente all'epoca. Intanto è da chiarire che:



- Berardino Comegno non era lo zio ma un compare di Errico;
 - l'atto di chiamata è per Errico Di Renzis, con il cognome che è una via di mezzo tra Di Rienzo e il suo De Renzis (De Renzi);
 - i notai avevano degli stampati predisposti perché le richieste di compilazione dovevano essere numerose;
 - chi firmava l'atto di chiamata doveva dare alcune garanzie che potevano tradursi in pesanti impegni economici cioè: obbligo di ricevere il chiamato allo sbarco; "fornirgli tutti i mezzi necessari pel mantenimento e sostentamento tanto nello stato ordinario della di lui salute che nel caso di malattia" e obbligo del rimpatrio a proprie spese in caso che il bisogno lo richiedesse.
- Infine, il documento è firmato dai testimoni e si nota il segno di croce di Berardino Comegno. Questo è l'unico documento del genere che è stato possibile

rintracciare e la constatazione dell'approssimazione nel riportare i cognomi ha impedito di individuare tanti altri capracottesesi emigrati negli Usa.

Mast'Errichè non doveva proprio avere la vocazione dell'emigrante anche se non si arrese all'idea di espatriare per migliorare le condizioni economiche della famiglia. Coraggiosamente ci riprovò diretto in Argentina nel 1926 insieme ad altri capracottesesi tra cui Giovanni Di Tanna, Antonio Monaco e Rodolfo Comegna. Lasciò a Capracotta la moglie Luisa Carugno e la figlia Maddalena. Dopo pochi mesi tornò a Capracotta. Ecco come lo ricorda la nipote Luisa De Renzis nel testo presentato alla prima edizione del concorso letterario del Comune di Capracotta nel 2010 "Sole... esci e cuoci!": «Ho un ricordo ben preciso; il suo banchetto da lavoro, sempre ingombro di ogni attrezzo utile per riparare le "suole" e le "tomaie" delle scarpe che dovevano camminare e passare attraverso molte stagioni! Il mastice, ingiallito e coloso; i martelli, di varia forgia e dimensioni; le forme delle scarpe e tante, tante scarpe, anche spaiate; la sua figura mite, con indosso un ampio grembiule di cuoio, ricurva sulla postazione di lavoro. La piccola bottega, con la botola che conduceva all'abitazione, aveva un non so che di magico e noi, che allora eravamo bambini, incuriositi guardavamo questo nonno che nell'immaginario collettivo viene ancora oggi ricordato come Mastro Errico (in capracottese Mastr'Enrico)».

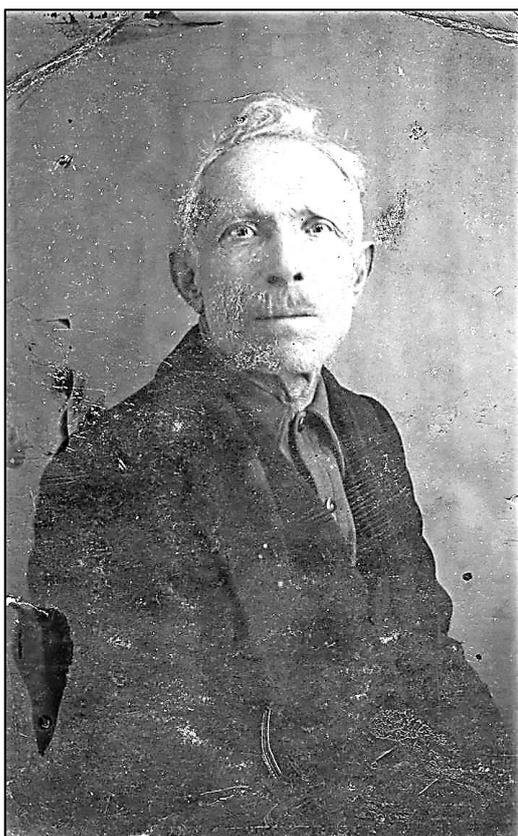


Parte dell'atto richiamo sottoscritto da Berardino Comegna a Burlington il 6 dicembre del 1920

Mio nonno Dun Chécchinò: emigrante ma non troppo

Vincenzino Di Nardo

Vincenzino Di Nardo (1872-1957), Tatucciò per noi nipoti, era da tutti in paese conosciuto come Dun Chécchinò, nomignolo ereditato dal padre Francesco (Dun Chécchò), cardatore di lana proveniente da Taranta Peligna, in provincia di Chieti. Calzolaio esperto, dal portamento elegante e dal passo agile e veloce, arguto e



dalla battuta pronta e pungente, aveva nel corso del ragionamento un intercalare “ca” che inceppava talvolta il fluire del discorso. Iniziava la giornata, in qualunque stagione e con ogni tempo, con l’espletamento delle funzioni fisiologiche a “ponte di ferro”, dietro la pineta di S. Giovanni.

Non esistevano all’epoca reti fognarie; i pitoli venivano svuotati d’inverno nella neve e nelle altre stagioni nelle stalle oppure dalle finestre in prossimità delle abitazioni, un o dei motivi per cui altissima all’epoca era la mortalità infantile! Unici svaghi di Dun Chécchinò erano le passeggiate nella campagna dei dintorni ed “il bicchiere” con gli amici il pomeriggio del fine settimana presso la cantina di Angelarosa di Pompeo (zia Iòcia).

Mia nonna, Carolina Carnevale, nonnòna per noi nipoti, aveva un carattere forte e niente affatto remissivo; il suo posto nella scena familiare era il centro. Tatucciò invece non amava le discussioni in famiglia e tantomeno le chiacchiere. Con gli amici al contrario dava sfogo alla sua loquacità condita di pungente ironia, cosa che lo rendeva simpatico alla compagnia. Concedeva raramente soddisfazione alle lagnanze della moglie per cui

la battuta che nonna spesso risentita rivolgeva al marito era: «Spasə də chiazza e tribulə də palazzə» (spasso di piazza e tribolazione di palazzo)!

La sorella Chiara Di Nardo (32 a.), emigrata in Argentina nel 1889 con il marito Vincenzo Matteo (41 a.) e due figlie, Giuseppina e Antonietta, di 11 e 7 anni, aveva trovato una soddisfacente sistemazione a Santiago del Estero, regione settentrionale del Paese, denominata “Capracotta due” per via della presenza di una nutrita comunità di capracottesesi.

Nello stesso anno il cognato Giuseppe Carnevale, fratello di sua moglie Carolina, sarto e futuro Presidente dell’Associazione Nazionale Artigiani Argentini d’Italia, si era invece fermato a Buenos Aires dove fu poi raggiunto, nel 1898, dal fratello Sebastiano e dalla sorella Tarsilla col marito Antonio Paglione e due figli, Giuseppe e Nicola, di 3 anni e di 9 mesi. A lungo insistette mia nonna Carolina, impaziente di raggiungere i parenti in Argentina; e non fu facile convincere Dun Chécchinə a lasciarla con 4 figli e partire, ma la prospettiva di un futuro migliore e le presenti ristrettezze lo spinsero ad andare.

Era il 1910. Dopo la lunga traversata oceanica e l’arrivo il 5 marzo in terra straniera, la prima cosa che mio nonno chiese al cognato in attesa a di Buenos Aires fu: «In quale direzione si trova Capracotta?».

Non fu un buon inizio; soffriva la nostalgia tal punto che appena riuscì a risparmiare i soldi per il biglietto (e con il contributo dei cognati), si imbarcò per il viaggio di ritorno. Erano forse trascorsi meno di 5 mesi, due dei quali di viaggio in terza classe sul piroscafo “Principessa Mafalda” salpato dal porto di Genova!

Un bel giorno, del tutto ignara di ciò che stava succedendo, mia nonna se lo trovò di fronte sotto il portone di casa a Capracotta; a momenti le prende un colpo. Riavutasi dalla sorpresa gli chiese: «Ma tu cosa ci fai qui?». Pronta e perentoria la risposta: «“Ca” mə vuóglie murì alla casa méia» (voglio morire a casa mia). Da quel momento nessuno osò più pronunciare la parola America.

Ricordo ancora che quando Tatucciə intendeva riferirsi al cimitero usava il termine “*ciaccaritta*”; unica testimonianza della passata e fugace esperienza da emigrante in Argentina. “La Chacarita” è il cimitero monumentale storico di Buenos Aires, nato nel 1871 a seguito di una epidemia di febbre gialla, ove sono molte cappelle dai nomi italiani!

Due buoi, una mucca e una mula

Domenico Di Nucci

Pasquale Fiadino sposò Giovannina (o Giovina) Del Castello e fino al 1902 ebbe tre figli: Sebastiano nato nel 1895, Giampietro nato nel 1897 e Margherita nata nel 1899. Il soprannome di famiglia era Ciëcarocchië (acceca rocchie, vale a dire distruggi cespugli); dopo un evento clamoroso di cui fu protagonista il soprannome diventò Rë Cuafónë (il contadino). Non appena fu abbastanza forte per lavorare cominciò ad arare i campi con due buoi, una mucca e una mula. La scansione del lavoro annuale era sempre la stessa: in autunno il lavoro nei campi, poi nei boschi trasportando tronchi oppure come carbonaio; al ritorno a Capracotta dopo la lunga invernata di nuovo ad arare per le semine primaverili.

Non aveva terre sue e questa situazione lo angustiava sia perché doveva comprare tutti i prodotti agricoli necessari per portare avanti la famiglia e sia perché sarebbe stato gratificante arare e coltivare i suoi campi. E così chiese al cognato Vincenzo Antenucci di procedere con l'atto di chiamata e avviò le pratiche per andare negli Stati Uniti. Quando nel 1902 arrivò il visto d'ingresso, vendette i buoi, la mucca e la mula, lasciò a Capracotta la moglie e i tre figli e si imbarcò il giorno 8 ottobre a Napoli sulla nave "Lombardia" insieme ad altri compaesani.

Sbarcò a New York il 17 ottobre 1902 con la nave "Patria", probabilmente perché durante il viaggio dovette succedere qualcosa alla "Lombardia" che richiese il trasferimento dei passeggeri su altre navi; infatti la nave "Lombardia" a New York arrivò 5 giorni più tardi.

Scese sul suolo americano come "laborer", con 10 dollari in tasca e con destinazione finale a Pueblo, noto centro minerario. Per quattro anni si trasformò in minatore. Nel 1906 decise di tornare a casa per rivedere la famiglia; restò il tempo necessario per vedere la nascita della figlia e ripartì. Questo nuovo trasferimento non è riportato nei documenti di Ellis Island; forse il cognome sarà stato trascritto in modo errato e non è stato possibile rintracciarlo. Restò altri quattro anni ma non in miniera e poi tornò definitivamente a casa.

Dal frutto dei suoi otto anni di lavoro in Usa, al ritorno, acquistò prima di tutto due appezzamenti di terra nella contrada "Santa Croce" di Capracotta e uno alla contrada "Acqua degli Angeli" in territorio di Sant'Angelo del Pesco; poi acquistò

due nuovi due buoi, una mucca e un cavallo e tornò al vecchio mestiere di aratore. Le condizioni economiche della sua famiglia migliorarono notevolmente.

Nel febbraio 1913 il figlio Sebastiano, nato il 5 giugno 1895, decise di seguire le orme paterne ed emigrò negli Usa. Anche in questo caso non è stato possibile reperire la documentazione. Non si sa dove andò, chi fece l'atto di chiamata e dove lavorò. Sappiamo però che abitava nella stessa baracca di legno con altri tre capracottesesi: Giovanni Di Tella (soprannome Rascia), Vincenzo Carnevale (soprannome Paschittə) e Michele Di Rienzo (soprannome Plucchə).

L'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1914 e tutti e quattro ricevettero la cartolina di chiamata alle armi. Vincenzo Carnevale a lungo discusse con gli altri 3 amici se era il caso di tornare e andare in guerra con tutti i rischi del caso. Non riuscì a convincere i tre ed egli decise di non rispondere alla chiamata anche con il rischio di essere dichiarato renitente alla leva. Sebastiano, Giovanni e Michele tornarono. Sebastiano, anni 21, tornò nel mese di luglio del 1915 e dopo pochi giorni partì per il servizio militare; fu inviato in Albania e il 23 febbraio 1916 morì in combattimento a Sasso Bianco. Anche Michele Di Rienzo, anni 24, morì per malattia il 24 agosto 1916 nell'ospedale militare di Firenze. Dopo la guerra tornò a Capracotta anche Vincenzo Carnevale senza incorrere in nessuna conseguenza.

E veniamo al cambio del soprannome. Pasquale, dopo la Prima Guerra Mondiale, essendo proprietario di due buoi e una mucca usufruì dell'uso civico dei pascoli. Infatti, il Comune di Capracotta vendeva ogni anno a prezzo agevolato il fieno dopo essere stato tagliato. Un anno la ripartizione del fieno fu affidata a un tecnico forestiero. Pasquale, forte dell'esperienza americana, si accorse che il tecnico stava facendo male il suo lavoro e davanti ai tanti capracottesesi che ne avevano diritto, gli segnalò che stava commettendo un errore «Zitto tu cafonə», fu la risposta stizzita dell'arrogante tecnico che procedette imperterrito. Alla fine, però, tutti i presenti e lo stesso tecnico si accorsero che Pasquale aveva ragione e così l'accaduto fece notizia in tutta Capracotta. Da allora il soprannome della famiglia di Pasquale Fiadino diventò “Rə Cuafónə” non in senso dispregiativo ma per ricordare che un semi-analfabeta ne sapeva più di chi aveva studiato!

Quattro fazzoletti e un giaccone

Domenico Di Nucci

Il mio bisnonno Carminantonio Di Nucci, figlio di Celestino e di Maria Domenica Paglione, nacque nel 1865. Del padre Celestino si sa che viveva in via Carfagna N° 22 con i suoi parenti e che per buona parte della sua vita fu alle dipendenze della famiglia Campanelli come vaccaro, guardiano delle mucche e aratore.

Carmine crebbe altissimo, sano e robusto al punto che fu soprannominato “Carmónóns” (Carmine grosso), e tale soprannome indica ancora tutti i suoi discendenti. Non sappiamo che lavori facesse da giovane anche se è facile immaginare che seguisse la stessa trafila di quasi tutti i capracottesesi dell’epoca: la transumanza, il lavoro nei boschi come taglialegna o carbonaio, il lavoro nei campi. Carmine sposò nel 1889 Sozio Concetta ed ebbe nel 1891 un primo figlio chiamato Celestino e poi, nel 1893, mio nonno Domenico.

Dopo la morte di Celestino nel 1894, nel 1895 emigrò negli Usa lasciando mio nonno Domenico di quasi 2 anni e la moglie incinta. Il 16 novembre 1895, due giorni dopo lo sbarco sul suolo americano, nacque Vincenza. Il libro di bordo della nave “Werra” riporta che era sposato, che si imbarcò a Napoli e sbarcò il 14 novembre 1895 e che era un “peasant” (contadino). Nel 1986 morì Vincenza e Carmine non tornò in Italia probabilmente perché non aveva le disponibilità economiche. Nel 1897 fece l’atto di chiamata per il fratello minore Vitantonio che lo raggiunse a Bristol. In famiglia si racconta ancora oggi che erano due robusti giovani e che per un certo periodo lavorarono insieme alla costruzione di una ferrovia, spingendo a forza di braccia pesanti carrelli lungo i binari. Tornò in Italia nel 1900 e nel 1902 decise di tornare negli Usa chiamato dal cugino Sebastiano il cui cognome è registrato in modo illeggibile nel libro di bordo della nave Liguria. Il viaggio durò 14 giorni e il 31 dicembre 1902, sbarcò a New York con 8 dollari in tasca ed era diretto di nuovo a Bristol. Il mio bisnonno tornò di nuovo a Capracotta nel 1904 e un anno dopo attraversò di nuovo l’Oceano Atlantico a bordo della nave Königin Luise, partita da Napoli e che sbarcò a New York il 13 aprile. Aveva 13,14 dollari e questa volta era diretto a Pueblo, noto centro minerario. A fare l’atto di chiamata fu il fratello Vitantonio e suppongo che dopo il suo arrivo lavorassero nelle miniere.

Nel 1909 il mio bisnonno era ancora a Pueblo quando fece l'atto di chiamata per mio nonno Domenico che aveva appena 16 anni e dichiarò di essere un "laborer".

Mio nonno sbarcò con 23 dollari in tasca ed era diretto a Bristol presso lo zio Michele Sozio. Il mio bisnonno dopo l'arrivo di mio nonno Domenico negli Usa tornò definitivamente a casa. Usò per anni un indistruttibile giaccone e 4 grandi fazzoletti, due rossi e due blu con dipinta un'enorme mappa degli Stati Uniti. Non si sa dove lavorò mio nonno. Non avendo assolto al servizio militare ricevette la chiamata alle armi, decise di tornare nel 1913 e appena sbarcato a Napoli gli sequestrarono il passaporto. Sposò mia nonna Carnevale Filomena il 28 luglio 1913 e il 22 agosto 1914 fu «chiamato alle armi per istruzione» e inquadrato nel 14° Reggimento Fanteria.

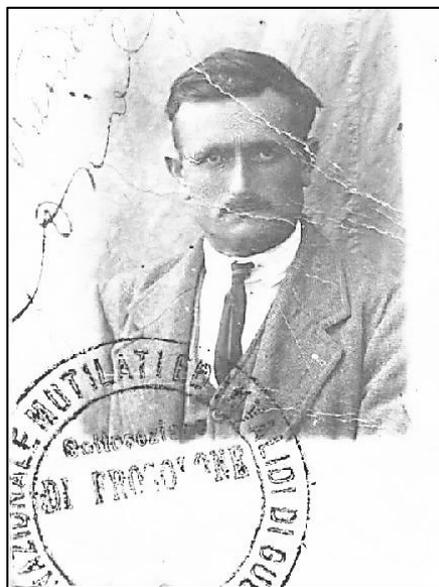


Foto di Domenico Di Nucci nella tessera da mutilato e invalido di guerra

Partecipò alla campagna di guerra 1915-1916. La sua guerra terminò il giorno 20 marzo 1916 tra le trincee di Monte San Michele quando fu «ferito da bomba a mano agli arti inferiori, con frattura ossea del metatarso del piede destro e della tibia sinistra nel combattimento». Tornò a Capracotta quando i familiari si erano già rassegnati alla sua morte. Fu dichiarato mutilato e invalido di guerra e, per qualche anno, fu impossibilitato a muoversi fino a quando l'Associazione Nazionale Invalidi di Guerra non gli creò su misura opportuni apparecchi ortopedici che gli consentirono una mobilità anche se limitata. Svanì così anche il suo sogno americano. La mia bisnonna Concetta già fortemente provata emotivamente dalle morti dei piccoli Celestino e Vincenza, impazzì per il dolore per la menomazione fisica di mio nonno. Fu ricoverata a Nocera Inferiore presso l'ospedale psichiatrico dove morì nel 1930; il mio bisnonno morì nel 1942. Le condizioni familiari dopo la Grande Guerra migliorarono e i dollari servirono ad acquistare la casa alla Fundión, terre, due buoi, una mucca e una cavalla. Mio padre Carmine e mio zio Mario tornarono all'antico mestiere di aratore del loro bisnonno Celestino; nonno Domenico nel 1929 impiantò a Capracotta anche un lanificio che rivendette dopo quattro anni. Morì nel 1965.

La devozione per la Madonna dei Miracoli di Vitantonio Di Nucci

Domenico Di Nucci

Celestino Di Nucci e Maria Domenica Paglione indicarono alla levatrice di chiamare il figlio, nato nel 1868, Loreto. All'atto della registrazione al Comune, la levatrice dichiarò invece Vitantonio per rinnovare nel nome un suo nipote. Da



Vitantonio Di Nucci con la moglie negli anni trenta

piccolo insieme al fratello Carmine, Vitantonio dette una mano al padre Celestino che era il vaccaro della famiglia Campanelli nella masseria sotto il dirupo. In famiglia si racconta ancora che si recò quattro volte negli Stati Uniti: nei documenti di Ellis Island abbiamo trovato solo tre viaggi. Nel 1897 si imbarcò sulla nave “Normandia” chiamato dal fratello Carmine: sbarcò con 7 dollari in tasca ed era diretto a Bristol.

I due fratelli formavano una coppia di robusti lavoratori e per un certo periodo lavorarono insieme alla costruzione di una ferrovia, spingendo a forza di braccia pesanti carrelli lungo i binari. Tornò nel 1901 e nel 1902, dopo la nascita di un altro figlio, si imbarcò il giorno

8 ottobre a Napoli sulla nave “Lombardia” insieme ad altri compaesani. Sbarcò a New York il 17 ottobre 1902 con la nave “Patria”, probabilmente perché durante il viaggio dovette succedere qualcosa alla “Lombardia” che richiese il trasferimento dei passeggeri su altre navi. Infatti, arrivò a New York 5 giorni più

tardi. Scese sul suolo americano come “laborer”, con 8,90 dollari in tasca e con destinazione finale a Pueblo, noto centro minerario. Probabilmente lavorò come minatore: il lavoro in miniera era duro ma molto redditizio. Tornò di nuovo a Capracotta nel 1905 e ripartì nel 1907. Rientrò definitivamente a casa prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale. Affrontò le spese per costruire una bella casa alla “Fundione”, comprò delle terre e buoi e mucche per continuare il mestiere paterno. Vitantonio era un devoto alla Madonna dei Miracoli e quando tornava faceva in modo di partecipare al pellegrinaggio che prevedeva il cammino a piedi tra Capracotta e Casalbordino, la partecipazione alla processione dell’11 giugno e il ritorno. I numerosi pellegrini partivano da Capracotta la mattina del 9

giugno e tornavano il 13 giugno sfilando per il corso Sant’Antonio con mazzi di spighe mature. In testa alla sfilata, quando c’era, Vitantonio faceva coppia con Alfonso Buccigrossi. I pellegrini-portatori provenienti da Capracotta ancora hanno oggi il privilegio di far uscire a spalla la statua della Madonna dal santuario e alla fine della processione farla rientrare. Alfonso Buccigrossi a proprie spese fece confezionare uno stendardo ancora oggi custodito dai suoi discendenti. Vitantonio, ritemprato nello spirito, si affidava alla protezione della Madonna e ripartiva per una nuova tappa sul suolo americano e continuò a partecipare al pellegrinaggio fin a quando è stato in vita. Morì nel 1956.



Lo stendardo dei fedeli di Capracotta per il pellegrinaggio al santuario della Madonna dei Miracoli di Casalbordino

Pietro Carugno: rə Ministrə

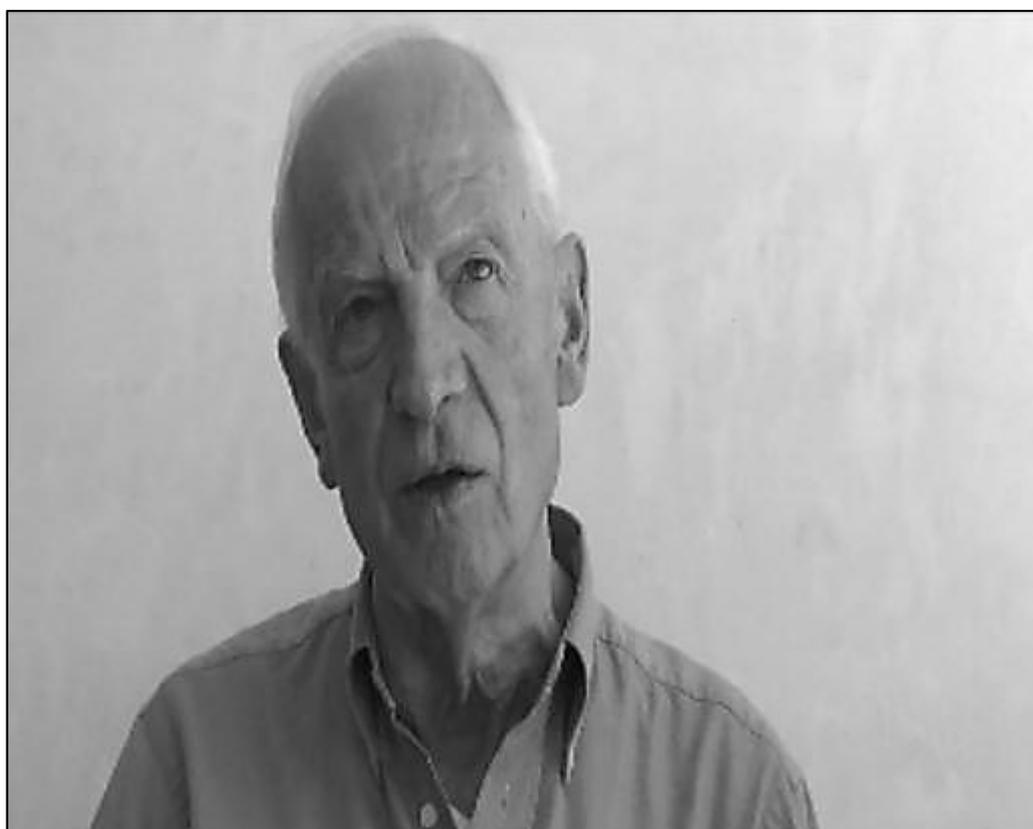
Pietro Carugno

Mio nonno Pietro Carugno nacque a Capracotta il 21 maggio 1876. Nel 1902 si imbarcò sulla nave “Sardegna” chiamato dal cugino Giussi Terreri e diretto a Philadelphia. Allo sbarco aveva 12 dollari. Era un sarto. Lasciò a Capracotta mia nonna Pasqualina D’Onofrio e la figlia Luisa di pochi mesi che, quattro anni dopo, lo raggiunsero a Baltimora. Nei documenti di Ellis Island è annotato che nonno restò negli Usa dal 1902 al 1910. Lì nacquero Maria, Costantino e Filomena. Dopo la nascita di Filomena mia nonna Pasqualina si ammalò e nonno fu costretto a tornare in Italia per farla curare. Nel 1913 riprese la via del mare e tornò a Baltimora e vi restò lì fino al 1928. Ripartì nel 1929 ormai cinquantatreenne e tornò definitivamente a Capracotta nel 1948 dove morì il 12 febbraio 1950. Fu soprannominato dagli amici capracottesesi “rə Ministrə” (il Ministro) per la cura nell’abbigliamento e per la sua eleganza. Il lavoro in America e i sacrifici gli consentirono di centrare gli obiettivi che si era proposto: non solo migliorare le condizioni economiche della famiglia ma anche costruire casa a Capracotta, creare la dote alle figlie e far studiare Costantino. Mio padre Costantino fu affidato al cognato francescano e predicatore Padre Placido, che è citato come cappellano militare nel romanzo “Addio alle Armi” di Ernest Hemingway. Mio padre seguì lo zio negli spostamenti e a Roma frequentò l’Università La Sapienza conseguendo la laurea in Giurisprudenza. Continuò a studiare perché il suo obiettivo era diventare notaio e così cominciò a frequentare come impiegato e praticante alcuni studi notarili romani per prepararsi al difficile concorso notarile. Per lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale mio padre fu richiamato alle armi e fatto prigioniero. Tornò a casa nel 1946, riprese gli studi e superò il concorso notarile... Grande fu la soddisfazione di mio nonno nel vedere tutti i suoi sogni realizzati. La casa a Capracotta (che adesso possiedo), la figlia Luisa sposata con Enrico De Renzis e che ebbe quattro figli: Maddalena, Pietro, Alessandro e Paolo; Maria sposata con Angelo Potena e che ebbe una sola figlia chiamata Eufrasia; la figlia Filomena non si sposò. Mio padre Costantino, notaio, sposato con Gina Santilli. Nonno raccontava che nei quasi cinquant’anni da emigrante ebbe sempre nel cuore Capracotta dove desiderava tanto tornare e trascorrervi gli ultimi anni della sua vita, in compagnia dei suoi amici e dei suoi

familiari. E così fu: tornò nel 1948 e lì visse fino al 12 febbraio 1950. Ho conosciuto mio nonno quando tornò definitivamente dagli Usa. Nel 2000 ho deciso di recarmi negli Usa per visitare i luoghi dove il nonno per lunghi anni aveva lavorato e grazie all'aiuto di un compaesano che abitava a Baltimora riuscii a ritrovare la casa dove aveva vissuto tutta la famiglia. La mia emozione fu intensa ricordando i tanti sacrifici affrontati dal nonno, immaginando la sua solitudine, la nostalgia, la sua voglia di tornare, la sua voglia di vivere.

Stièngħə a Capracotta da quandə mə n'aiiə iutə a la Mèrəca!

Domenico Di Nucci



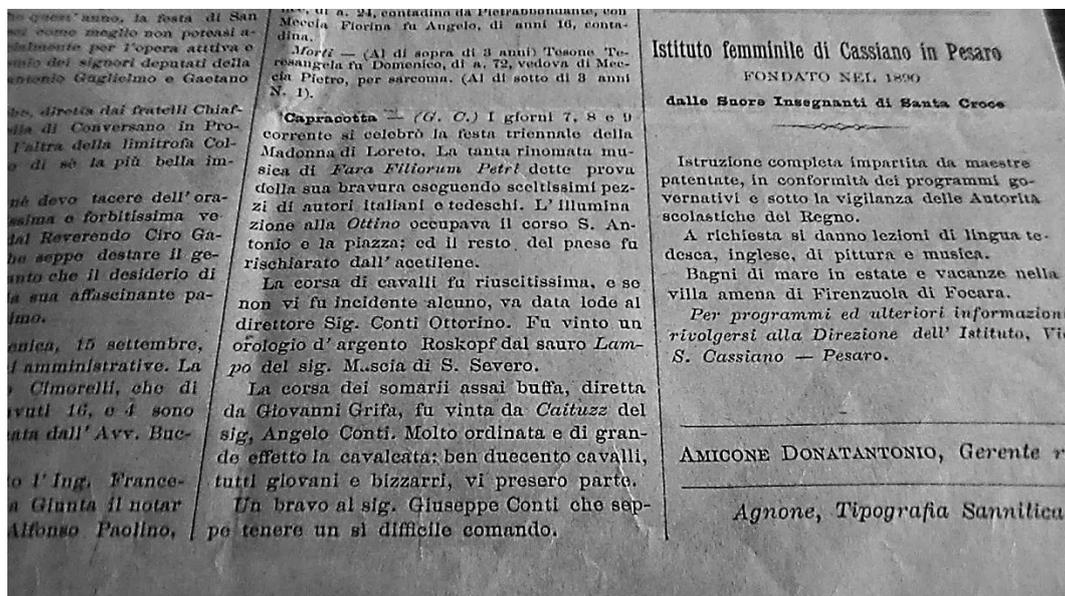
Questa che vado a raccontare è una delle più belle storie d'amore per un paese che abbia mai sentito: spontanea, sincera, emozionante e coinvolgente.

Luigi Di Rienzo (də Tótta) nato nel 1935, dopo aver completato il primo ciclo della scuola elementare voleva imparare il mestiere di calzolaio. Di norma i laboratori dei mastri calzolai erano nel portone di casa e al massimo intorno alla banchetta potevano prendere posto tre apprendisti e la madre per assecondare il figlio fece il giro di tutti i mastri calzolai dell'epoca: chiese a Eugenio Giuliano, a Michele Pollice, a Vincenzino e Francesco Di Nardo, a Eugenio Venditti, a Antonio Di Ianni, a Loreto Di Tanna, a Quirino Franceschelli, a Vittorio Di Lullo, a Giulio Paglione, a Francesco Di Lorenzo, a Donato e Tore De Simone, a Trotta Nicola, a Sebastiano "re Cuambesandare".

Nessuno aveva posto per Luigi che alla fine a malincuore optò per il mestiere del sarto. Di nuovo la madre fece il giro tra i mastri sartori e finalmente Mastr'Ottavio Comegna lo prese nella sua sartoria. Era consuetudine all'epoca che qualsiasi mastro non pagasse gli apprendisti, anzi erano gli apprendisti che a Natale e a Pasqua regalavano qualcosa al Mastro. Dopo 5 anni di apprendistato Luigi decise di recarsi a lavorare a Roma e a suo dire «a fare la fame ma di quella brutta!». La paga era misera, a stento guadagnava 300 lire la settimana e c'era da stringere la cinghia. Dopo diverse esperienze lavorative il cugino Elio Serlenga mantenne la promessa che gli aveva fatto quando aveva 5 anni: «Quando sarai grande ti porterò in America». E così, il 3 gennaio 1963, Luigi si imbarcò per gli Usa con in tasca un contratto di lavoro presso una azienda di confezionamento a Trenton. Il 16 gennaio si recò al lavoro in un'azienda che produceva 200 vestiti al giorno. Il suo primo compito fu quello di aggiustare le pieghe dei pantaloni e delle maniche. La prima paga fu di 65 dollari alla settimana: quindi passò da 300 lire a 40.000 lire la settimana. Nel giro di 6 mesi fu promosso direttore dello stabilimento passando a una paga di 300.000 lire alla settimana, cioè 1000 volte di quanto guadagnava in Italia! Si lavorava in modo preciso e ordinato. Da direttore era il primo la mattina alle ore 7 ad entrare all'azienda e l'ultimo a uscire alle 17. Si sposò ed ebbe tre figli. Ritornò a Capracotta nel 1972 per rivedere i genitori e poi nel 1975 vendette la casa che aveva comprato a Trenton e tornò in Italia. Fu la nostalgia di Capracotta a prendere il sopravvento e poi desiderava che i suoi figli crescessero in Italia. Sperava comunque di restare in Italia e di trovare una sistemazione ma inutilmente. Consigliato dall'amico Giovanni Battista, fece la domanda per essere inserito nella graduatoria per diventare bidello nelle scuole statali. Lasciò la famiglia a Roma e tornò a Trenton. Dopo un certo periodo arrivò la nomina e immediatamente tornò! Pur di tornare a Roma, pur di tornare più spesso nell'amata Capracotta accettò logicamente una consistente decurtazione dei suoi guadagni. Aveva raggiunto il suo obiettivo; attualmente vive a Roma e ha comprato casa a Capracotta e almeno tre volte all'anno torna negli Stati Uniti perché lì è rimasta una figlia sposata. Dal 2000 è in pensione e ogni occasione è buona per tornare a Capracotta. Alla mia domanda «da quando stai a Capracotta?» mi ha risposto: «Stièngħə a Capracotta da quəndə mə n'aiiə iutə a la Mèrəca!».

Finanziatori argentini per la festa della Madonna di Loreto

Da *L'Eco del Sannio*, 25 settembre 1901



Capracotta - (G. C.) I giorni 7, 8 e 9 corrente si celebrò la festa triennale della Madonna di Loreto. La tanta rinomata musica di *Fara Filiorum Petri* dette prova della sua bravura eseguendo sceltissimi pezzi di autori italiani e tedeschi. L'illuminazione alla *Ottino* occupava il corso S. Antonio e la piazza; ed il resto del paese fu rischiarato dall'acetilene.

La corsa di cavalli fu riuscitissima, e se non fu incidente alcuno, va data lode al direttore Sig. Conti Ottorino. Fu vinto un orologio d'argento Roskopf dal sauro *Lampo* del sig. Mascia di S. Severo.

La corsa dei somarii assai buffa, diretta da Giovanni Grifa, fu vinta da *Caituzz* del sig. Angelo Conti. Molto ordinata e di grande effetto la cavalcata: ben duecento cavalli, tutti giovani e bizzarri, vi presero parte.

Un bravo al sig. Giuseppe Conti che seppe tenere un sì difficile comando.

Spari, fuochi pirotecnici, palloni areostatici, illuminazioni a bengala, nulla mancò, e la festa non poteva riuscir meglio.

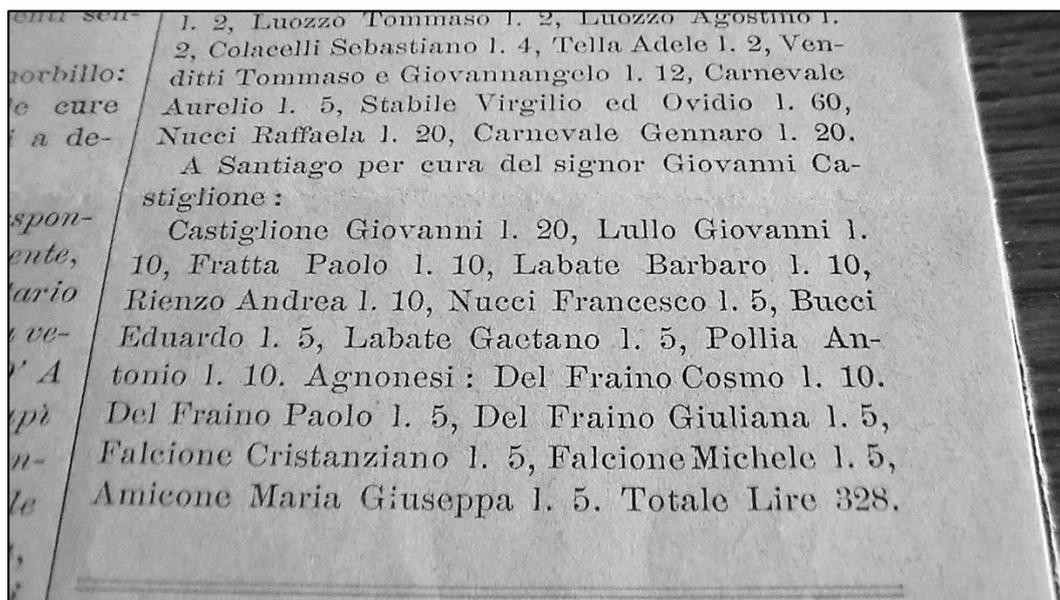
Credo bene, poi, pubblicare i nomi di persone residenti nell'Argentina, che han creduto dare l'obolo per la festa.

A Buenos- Ajres, per cura del sig. Francescopaolo Carnevale:

Carnevale Peppino l. 10, Carnevale Francescopaolo fu Pasquale l. 10, Nucci Francesca l. 25, Paglione Antonino fu Vincenzo l. 2, Vizzoca Maria Lucia l. 5, Tella Emilio l. 4, Ianiro Mariangiola l. 4, Iovinelli Vincenza di Agnone l. 5, Tella Donato l. 5, Monaco Errico l. 2, Conti Amelio l. 5, Luozzo Luigi l. 2, Tella Mariantonia l. 2, Luozzo Tommaso l. 2, Luozzo Agostino l. 2, Colacelli Sebastiano l. 4, Tella Adele l. 2, Venditti Tommaso e Giovannangelo l. 12, Carnevale Aurelio l. 5, Stabile Virgilio ed Ovidio l. 60, Nucci Raffaella l. 20, Carnevale Gennaro l. 20.

A Santiago per cura del signor Giovanni Castiglione:

Castiglione Giovanni l. 20, Lullo Giovanni l. 10, Fratta Paolo l. 10, Labate Barbaro l. 10, Rienzo Andrea l. 10, Nucci Francesco l. 5, Bucci Eduardo l. 5, Labate Gaetano l. 5, Pollia Antonio l. 10. Agnesi: Del Fraino Cosmo l. 10, Del Fraino Paolo l. 5, Del Fraino Giuliana l. 5, Falcione Cristanziano l. 5, Falcione Michele l. 5, Amicone Maria Giuseppa l. 5. Totale Lire 328.



Tre fratelli: Francesco, Giuseppe e Antonio Sozio

Domenico Di Nucci



Antonio Sozio con i figli negli Stati Uniti prima del definitivo rientro in Italia nel 1919

L'8 ottobre del 1902 si imbarcarono a Napoli per gli Stati Uniti i tre figli di Gaetano Sozio: Francesco e Giuseppe, nati rispettivamente nel 1876 e 1878 da Rosaria (Consilia) Evangelista, e Antonio, nato nel 1885 da Antonietta (Paolina) Carugno. Gaetano restò vedovo nel 1878 perché la moglie morì di parto nel dare alla luce Giuseppe. Ma le disgrazie per lui non erano finite perché nel 1886 fu sfiorato da un fulmine mentre lavorava in campagna. Restò paralizzato per 40 anni fino alla sua morte avvenuta nel 1926.

Al momento della partenza, chiamati dallo zio Carlo Sozio e diretti a Burlington, Francesco era sposato con Maria Michela Di Bucci e Giuseppe con Consilia Vizzoca e non avevano figli. Il diciassettenne Antonio invece era scapolo.

Iniziarono il viaggio sulla nave “Lombardia” e, durante il tragitto, Francesco e Giuseppe restarono sulla stessa nave mentre Antonio fu trasbordato sulla nave “Patria” con la quale arrivò a New York cinque giorni prima dei due fratelli. Evidentemente la “Lombardia” fu fermata da un’avarìa.

In famiglia si racconta che Francesco lavorò in una fonderia, non si sa se anche Giuseppe e Antonio fossero con lui. Dai documenti di Ellis Island, risulta che Antonio restò negli Usa fino al 1904. Tornò a Capracotta nel 1905 per sposare Angiolina Mastrofrancesco, una giovane villeggiante di San Paolo Civitate (Fg) conosciuta a Capracotta nell’estate del 1902. Quindi, andò di nuovo negli Stati Uniti con la moglie il 19 dicembre del 1906: era diretto a Florence, chiamato dallo zio della moglie Vincenzo Marchese.

Indirettamente, scopriamo che anche Francesco e Giuseppe erano rientrati a Capracotta nel 1905. Infatti, il 15 aprile del 1907 da Napoli con la nave “Bulgaria” e dirette a Burlington, partirono Maria Michela Di Bucci con la figlia Mariantonia di 14 mesi e Consilia Vizzoca con il figlio Gaetano di un anno, chiamate dai rispettivi mariti Francesco e Giuseppe.

Francesco tornò a Capracotta nel 1915 con la moglie e i 3 figli: Mariantonia, Giuseppina e Giovanni. Nello stesso anno, Maria Michela Di Bucci morì; lui partì per la Prima Guerra Mondiale. Tornato dalla Guerra si risposò con Lucia Carugno ed ebbe altri 4 figli: Michelina, Pasquale, Rosa e Angela.

Antonio e Angiolina rimasero a Burlington per 12 anni ed ebbero 6 figli: Antonietta, Elena, Lucietta, Americo, Michele e Angiolina. Antonio aveva trovato un buon lavoro ma nel 1918 Angiolina contrasse l’influenza “spagnola” e morì in pochi giorni. Aveva 32 anni e Antonio non sapendo come fare per accudire i figli, tra cui Angiolina di pochi mesi, decise di portarli in un orfanotrofio vicino a Trenton. Ad aprile del 1919 decise di tornare in Italia. Si risposò nello stesso anno con Maria Paglione. Nel 1920 nacque Gaetano e, nel 1922, Elio.

Nel 1920 Francesco e Antonio comprarono mucche, cavalli e pecore e presero in affitto la masseria dei baroni D’Alena a San Pietro Avellana. Lì restarono per 4 anni e poi tornarono definitivamente a Capracotta dove avevano costruito insieme una casa. Francesco morì nel 1961 e Antonio nel 1964. Giuseppe, invece, restò negli Stati Uniti d’America.

Il primo emozionante viaggio in Italia

Ben Lariccia. Traduzione: Felice Santilli

La Seconda Guerra Mondiale e il successivo decennio, con la sfida della ricostruzione dell'Italia, permettevano soltanto limitate opportunità di viaggio agli italo-americani desiderosi di visitare la famiglia nel "vecchio paese". Tuttavia, a partire dagli anni '60, in pieno boom economico, un'Italia in ripresa iniziò ad accogliere molti visitatori dagli Usa intenzionati a rinnovare i loro legami con i loro parenti d'oltreoceano. La mia famiglia ha una storia toccante su questo periodo, durante il quale si cercava di riallacciare i contatti famigliari perduti.

Nel 1920 Maria Loreta Di Tanna, la mia nonna materna, giunse a Youngstown, Ohio, dall'Italia. Riuscì così a riunirsi con suo marito, Giangregorio Mendozzi. La donna poté risparmiarsi il successivo difficile decennio della Grande Depressione, poiché nel 1928, quando mia madre aveva solo sei anni, Maria Loreta morì dando alla luce il suo ultimo figlio. Dopo l'inattesa scomparsa di sua moglie, nonno Mendozzi affidò i suoi due figli più piccoli a delle famiglie italiane con l'incarico di farli crescere nel vicinato. Le figlie che restarono a casa, mia madre Francesca e sua sorella Norma, erano sorvegliate e accudite da Carmela, la sorella sposata a loro devota, e da due altre donne fidate, zia Assunta e comare Filomena. Svanì così ogni ricordo diretto che mia madre conservava di Maria Loreta. Nel giro di qualche anno sparirono il corredo e le fotografie personali della donna. In questo modo per molti anni mia madre continuò a sentire il desiderio di un oggetto, un ricordo tangibile di sua madre. Questo desiderio si sarebbe realizzato nel 1973, durante un viaggio di famiglia a Capracotta, il paese natale di Maria Loreta Di Tanna, nell'alto Molise. Lì una parente custodiva un prezioso cimelio di famiglia salvato dalla Seconda Guerra Mondiale.

Dal settembre 1943 fino al maggio 1944, l'esercito tedesco resisteva lungo la Linea Gustav, un fronte difensivo sugli Appennini. L'obiettivo era di impedire agli Alleati di liberare Roma. Dietro le linee i tedeschi operavano con la tecnica del "fare terra bruciata", per non consentire all'esercito anglo-americano di utilizzare Capracotta e gli altri numerosi paesi di montagna sui quali poggiava l'odiato Fronte Gustav. Tra la fine dell'autunno e l'inizio dell'inverno del 1944, le truppe tedesche distrussero sistematicamente quasi tutti gli edifici di Capracotta. Le donne e i bambini andarono a rifugiarsi nel cimitero del paese o nella chiesa,

dove trascorsero un terribile inverno. Gli uomini erano nascosti nei boschi intorno per evitare di subire il rastrellamento e l'utilizzo come manodopera coatta da parte delle SS naziste.

Quando i miei genitori e mia sorella si recarono in visita in Italia per la prima volta nel 1973, restarono per un po' di tempo a Capracotta per andare a trovare zia Letta (Antonietta Del Castello), la zia di mia madre. L'aria fresca di montagna e la compagnia degli altri famigliari del posto rese il soggiorno veramente piacevole. Mia sorella racconta che un giorno, mentre lei e i miei genitori erano seduti in cucina a casa di zia Letta, la vecchia zia attirò l'attenzione di mia madre su un punto lungo la strada. «Quella era la casa che apparteneva alla famiglia di tua

madre», disse zia. Poi si girò e indicò un'antica zuccheriera riposta nella credenza di ceramica. «Francesca», disse zia Letta, «prendila, perché era di tua madre prima che partisse per l'America. Era una delle pochissime cose sopravvissute alla granata che ha abbattuto la casa. Per tutto questo tempo l'ho custodita per te». Che dire, per certi doni le lacrime sono il ringraziamento migliore...

Avvolta amorevolmente in strati multipli di un quotidiano italiano, la preziosa zuccheriera



percorse in sicurezza il viaggio di ritorno a Girard, Ohio, per restare custodita orgogliosamente per quasi tre decenni nella credenza di ceramica dei miei genitori. Ora che si trova a casa di mia sorella, dopo la morte di mia madre, questo cimelio di famiglia non smette mai di sorprendere e di dare qualche insegnamento – sulla morte, l'amore, la guerra e i legami famigliari.

Il primo capracottese a Caracas: Sebastiano Di Bucci

Loreta Di Bucci



La famiglia Di Bucci con il piccolo Fiore Penne a Caracas in Venezuela nel 1955

Mio padre Sebastiano nacque a Capracotta il 6 giugno del 1909, figlio di Antonino e Maria Giuseppa Sanità. Nel 1935 sposò Melina Tedesco e, dopo la nascita di Maria nel 1937, fu richiamato alle armi nel 1939. Venne in licenza a Capracotta e ripartì. Mentre era sotto le armi, nacqui l'8 giugno del 1940. Mio padre subito fu preso prigioniero dagli inglesi in Africa e tornò in Italia nel mese di ottobre del 1946, congedato come sergente maggiore.

Quando è tornato, io l'ho visto per la prima volta. Noi eravamo sfollati a Pescolanciano. Ebbe molte difficoltà a trovare lavoro. A Sulmona seppe di una signora che aveva il marito in Venezuela e che, dietro un compenso di lire 40.000, gli avrebbe fatto l'atto di richiamo. Così, riuscì a procurarsi i soldi per il viaggio all'insaputa di mia madre e, nel 1948, partì: fu il primo capracottese che emigrò a Caracas. Dovette imparare rapidamente un mestiere per sopravvivere. Fece tantissimi sacrifici, pagò tutti i debiti e riusciva a mandare quello che poteva anche a noi in Italia.

Nel 1953, partimmo anche noi. Era la prima famiglia di capracottesesi che si stabilì a Caracas. Il viaggio durò 21 giorni. La nave era un mercantile della flotta Lauro. Vi lascio immaginare il disagio: dormivamo nelle stive, i divisori erano teloni, il mal di mare era tremendo. Facemmo scalo a Barcellona e a Tenerife. Eravamo tutti emigranti e arrivammo al porto della Guaira il 2 dicembre del 1953. Il viaggio per arrivare a Caracas fu un'altra avventura e, solo l'anno successivo, inaugurarono l'autostrada. Mio padre aveva affittato un appartamento nel quartiere "La Carlota", lì vivevano molti italiani ed era una zona di piccole palazzine e tante villette, con molti negozi, un cinema, bella e tranquilla.

La prima difficoltà fu imparare la lingua spagnola. Mia madre, essendo sarta, incominciò a lavorare per le fabbriche e noi l'aiutavamo. In seguito, dopo aver imparato a leggere e scrivere, io e mia sorella abbiamo frequentato dei corsi rispettivamente di dattilografia e contabilità. Questi studi ci servirono per trovare lavoro: mia sorella lavorò in un ufficio di viaggi e cambi; io al banco Italo-venezuelano, dove il vice direttore era un oriundo capracottese Mario Giulio Comegna di Fara Filiorum Petris (Ch). Diventai "Caporeparto Importazioni Estere" e avevo un mio ufficio con 7 impiegati alle mie dipendenze. Mio padre, idraulico, lavorava in proprio: aveva molti cantieri e vari operai.

Caracas era una città stupenda e potevi andare ovunque senza problemi. Mio padre aveva richiamato Aldo Trotta e, in seguito, sono arrivati il fratello Ugo, mio cugino Elio, mio zio Michelino e il figlio Tonino, Oslavio Di Tanna, Vittorio Trotta, Aldo D'Onofrio, Amedeo Trotta, le sorelle Cacchione, il marito di Antonia, Adelio, e il figlio piccolo, i fratelli Carnevale con le famiglie e tanti altri capracottesesi. Mia madre era una donna meravigliosa, ci ha insegnato l'amore e il rispetto per il prossimo. Era altruista e, anche se molto giovane, era il punto di riferimento per i paesani. Era sempre disponibile con tutti e cercava di aiutare i



Loreta Di Bucci nel suo ufficio al Banco Italo- venezuelano a Caracas

paesani in mille modi, ricordo come convinse un nostro compaesano, Pasqualino, ad andare a lavorare presso la fabbrica “Rum Pampero”. Procurò anche un lavoro a mio cugino Tonino in una vetreria. Era amica della madre del proprietario: lì affinò il mestiere e, oggi, è il proprietario della vetreria di Isernia. Il nucleo dei capracottesesi risiedeva quasi tutto nel rione “La Carlota” di Caracas. Penso che, come noi, anche loro hanno avuto molte opportunità di imparare un mestiere, conoscere gente nuova, usanze diverse e imparare una nuova lingua.



Sebastiano Di Bucci con cinque operai in un cantiere in Venezuela

Nel 1961 mio padre tornò con tutti noi in Italia. La sua decisione fu causata principalmente dal rallentare del suo lavoro, a seguito della rivoluzione popolare in Venezuela. Il presidente Marcos Pérez Jiménez fuggì la notte del 23 gennaio 1958. I tumulti iniziarono ai primi di gennaio. Spesso, ci ritrovavamo in mezzo ai disordini. Una sera, uscendo dall'ufficio per andare al terminal degli autobus, mi trovai imbottigliata nella calca, sparavano lagrimogeni e davano manganellate. Per poter fuggire, dovetti infilarmi in una ringhiera di una gradinata. Per fortuna, ero magra. Quando poi ci passavo e la rivedevo, mi venivano i brividi. I giorni peggiori furono il 21, 22 e 23 gennaio. La sera del 21 non potetti tornare a casa: la rivoluzione era al culmine. Non c'erano mezzi di trasporto. I taxi non si

fermavano. Era una fuggi fuggi generale. Fui costretta a rifugiarmi in una pensione di italiani. Riuscii ad avvisare i miei genitori telefonando al farmacista che stava sotto casa e abitava nello stesso edificio. Il giorno dopo tornai a casa. Per alcuni giorni si fermò tutto. La ripresa fu lunga. Ci fu la svalutazione della moneta. Le rimesse all'estero erano limitate e dovevano essere giustificate. La decisione comunque fu un vero e proprio colpo per noi. Ci eravamo inseriti nella comunità, avevamo un ottimo lavoro, stavamo bene e avevamo tanti amici: Non la prendemmo molto bene.

L'anno prima papà era venuto in vacanza in Italia e rimase colpito nel vedere tante nuove costruzioni edili. Per giunta, conosceva vari costruttori che erano stati in Venezuela. Pensava di poter lavorare anche qui. Il ritorno fu doloroso, anche se viaggiammo in prima classe, e la traversata durò solo 15 giorni. Venimmo a vivere a Pescara dove alcuni anni prima avevamo comprato un appartamento. La città era piccola e la gente poco ospitale. Facemmo molta fatica a inserirci e fare nuove amicizie. Il rientro in Patria fu una grande delusione anche per mio padre: i suoi amici non gli offrirono nessun lavoro.

Col passare degli anni, diventò segretario provinciale della Cisl dei pensionati. A 77 anni fu investito da un furgone mentre andava in ufficio (stava preparando il congresso). Rimase in coma per oltre due mesi, la convalescenza fu lunga. Non lavorò più e si dedicò alla scrittura. Aveva un diario dove raccontava la sua lunga vita. Era un perfetto militare, un bravissimo contabile, la sua onestà e precisione erano insuperabili. È deceduto a 101 anni.

Mia madre, da quando siamo tornati in Italia, non ha più lavorato e si è dedicata a noi e ai suoi nipoti. Lei ci ha lasciati cinque anni fa aveva 96 anni. Mia sorella trovò lavoro negli uffici della fabbrica di abbigliamento "Monti". Nel frattempo, fece dei concorsi e superò quello alla Previdenza sociale. Andò a Piacenza, dopo passò a Chieti e, infine, a Pescara. Io trovai lavoro presso una impresa edile come contabile ma, non essendo il titolo di studio conseguito in Venezuela riconosciuto in Italia, ho subito molte umiliazioni e guadagnavo pochissimo. La mia grande soddisfazione l'ho avuta quando ho lasciato il lavoro: l'ingegnere era dispiaciuto e non faceva altro che elogiarmi con tutti. Il mio licenziamento era dovuto al trasferimento a Roma a seguito del mio matrimonio avvenuto il 1964 con Mario Mosca anche lui di Capracotta: ho avuto due meravigliosi figli.

Nel 1968, siamo tornati a Pescara, dove vivo tutt'ora. Nel 1976 ho dovuto fare gli esami di terza media da privatista per poter accedere ai posti di lavoro statali. Per

alcuni anni, ho lavorato come assistente nella scuola materna. Successivamente sono passata in segreteria. Purtroppo da 20 anni sono rimasta vedova. Questa è ed è stata la mia vita: i ricordi sono dolci e amari ma fanno parte della vita. In Venezuela ora ci sono pochi capracottesesi: Vittorio Trotta e famiglia, i figli di Adelio e la famiglia di Aldo Trotta. Lì sono deceduti i fratelli Aldo e Ugo Trotta, Oslavio Di Tanna e Adelio. Confesso che lì ho lasciato il cuore, ho trascorso la mia gioventù ed è la mia seconda patria. Dopo tanti anni cerco di non dimenticare lo spagnolo e cerco di tenermi informata di quello che succede lì. Purtroppo mi piange il cuore a sentire tutto quello che sta succedendo. Un Paese così bello, grande, pieno di risorse e ricchezze, dalle etnie multiple, andine, indios, meticci e tantissimi stranieri arrivati da tutto il mondo.



La moglie Melina e le figlie di Sebastiano Di Bucci prima della partenza per Caracas nel 1953

Le tre madonne di Maria Carnevale

Domenico Di Nucci

Vincenzo Carnevale, nato nel 1888, sposò Giacinta Paglione nel 1914. Emigrò negli Stati Uniti lasciando la moglie incinta. Prima di partire, le condizioni economiche della sua famiglia lasciavano a desiderare: d'inverno, faceva il carbonaio o il pastore e, d'estate, lavorava nei campi. Restò in America fino al 1920 dove lavorò in una fonderia a Burlington. Tornò con un bel gruzzolo di dollari: comprò un podere di trenta tomoli di fertile terra nel territorio del Comune di Castel del Giudice, mucche e pecore e le condizioni economiche della sua famiglia cambiarono radicalmente. Ebbe sette figli.

Morì nel 1979 e sua moglie nel 1985. Maria è nata nel 1935 e nel 1955 si fidanzò con Pietro Di Rienzo che, nello stesso anno, partì

per il Venezuela. Lavorò dapprima con il paesano Amedeo Trotta, forse come manovale, poi fu assunto da un'impresa di costruzioni come meccanico addetto alla riparazione degli escavatori. Imparò molto bene il mestiere e lavorò principalmente alla costruzione dell'autostrada venezuelana. Nel 1958, Maria e Pietro, che era tornato appositamente in Italia, si sposarono e, dopo un mese, l'uomo ripartì per il Venezuela. Dopo due anni, Maria raggiunse il marito Pietro, affrontando il viaggio in mare insieme alla cognata Maria e la figlia di cinque



I coniugi Pietro Di Rienzo e Maria Carnevale

mesi prima in terza classe poi in prima classe. Si imbarcò a Genova e, 22 giorni dopo, sbarcò nel Paese sudamericano.

Prima di scendere dalla nave, durante una visita medica, a Maria fu fatta una puntura sul braccio sinistro: probabilmente era allergica al medicinale iniettato perché il braccio restò paralizzato e, solo dopo un anno, riacquistò la piena



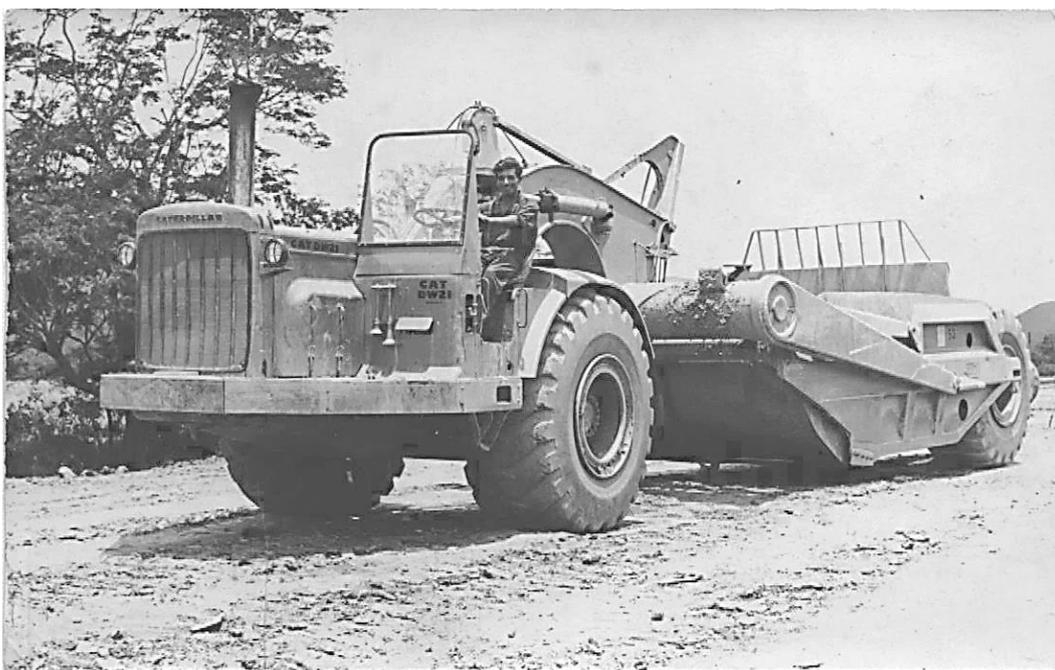
Il medaglione d'oro con le tre "Marie" regalato da Pietro Di Rienzo alla moglie all'arrivo in Venezuela

funzionalità. Pietro allo sbarco regalò a Maria un medaglione d'oro con incise tre Madonne: la Madonna di Loreto, la Madonna del Carmine e la Madonna di Guadalupe. E presto Maria, superate le difficoltà iniziali legate alla comprensione di una lingua nuova, per i primi tempi si dedicò a piccoli lavoretti di cucito. Poi, fu assunta dalla "Framo", una fabbrica di confezioni. Pietro portava a casa un'ottima paga a fine mese. Anche lei riusciva a guadagnare un discreto stipendio che, straordinari compresi bastava a sostenere tutte le spese di vitto e alloggio. Pietro, a un certo

momento, cambiò lavoro perché era costretto nel fine settimana a percorrere circa 1000 chilometri per tornare a casa. Fu assunto dall'Università come tecnico e, per parecchi mesi, tenne per gli studenti un corso tecnico-pratico per la creazione di manufatti in acciaio. Alla fine del corso, però, si sentì totalmente inadeguato a dare una valutazione agli studenti, che riteneva meritevoli tutti allo stesso modo, e tornò a lavorare presso la vecchia ditta. La Ditta Framo nel frattempo chiuse e propose a Maria, se avesse deciso di tornare in Italia, che l'avrebbe assunta nella nuova sede di Firenze.

Maria restò incinta e fu seguita durante la gravidanza da un ginecologo italiano che, al momento del ricovero per il parto, era assente per un convegno di studi. Il parto si presentò difficile e le fu praticato, dopo tre giorni di doglie, il parto

cesareo in punto di morte. Il bimbo morì dopo due giorni e lei restò a lungo tra la vita e la morte. Poi recuperò le forze e, dopo un poco, restò di nuovo incinta. Anche questa volta la gravidanza non fu esente da problemi perché abortì al settimo mese. Distrutta dal dolore convinse Pietro a tornare in Italia nel 1964 e, dopo un breve soggiorno a Capracotta insieme a Pietro, si trasferirono a Firenze assunti entrambi dalla Framo. Dopo un paio d'anni Pietro ebbe problemi respiratori e il chirurgo capracottese Antonio Conti gli diagnosticò un'allergia alla polvere della lana e gli consigliò di tornare a Capracotta. Per circa 10 anni Pietro fece l'autista dei mezzi comunali, compreso lo spazzaneve Clipper: la paga era modesta e fece invano domanda alla Provincia per un posto da cantoniere. Così, furono costretti a tornare di nuovo a Firenze: Maria alla Framo e Pietro a lavorare con gli scavatori. Poi Pietro fu assunto dalla Zanussi. Ebbero una figlia, Enza. Maria andò in pensione dopo 23 anni e Pietro dopo 26 anni. I contributi versati in Venezuela andarono persi perché mancava la convenzione previdenziale tra i due Stati. Anche se fiorentini di adozione, Maria e Pietro comprarono casa a Capracotta e trascorrevano lunghi periodi a Capracotta. Pietro morì nel 2016 e Maria, appena può, torna a respirare l'aria natia.



Pietro Di Rienzo al lavoro su un escavatore in Venezuela

Genova - Caracas: la tempesta nel Golfo del Leone

Domenico Di Nucci



Antonio Di Bucci, all'età di 18 anni, con il padre Michele

Antonio Di Bucci, nato a Sulmona nel 1939 da Michele (di Capracotta) e Maria Falcone di Sulmona, dopo aver conseguito la licenza di scuola media cominciò a lavorare come apprendista da un vetraio. Il padre Michele nel 1955 era partito per il Venezuela dopo una vita trascorsa nei boschi prima come taglialegna e carbonaio e poi come commerciante di carboni e gas. Fu chiamato dal fratello Sebastiano che aveva lì avviato una fiorente attività da idraulico e per poco tempo lavorò con lui. Poi fu assunto da un'azienda di materiali edili e diventò il responsabile del magazzino.

Nel 1958 fece l'atto di chiamata per il figlio Antonio che si imbarcò a Genova sulla nave "Surriento". Il viaggio procedeva tranquillo fino a quando nel Golfo del Leone si scatenò un'apocalittica tempesta. Venti fortissimi e onde gigantesche costrinsero la nave a restare immobile e in balia del mare. Spesso le onde la sommergevano completamente e riaffiorava miracolosamente. Tutti i passeggeri erano in preda al mal di mare, stremati e sfiduciati, atterriti da tanta potenza. Anche Antonio pensò che da un momento all'altro la nave sarebbe affondata.

Dopo tre lunghi giorni la tempesta si attenuò. Da allora, non è più salito su una nave. Dopo 12 giorni sbarcò a Caracas. Andò a vivere con il padre e cercò un lavoro. Fu assunto dapprima dalla Ford. Avvitava gli specchietti retrovisori: il lavoro era talmente noioso e poco gratificante che resistette solo per 10 giorni. Poi, si guardò di nuovo intorno e fu assunto in una vetreria dove mise subito in pratica quanto aveva imparato a Sulmona.

Nel corso del 1958, nei violenti disordini contro il presidente Marcos Pérez Jiménez, si trovò spesso involontario spettatore di sparatorie e scontri cercando di salvare la pelle. Prima di imparare la lingua, imparò velocemente tutte le parolacce venezuelane dai compagni di lavoro. Dopo un paio di anni diventò il direttore della vetreria e accumulò una preziosa esperienza manageriale. Il lavoro gli piaceva, spesso tornava a casa verso le 22 perché restava a fare gli straordinari. La paga era buona e il lavoro non gli pesava.

Nel 1960, il padre rientrò in Italia per riabbracciare la famiglia, ma nell'inverno del 1961



Gruppo di capracottesesi a Caracas

si ammalò gravemente e Antonio tornò nel luglio 1962. Il padre morì a ottobre dello stesso anno. Antonio avrebbe voluto tornare in Venezuela però non se la sentì di lasciare la madre e due fratelli piccoli. Riprese il lavoro di vetraio e in breve tempo si inserì nel mercato al punto che oggi, ad Isernia, è titolare di una grande vetreria, con 23 operai e due capannoni con macchinari all'avanguardia. I suoi tre figli lavorano in azienda. È tornato spesso da turista nel Venezuela, sua seconda patria, che ha girato in lungo e in largo; pur essendoci stato solo 5 anni, ha serbato un ottimo ricordo del periodo lì trascorso, con tanti amici capracottesesi che vivevano a Caracas e a Valencia e che si ritrovavano spesso a festeggiare. Fu accolto bene in un paese ricco di risorse che oggi purtroppo vive momenti tragici.

La mia favola dello spartineve... a Capracotta

Aldo Trotta



“My fairy tale of the snowplough” (La mia favola dello spartineve): così intitolavo, molti anni fa un piccolo componimento in lingua inglese nel periodo in cui frequentavo dei corsi serali per adulti di questa lingua, divenuta così indispensabile per tutte le professioni; ricordo lo stupore dell’insegnante che, pur nel fraseggio assai elementare ed alcuni inevitabili errori, aveva intuito quanto fosse importante, tra i miei ricordi infantili, quello dell’arrivo dello spartineve a Capracotta: sottolineò infatti scherzosamente che sembrava io descrivessi l’arrivo di una persona cara piuttosto che quello di una macchina.

Lo spartineve, acquistato per iniziativa e con il sacrificio dei concittadini emigrati negli Stati Uniti d’America, doveva essere un dono di Natale per Capracotta nel lontano 1949: arrivò invece un po’ in ritardo, forse per le complesse procedure di spedizione da New York verso il porto di Napoli, diventando così il più prezioso regalo per tutti poco dopo l’Epifania ed esattamente il 16 gennaio 1950. Io avevo allora meno di 7 anni e per i miei coetanei e tutti noi alunni della Scuola

elementare fu l'attesa più spasmodica che avessimo mai vissuto: tale da farci dimenticare lo stesso periodo natalizio, pur non riuscendo a capire del tutto perché un simile dono fosse tanto desiderato dai nostri genitori e dagli adulti; avevamo anche provato ad immaginare come apparisse nella realtà un grande "spartineve americano", ma le nostre idee migliori non andavano al di là di un rumoroso trattore cingolato né qualcuno ci aveva mostrato la sua foto, già comparsa in anteprima su alcuni giornali americani per raccogliere la grossa somma necessaria al suo acquisto. Ci appariva, oltre tutto, assai sconcertante che la neve, in quegli anni di solito così copiosa, non fosse ancora caduta nel periodo che sto ricordando: e per noi bambini, del tutto sinceramente, la neve non aveva mai rappresentato un problema, ma piuttosto una fantastica quanto insostituibile "compagna di gioco".

Ad ogni modo e dovunque in paese fremevano i preparativi per accogliere le autorità che ci avrebbero consegnato un dono così "storico" e che, per unanime previsione, ci avrebbe liberato dal rischio frequentissimo di restare del tutto isolati nel periodo invernale: con i tanti pericoli ad esso correlati e che noi piccoli avremmo compreso in seguito; basti pensare alla sfortunata occasione di qualche inverno più tardi (1956) in cui l'impossibilità immediata di una riparazione meccanica allo spartineve provocò un blocco prolungato delle vie di accesso al paese e fummo costretti a ricevere viveri e medicinali con il lancio di paracadute dagli aerei; debbo confessare però che anche allora, per quanto fossimo già più grandi, fu assai piacevole goderci lo spettacolo dal terrazzino del campanile salutandoci festosamente i nostri "soccorritori".

A Natale ignoravo ancora che mi avrebbero affidato, fra tanti bambini, un compito assai privilegiato e cioè quello di accogliere la consorte dell'ambasciatore americano in Italia, Sig.ra Dunn che sarebbe arrivata da Napoli con il corteo di automobili e prima che salisse sul palco allestito in piazza Falconi: per di più rivolgendole un indirizzo di saluto in versi ed offrendole un mazzo di fiori; quando ne fui informato, all'entusiasmo iniziale seguì la preoccupazione di non essere all'altezza del compito e per giorni e giorni ebbi cura di imparare molto bene non solo i versi da recitare (come se la Sig.ra Dunn avesse potuto comprenderli!), ma soprattutto le regole di cortesia e di galateo per una occasione così "speciale". Nel fatidico giorno, ancor prima che lo spartineve giungesse vicino al palco su cui mi avrebbero fatto salire, un po' sbalottolato dalla marea dei presenti, mi sono trovato di fronte a S.E. l'ambasciatore ed alla sua signora; ho

avuto un attimo di grande perplessità ed esitazione, ma non per tutto ciò che avevo previsto e temuto; ero infatti solo intimorito, nell'abbraccio affettuoso della Sig.ra Dunn cui offrivo le rose, dalla sua splendida pelliccia di visone che mi capitava di vedere (e di toccare) per la prima volta nella mia vita: non credo infatti che allora vi fossero altre signore di Capracotta a possederne una e confesso che rimasi piacevolmente sorpreso della sua estrema e quasi vellutata morbidezza. Non ho purtroppo conservato il testo di quel mio indirizzo di saluto né potrei ricordarlo dopo 60 anni: tanto più che, già nel pomeriggio dello stesso giorno, invitato a ripeterne i versi dinanzi ai microfoni di Radio Pescara (allora il Molise era una sola Regione con l'Abruzzo), me li ero già in parte dimenticati per la grande emozione e nel comprensibile disappunto di mia madre Cesarina che cercava di suggerirmi da lontano; tanto meno ricordo le parole, certamente molto affettuose nel loro tono, ma per me incomprensibili, della Sig.ra Dunn e me ne dispiace ancora adesso. Piovigginava paradossalmente quel 16 Gennaio, con tanto freddo, quando il magnifico autocarro "giallo" (non cingolato) cui era stato assegnato il nome di "Capracotta Clipper" si avvicinò al palco nel suono inconfondibile delle sue trombe: con un assurdo quanto pericoloso grappolo di persone a bordo, preceduto da tanti giovani con gli sci in spalla e tra gli applausi scroscianti della folla; e posso assicurare che lo spettacolo di quella mattina superò di gran lunga ogni nostra fantasia lasciandoci letteralmente a bocca aperta per la grande sorpresa. Io ricordo poi di essere rimasto buono, buono per tutta la cerimonia, con un buffo cappellino di lana sulla testa ed ormai in grande confidenza con la Sig.ra Dunn che mi teneva per mano, quasi "avvolto" dalla sua calda pelliccia; mi scuoteva ogni tanto l'emozione per alcune espressioni nel discorso appassionato del nostro Arciprete Don Nicola Angelaccio, che comprendevo solo in parte, mentre avevo necessità, ogni tanto, di essere rassicurato dallo sguardo compiaciuto di mia nonna Guglielma che, ospite per l'occasione della cara amica Penelope Carnevale Ianiro, mi sorvegliava dalla sua finestra proprio sulla piazza. Poco più tardi ed ormai rilassato, mi distraevo ad osservare un robusto signore accanto a noi che indossava una tuta chiara: ho appreso poi che si chiamava Armand ed era l'autista inviato appositamente dagli Stati Uniti a fornire le indispensabili "istruzioni" per l'impiego pratico dello spartineve; se solo me lo avessero consentito, avrei interrotto la cerimonia in corso per salire con lui alla guida pregandolo di mostrarmi come avrebbe funzionato l'immenso vomere di quella macchina: ma un coro già intonava la famosa "canzone dello spartineve"

appositamente scritta in dialetto dal reverendo Don Gennaro di Nucci e vedevo che molti... si asciugavano gli occhi facendo finta che fosse per le strane gocce di pioggia gelata che cadevano. E' per queste ragioni che, durante la visita ufficiale a Capracotta (nel Settembre 2006) di tanti concittadini provenienti dagli Stati Uniti, ho affettuosamente rivendicato il "diritto" di essere ospitato sullo stesso imponente spartineve durante il corteo di automobili che si è snodato per il paese al loro arrivo: mi sono trovato così nella cabina, accanto a Ennio Di Nucci che lo conduceva, a ricordare le diverse occasioni di vero e proprio "soccorso in emergenza" di cui era stato protagonista il vecchio "clipper"; era il modo più bello e spontaneo per rinnovare la gratitudine di tutti noi nei confronti di coloro che, tanti anni prima e nel periodo così critico del dopo-guerra, ce lo avevano donato: e mai il suono delle sue trombe, rimasto del tutto uguale nel tempo, ci è sembrato così somigliante a quello di un antico piroscampo di emigranti (da Capracotta?). Sono ora nonno da tempo ed anche i miei nipotini più grandicelli, Lorenzo e Andrea, saliti per la prima volta in quella occasione a bordo dello spartineve prima del corteo, hanno dimostrato di essere assai meravigliati: non tanto e non solo dell'aspetto elementare e quanto mai "spartano" dei suoi comandi e delle sue leve, che comprensibilmente si attendevano più tecnologici, ma soprattutto del mio singolare "privilegio" di poter restare accanto all'autista: quasi fossi di nuovo, unico tra i bambini, sul palco di piazza di Falconi ed accanto all'istruttore americano. Sono stato costretto perciò, ancora una volta, a riassumere quella che io chiamo la "mia favola dello spartineve" ed in particolare a raccontare un sogno che ancora adesso e di frequente ricorre nel mio riposo. In una notte di neve, di vento e di bufera che mi svegliano intimorito come da bambino, il grande faro giallo centrale dello spartineve squarcia il buio, mentre nel più silenzioso fruscio del suo potentissimo motore, tra due altissime pareti di ghiaccio, le sue trombe rassicuranti echeggiano a lungo: con un suono ancora più struggente, come quello delle zampogne per la Novena di Natale. Mi riaddormento poi rapidamente, davvero tornato piccolo, in una nuvola di piccoli "cristalli argentati" che mi sommerge piacevolmente e quasi mi fa' dimenticare tutte le angosce presenti. Così, grazie alla curiosità dei bambini, la mia favola continua ad essere narrata..." tanti anni fa' a Capracotta, piccolo paese di montagna che rimaneva spesso isolato per la neve, arrivò in dono da lontano un grande spartineve giallo..." e sono certo che la mia favola non verrà dimenticata dalle nuove generazioni.

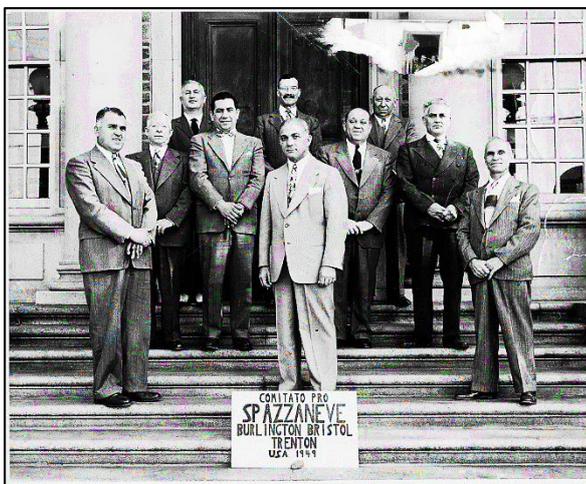
L'arrivo del Clipper a Capracotta secondo i giornali americani

Matteo Di Rienzo

I giornali americani riferiscono che l'idea dello spazzaneve è stata portata nel New Jersey dalla signora Edda Paglione (Di Nucci da nubile) che, con suo marito John, vive a Yardville. Durante una sua visita a Capracotta, ha saputo della situazione in cui si trovano gli abitanti di quel paese ogni inverno e quelli stessi le dissero che la cosa che più avrebbero gradito al mondo era uno spazzaneve... lei conosce di persona i problemi derivanti dalla neve. Così gli Arbitelli e i Paglione si interessarono all'idea.

Corrispondenza tra il sindaco di Capracotta e il sindaco di Jersey City. Fu

poche settimane dopo che il sindaco di Capracotta, Gennaro Carnevale, scrisse al sindaco di Jersey City, John V. Kenny. Kenny (sindaco dal maggio 1949 al 1953) subito d'accordo nominò un comitato cittadini di Jersey City guidato dal giudice Edward Zimbella e immediatamente si pensò a come raccogliere fondi per comprare lo spazzaneve per Capracotta.



Il 16 Ottobre 1949 sfilata a Jersey City per stimolare la raccolta fondi. Al comitato "Carnival for Capracotta" riunitosi a Jersey City si sono uniti John Paglione, Vincenzo Di Rienzo, Nicholas Paglione e John Arbitelli. John Paglione, presidente del comitato di Trenton, ha voluto che tutti i capracottesesi partecipassero al raduno. Sono stati garantiti autobus per il trasporto. Ai residenti di Bristol è stato chiesto di contattare Loreto D'Onofrio per prenotare i posti per il viaggio. I residenti di Burlington e Florence devono informare Vincenzo Di Rienzo e i residenti di Trenton devono rendere note le loro intenzioni a John Paglione. Al raduno parteciparono duemila persone (circa 400 capracottesesi) per raccogliere i 20.000 dollari necessari per l'acquisto dello spazzaneve. La sfilata si è fermata

come previsto a Journal Square, dove era in mostra il grosso spazzaneve. John Arbitelli, originario di Capracotta ha donato al sindaco John V. Kenny un dipinto del borgo.

9 Dicembre 1949 festa di beneficenza.

È stato allestito lo spettacolo per completare la raccolta dei fondi. L'intrattenimento è stato offerto dalle stelle dello schermo, radio, televisione e sport. Tra questi il cantante Frank Sinatra, ex cittadino di Jersey City, l'attore Jimmy Durante e il precedente campione di pesi massimi di boxe James J. Braddock.

Raggiunti i 20.000 dollari. Sono stati dati oggi dopo un grande programma di beneficenza di intrattenimento tenutosi qui venerdì sera. Lo spazzaneve sarà imbarcato domani per andare in un villaggio degli Appennini, Capracotta.



14 Gennaio. L'arrivo a Napoli. Un grande spazzaneve giallo e nero che si chiama "Clipper Capracotta", un regalo nato dalla buona volontà di Jersey City, per un piccolo villaggio italiano è approdato qui, oggi, dove ha ricevuto un'accoglienza internazionale. Il grande spazzaneve ha vinto la sua gara con le tormentate invernali. Sarà guidato per 100 miglia fin su per gli Appennini domani – proprio prima delle forti nevicate che in questi ultimi anni hanno isolato il paese di 4.000 anime. Folle di italiani si sono mosse quando il grosso spazzaneve è stato scaricato sul molo dalla nave da carico Exiria dell'American Export (trasporto gratuito). L'ambasciatore James Dunn ha dichiarato: «I cittadini di Jersey City, attraverso il loro sindaco J.V. Kenny mi hanno chiesto di offrire questo spazzaneve al sindaco di Capracotta, dott. Gennaro Carnevale, per gli abitanti del suo paese. Così i servizi medici, religiosi e tutti gli altri di importanza vitale saranno disponibili tutto l'anno e durante le forti nevicate».

17 gennaio l'arrivo dello spartineve a Capracotta. Gli uomini, le donne, e i bambini di questo piccolo villaggio dell'Italia centrale, arroccato su una cresta montuosa, sono rimasti a capo scoperto in una giornata sferzante e hanno acclamato gli Stati Uniti, Jersey City e un grosso spazzaneve, fino a diventare



rauchi. Per questo borgo, il cui nome significa “capra cucinata” , quella di oggi è stata la giornata più importante da quando gli eserciti alleati hanno cacciato via i tedeschi. Le campane delle chiese suonavano. Un mortaio sparava una salva dopo l'altra. I bambini uscivano con gli sgargianti costumi tipici della regione. C'erano persino i fuochi d'artificio. Tutto ruotava intorno a un grosso spazzaneve giallo e nero che i residenti stanno imparando a chiamare il “Clipper Capracotta”. Jersey City ha inviato la macchina, un gigante di 24 tonnellate. Insieme ad esso è giunto anche Armando Gaito del dipartimento dei lavori pubblici di Jersey City per illustrarne ai residenti il funzionamento. E' stato un giorno di festa. L'intera regione montana, sentita la storia, ne ha fatto un giorno di festa. Lungo le centinaia di miglia che Gaito ha percorso con lo spazzaneve da Napoli fino alle pendici delle colline innevate, gli abitanti dei vari villaggi sono usciti sulle strade ed hanno aspettato ore per poterlo salutare. Gaito ha guidato attraverso il passo di

Capracotta nel villaggio sulla cima della montagna proprio mentre il vento sferzante portava con sé l'inizio delle tempeste invernali. Ha ricevuto un'accoglienza che a volte lo stesso vento si portava via. Ha guidato attraverso stradine di appena un piede più larghe dello spazzaneve ed ogni casa davanti alla quale passava esibiva stelle e strisce insieme al tricolore italiano. Il villaggio era tappezzato di scritte colorate: «Viva gli Stati Uniti; Viva New Jersey; Viva i nostri ex compaesani che ora sono in America». Una volta fermatosi nella piazzetta centrale a forma di cuneo i bambini sciamavano sul grosso spazzaneve, la piccola banda locale attaccava l'inno nazionale americano e la folla restava in piedi a capo scoperto nel freddo vento tagliente. Il vento era così gelido che all'ultimo minuto hanno dovuto spostare il palco della cerimonia in un angolo più coperto della piazza. I cittadini assentivano con il capo come per dire «ora va bene tutto. Il nostro spazzaneve è arrivato in tempo». L'ambasciatore americano James Dunn ha offerto lo spazzaneve a nome di Jersey City.

5 Febbraio 1950. I primi italiani d'America ringraziano per lo spazzaneve inviato al paese natio. Le persone giunte da Capracotta molti anni fa si sono riunite oggi nella Chiesa di St. Paul per chiedere una benedizione su Jersey City e sul nuovo spazzaneve destinato alla loro terra d'origine in Italia. La pala (lo spazzaneve) era il dono della popolazione di Jersey City per rimpiazzare quella distrutta dagli invasori tedeschi a Capracotta durante la seconda guerra mondiale. Senza questo spartineve Capracotta sarebbe stata assediata dalla neve tutto l'inverno. Una folla speciale, quindi, di immigrati da Capracotta giunti da Trenton, Burlington e Bristol, Pa e Yardley Pa si sono ritrovati per una speciale riunione di ringraziamento. Il reverendo Henry Vanstralin ha pregato in Italiano. Il tema del suo sermone è stato “la Carità verso i vicini”. La folla ha chiesto di benedire la popolazione di Jersey City e il nuovo spazzaneve. Sono rimasti a Burlington tutto il giorno ricordando i vecchi tempi trascorsi a Capracotta e poi...hanno brindato allo spazzaneve...a cena a Grange Hall.

Un viaggio in America

Matteo Di Rienzo



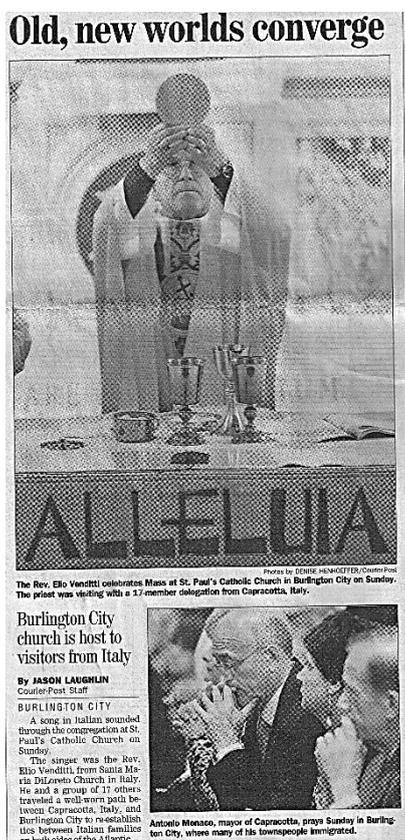
La delegazione capracottese in Nord America davanti alla chiesa cattolica di St. Paul a Burlington. In alto da sinistra: Tiziano Rosignoli, Costantino Di Rienzo, Maria Costanza Di Rienzo, Carla Paglione, Candido Paglione, Antonio Di Campi, Anna Lozzi, Seby Di Rienzo, Antonio Potena, Maria D'Andrea, Fernando Di Nucci, Mario Sozio, Don Ninotto Di Lorenzo, Don Michele Di Lorenzo, Lucia Manuppella, Antonio Monaco e Don Elio Venditti

Una delegazione capracottese si è recata in Nord America da 20 al 30 aprile del 2007 per incontrare per partecipare alle “reunion” che i nostri compaesani d’oltreoceano organizzano a Bristol (Pennsylvania, USA) e Leamington (Ontario, Canada) per ritrovarsi e passare una giornata di festa all’insegna delle loro origini comuni. La delegazione era composta dall’allora sindaco Antonio Vincenzo Monaco, da amministratori ed ex amministratori comunali, dal parroco don Elio Venditti e altri rappresentanti della parrocchia e dallo scultore Antonio Di Campi. I capracottesesi d’America avevano da tempo invitato gli amministratori comunali

di Capracotta a partecipare alle loro “reunion”. Questa volta, però, la visita ha assunto un valore particolare alla luce della decisione dei nostri compaesani residenti all'estero di innalzare un monumento all'emigrante a Capracotta.

La cronaca. I diciassette “trasfertisti” capracottesesi sono stati accolti all'aeroporto di New York da un nutrito gruppo di compaesani che hanno provveduto a sistemare gli ospiti presso le proprie famiglie dislocate in diverse città degli Stati Uniti, più o meno distanti tra di loro. Le “reunion” erano state programmate per i giorni 22 e 27 di aprile, per cui nei rimanenti giorni s'è fatto turismo. L'appuntamento era a Burlington nel negozio di Joseph Paglione, massimo organizzatore e promotore delle reunion americane. Di qui la comitiva composta dalla delegazione capracottese e dai compaesani d'America si spostava verso le località che gli organizzatori avevano pensato di far visitare agli ospiti. Tra le tante località visitate si ricorda: Washington, New York e Philadelphia. La delegazione capracottese comprendeva anche tre sacerdoti e, quindi, anche la religione ha avuto la sua parte. Proprio la Santa Messa ha portato sulle pagine di un importante giornale locale (circa sei milioni di copie) l'immagine del parroco Don Elio Venditti nel momento della consacrazione dell'ostia.

Le reunion. Si sono tenute in raffinati e lussuosi ristoranti di Bristol (Pennsylvania, Usa) e di Leamington (Ontario, Canada). Le reunion non sono altro che dei raduni mensili che la comunità molisana d'America organizza sul suo territorio per rinsaldare le origini. Di solito si banchetta e ci si diverte. I raduni di questi giorni, indubbiamente sono stati più pomposi, hanno anche avuto una valenza istituzionale, ma, nella sostanza, hanno rispettato il principio della



convivialità delle manifestazioni. A Bristol la rimpatriata ha avuto, però, come protagonisti solo i capracottesì. È stato un abbraccio affettuoso tra compaesani e si è anche parlato della raccolta dei fondi necessari per la realizzazione del monumento dell'emigrante che sarà inaugurato a Capracotta l'8 settembre. Prima

della seconda Reunion a Leamington, la delegazione capracottese è stata ricevuta dall'Associazione "Amici della Lingua Italiana" fondata nel 1996 da Giuseppe Paglione per non far dimenticare la nostra lingua agli oriundi capracottesì più giovani. Al momento della



costituzione erano in sette, oggi ne sono oltre cinquecento.

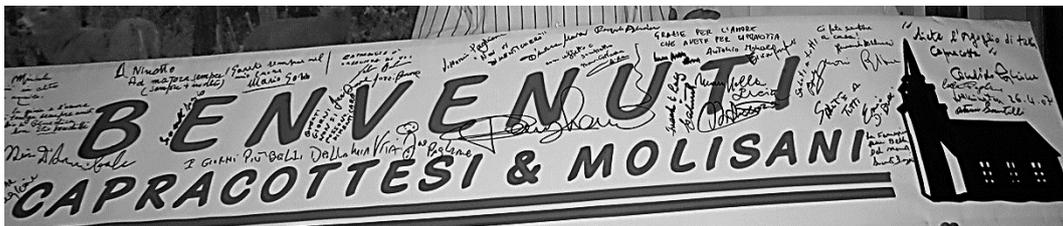
Nella reunion del 27 Aprile svoltasi in Canada la delegazione, invece, è stata ospite di una associazione molisana "Club di Roma" composta sia da capracottesì sia da altri molisani. Anche qui c'è stata festa e la delegazione ha visitato le aziende agricole dei molisani impiantate in Canada. Dopo la festa, sulla strada del ritorno negli Usa la famiglia Sozio ha voluto che la delegazione si fermasse a casa loro e anche qui, ancora, abbracci e festa. Il cantore di turno di tutte e due le manifestazioni è stato Armando Bonfiglio, siciliano, ma sposato con una nostra compaesana Anna Paglione, che ha animato la serata con musiche e canzoni paesane. Armando è noto a Capracotta per la sue canzoni religiose. La sera dell'8 Settembre del 2005, infatti, si esibì nella Chiesa, cantando una canzone da lui scritta a devozione della Madonna di Loreto.

Gli incontri istituzionali. In questi giorni di permanenza la delegazione capracottese ha avuto diversi incontri con le autorità politiche locali. Ha incontrato: la dottoressa Baldassarri, vice console italiano di Leamington; il sindaco di Burlingthon signora Darlene Comegna Scocca e l'intero consiglio comunale di questa città. La Comegna ha promesso che l'8 Settembre sarà a

Capracotta col marito all'inaugurazione del monumento agli emigranti e si metterà al lavoro per la costituzione di un gemellaggio tra Burlington e Capracotta. Un altro incontro la delegazione capracottese l'ha avuto con un senatore del New Jersey, la signora Diane Ellen e con il sindaco di Leamington. Nel corso di questi incontri il compaesano Candido Paglione, in veste di rappresentante ufficiale della Provincia di Isernia, ha caldeggiato l'idea di aprire un canale commerciale di prodotti tipici di Capracotta verso le Americhe e prevedere borse di studio a favore dei giovani capracottesesi che vogliono perfezionare gli studi in questo Continente.

Il ritorno in Italia. La delegazione ha lasciato New York il 30 Aprile. Il saluto è stato commovente. Riportiamo parte del testo annotato sul sito internet del Comune di Capracotta: «Sono volati dieci giorni che ci hanno arricchito umanamente in un modo incredibile, ed è ora di tornare a casa: dopo aver salutato tutti, con la solita premura ci accompagnano all'aeroporto di Philadelphia Giuseppe, Ennio, Mario, Ciccio, John, Antonietta, Annamaria e Pasquale. Bruno, insieme alla moglie Linda, ci ha appena salutati perchè ha avuto un piccolo problema "idraulico" nella casa in Florida ed è dovuto partire precipitosamente. Siamo in anticipo e scherziamo al check-in per far passare il tempo trattenendo l'emozione; eccoci al security check: ci salutiamo, qualcuno lascia un messaggio per i parenti a Capracotta, ci mettiamo in fila e loro restano lì ad osservarci mentre cominciamo a toglierci da dosso orologi, cinture, scarpe ed ogni altro oggetto metallico prima di passare al metal detector. Ci vogliono diversi minuti e sentiamo ancora le voci... Qualcuno di loro, forse, vorrebbe avere in tasca un biglietto per quel volo o essere al posto nostro... Passiamo il controllo e oltre quella porta non li vediamo più. Mentre continuiamo a camminare e dalle vetrate si intravede l'aereo, una mano scivola in tasca e si trova ad accarezzare uno dei tanti foglietti con nomi ed e-mail. Allora nel cervello risuona quella frase: "let's keep in touch". Anche noi "siamo venuti, abbiamo visto, siamo stati vinti" dall'attaccamento di queste persone per questo paese, la sua cultura e le sue tradizioni, dalla nostalgia struggente che accompagnava le loro parole in un dialetto "antico" o, nel caso delle generazioni successive, direttamente in un inglese sillabato nel tentativo di farci comprendere più facilmente cosa volessero dire. Siamo stati vinti dal loro senso dell'ospitalità e dell'amicizia, dal loro essere onorati di averci loro ospiti quando noi non sapevamo e non potevamo esprimere l'onore che loro ci stavano

dando con mille attenzioni e gentilezze. Siamo stati vinti dalla loro cordialità, da quel toglierci da ogni imbarazzo, dal discorrere e scherzare come se ci si conoscesse da una vita e non fossero trascorsi solo pochi minuti da quel “nice to meet you!”. Siamo stati colpiti dai loro sentimenti per l’Italia e dalla loro gioia quando avevano conferma da noi che l’Italia non è più il Paese che loro avevano lasciato e che, sebbene con i suoi problemi, è diventata essa stessa “terra promessa” per altre genti. Siamo stati felici per aver visto che si sono fatti onore, realizzati nella vita, “sistemati”, con le loro famiglie e nelle loro belle case dove non mancano mai immagini, foto, dipinti di Capracotta fino a sconvolgere le leggi della prospettiva e raffigurare il paese visto da Monte Campo ma dove si vedono ancora sia Monte Campo che Monte Capraro! Cose per noi forse per noi banali ma che per loro hanno una grandissima importanza».



L'inaugurazione del Monumento all'Emigrante di Capracotta

Matteo Di Rienzo



Il monumento all'Emigrante è stato inaugurato all'interno di un programma di eventi che si sono svolti il 7 e l'8 settembre del 2007. L'opera, realizzata dallo scultore Antonio Di Campli, rappresenta una famiglia che emigra verso terre più benefiche. Il monumento è stato donato dagli emigrati capracottesesi sparsi per il mondo su iniziativa di Joseph Paglione, capracottese emigrato negli anni cinquanta negli Usa. La cerimonia di unaugurazione vera e propria si è svolta nel giardino di fronte al Santuario della Madonna di Loreto alla presenza di una folta delegazione di emigrati, giunti per l'occasione dagli Usa e dal Canada, di centinaia di paesani e di autorevoli esponenti della politica e delle istituzioni militari e religiose. Sono intervenuti: il cardinale degli Stati Uniti Bernard Francis Law, il vescovo della Diocesi di Trivento Domenico Scotti, il sindaco di

Burlington (USA) Darlene Scocca Comegno, il vice console di Napoli Anthony Deaton in rappresentanza dell'Ambasciatore Usa in Italia, il presidente della Regione Molise Michele Iorio, l'assessore della Provincia d'Isernia Angelo Iapaolo, il consigliere provinciale Candido Paglione, il sindaco di Capracotta Antonio Monaco, tutti gli amministratori locali e il parroco Don Elio Venditti.

Venerdì 7 settembre. In mattinata, la tromba del vecchio spartineve Clipper ha dato il benvenuto alla comitiva di compaesani, provenienti dall'aeroporto di Roma con il pullman loro riservato. È

stata una piacevole e inaspettata sorpresa: il vecchio ma sempre perfettamente funzionante spartineve che fu donato a Capracotta dagli emigrati in America nel 1950 "si è fatto trovare" alle "Fonticelle" insieme a diversi compaesani per accogliere, con il suono inconfondibile della sua tromba, gli amici americani tornati per l'inaugurazione del



Clipper con i nostri compaesani d'America alle Fonticelle

monumento all'emigrante. Poco ci è mancato, a dire il vero, che dovesse svolgere appieno la sua funzione date le temperature precipitate in picchiata, ma per questa volta il lavoro gli è stato risparmiato. Sul pulmann proveniente da Fiumicino qualcuno guardava il panorama, qualcun altro chiacchierava, qualcun altro sonnecchiava, ma quel suono ha richiamato immediatamente l'attenzione di tutti. Tutti sono voluti scendere a vedere da vicino "il mostro" (come fu definito qualche anno fa alle porte in Isernia in occasione di una manifestazione di protesta) e a fare un po' di foto. Poi, guidati dallo spartineve, il pullmann e le altre macchine hanno fatto un chiassoso e allegro giro del paese con tutti gli abitanti alle finestre a dare loro il benvenuto. In serata i festeggiamenti sono proseguiti nella Palestra comunale dove s'è tenuta la "Festa di Benvenuto all'emigrante". Alla presenza di centinaia di capracottesesi il sindaco Antonio Monaco ha aperto la manifestazione rivolgendo un caloroso saluto di benvenuto a tutti i cari emigranti. Sono intervenuti successivamente: il sindaco di Burlington, Darlene Scocca Comegna che, prima di parlare, non ha nascosto l'emozione lasciandosi cadere

alcune lacrime sul suo gioioso viso e infine Joseph Paglione. Tutti gli interventi sono stati salutati con scroscianti applausi da parte di tutti i presenti. Un'ovazione da stadio, alla fine, ha salutato tutti gli italoamericani schierati lungo la parete ovest della palestra. Rotte le fila subito è partita la carica degli abbracci e dei saluti. E questo è stato un momento di straordinaria intensità emotiva. Contemporaneamente è iniziata la consumazione del buffet. Un ricco menù, dall'antipasto ai dolci, ricco di piatti tradizionali preparati con materia prima locale. Una migliore organizzazione della distribuzione, però, avrebbe dato più valore alle pietanze e riservato più attenzione ai compaesani d'America. Come da tradizione non poteva mancare la musica. S'è iniziato con alcuni canti capracottesesi. Un improvvisato coro composto da compaesani e accompagnati dalla fisarmonica di Don Ninotto Di Lorenzo ha cantato alcune canzonette nostrane, tra queste: "ru spazzaneve" il famoso brano composto da Don Gennaro Di Nucci in occasione della consegna di "Clipper" a Capracotta da parte degli americani del New Jersey nel gennaio del 1950. Armando Bonfiglio, emigrato canadese, ha cantato due suoi brani uno dedicato alla Madonna di Loreto (Festa a Capracotta) e l'altro all'emigrante (Noi emigranti). Subito dopo la bacchetta è passata al gruppo musicale "Ballando sotto le stelle" che, coinvolgendo tutti i presenti con danze popolari, ha allietato la serata sino a tarda notte. La notte è passata tranquilla.

Sabato 8 settembre. la giornata si è annunciata propiziamente con una gloria di luce e di sole, contrastante piacevolmente col freddo dei giorni precedenti che avevano fatto disperare della completa riuscita della tanto attesa cerimonia. In mattina c'è stato ancora un incontro con gli emigranti. Questa volta, però, l'appuntamento è stato fissato in Piazza e nei locali del Comune.

I compaesani alla spicciolata sono arrivati in Piazza Falconi. Verso le nove e trenta è arrivato il Vescovo della Diocesi di Trivento Domenico Scotti. Verso le dieci è arrivato il cardinale americano Bernard Francis Law. A fare gli onori di casa



il parroco Don Elio Venditti e il sindaco Antonio Monaco. Dopo pochi minuti è iniziata la cerimonia vera e propria. Schierati di fronte alle lapidi poste all'ingresso del Municipio, si è proceduto alla commemorazione dei soldati capracottesesi caduti in guerra con un minuto di silenzio e con l'esecuzione da parte del concerto bandistico Città di Lanciano dell'Inno Nazionale e del Piave. Con in testa il sindaco, il corteo, poi, ha raggiunto la sala consiliare del Comune per l'incontro ufficiale tra i rappresentanti delle Istituzioni e gli emigrati. In Municipio. È stata una cerimonia breve e commovente con brevi discorsi, abbracci e scambi di doni. Il color rosso porpora dell'immensa tovaglia di panno, confezionata gratuitamente da Teresa Paglione Pettinichio per l'occasione a copertura dei banchi degli amministratori, ha reso più accogliente la sala consiliare e più solenne la cerimonia. In ricordo di questo straordinario evento il sindaco Monaco ha donato al Cardinale Law, al vescovo Scotti e al viceconsole americano Anthony Deaton un bassorilievo raffigurante lo stemma di Capracotta e a Joseph Paglione e alla Darlene Scocca Comegno un attestato di stima e di ringraziamento per quanto fatto per questa manifestazione. Dal canto loro i graditi ospiti hanno ricambiato

l'offerta con affettuose dediche riportate sul Libro delle Memorie depositato in Comune. Joseph Paglione ha scritto: «È un giorno grandissimo e indimenticabile per tutti i cittadini capracottesesi e tutti noi nel mondo per l'occasione del monumento che, oggi, ci ha riuniti e, contemporaneamente, ci ha ricollegati. Facendo questo noi



Joe Paglione scrive la dedica sul Libro delle Memorie

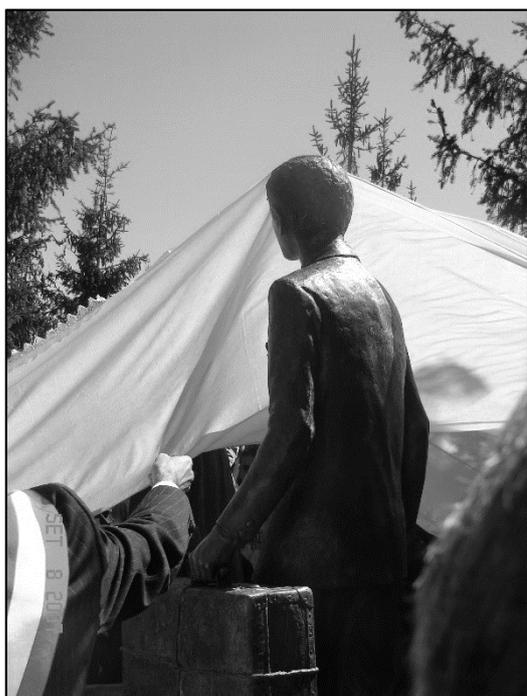
lo facciamo anche per le future generazioni». Degno di nota anche il gesto di Don Carmelo Sciullo che ha voluto rappresentare i compaesani emigrati in Argentina, donando al Comune la bandiera di quella nazione che gli fu donata dal Governatore di Formosa (una regione dell'Argentina) per meriti religiosi e umani a fine della sua missione svolta per quindici anni in quel Paese. Don Carmelo ha anche donato al Sindaco, al Vescovo e al parroco una copia del documento che

riporta la sua nomina a membro della Commissione argentina degli emigranti. Una nomina importante che il salesiano onorò con impegno e serietà. Dopo le foto ricordo ci si è incamminati verso la Madonnina per la celebrazione della Santa Messa. Il corteo accompagnato dal concerto bandistico di Lanciano ha percorso a piedi l'intero tragitto. La bella giornata, anche se fresca, ha consentito la passeggiata senza difficoltà, sfilando con gioiosità lungo Corso Sant'Antonio, Via S. Maria di Loreto e via Vallesorda. Lungo Via Santa Maria di Loreto s'è unito al corteo anche il presidente della Regione Molise Michele Iorio. Nel Santuario della Madonna di Loreto. Alle ore 11,00 è stata celebrata la Santa Messa dal cardinale Francis Bernard Law con il quale hanno concelebrato il vescovo Scotti, il parroco Don Elio Venditti e i sacerdoti Don Carmelo Sciullo, Don Alberto Conti, Don Nicola Perrella, Don Michele e Don Ninotto Di Lorenzo. La cerimonia è stata accompagnata dai canti del coro parrocchiale "Il Principalone" con diretto, per l'occasione, dal bravo professore Vincenzo Sanità. Singolare è stata la cerimonia dell'offertorio. Con le ampole, previste dalla liturgia, sono stati offerti: cacicavalli, un globo terrestre, una statuina e una valigetta legata con lo spago. Dopo



la Santa Messa, le autorità e tutti i cittadini si sono diretti verso il monumento. Tutti gli sguardi si sono concentrati sui bronzi. Ancora avvolti in un ampio lenzuolo bianco per impedirne la visione al pubblico. L'evento tanto atteso stava per realizzarsi. Ad un segnale convenzionale del sindaco, sono stati sciolti i nodi che sorreggevano il lenzuolo e questo è caduto ai piedi del monumento che è apparso in tutto il suo splendore artistico fra l'ammirazione e gli applausi dei presenti. La banda ha accompagnato l'operazione con un'allegra marcetta. Il parroco ha benedetto l'opera e subito dopo sono intervenuti: il sindaco Antonio Monaco, il sindaco di Burlington Darlene Scocca Comegno, il viceconsole americano Antony Deaton, Joseph Paglione promotore del comitato del

monumento a Capracotta e il presidente della regione Molise Michele Iorio. In particolare il sindaco ha rivolto parole di ringraziamento ai capracottesesi d'America precisando così la sua gratitudine: «Intendo ringraziare i nostri emigranti, i nostri concittadini che vivono e lavorano con prosperità in ogni parte del mondo. Essi hanno contribuito alla crescita economica e sociale dei Paesi che li hanno accolti e, sempre loro, con il ricordo sempre vivo che portano nei loro cuori della terra natia, oggi hanno voluto questa cerimonia che ha portato all'inaugurazione del monumento all'emigrante. L'iniziativa partita dal comitato "capracottesesi nel mondo" oggi raggiunge il proprio obiettivo e tutta la comunità



Il momento del disvelamento del monumento

capracottese ne è fiera». Molto commovente anche l'intervento di Joseph Paglione che ha comunicato sia in lingua inglese sia in lingua italiana il significato di questo monumento e la gioia di vivere questo momento di festa con tutta la Comunità di Capracotta. Ha chiuso gli interventi Gabriele Mosca con la declamazione di una sua poesia in dialetto capracottese intitolata "Annieante alla madonna". Subito dopo sono seguite le cerimonie relative alla intitolazione di due strade cittadine.: Viale dell'Emigrante e Via Giovanni Paolo II. Dall'8 settembre del 2007, il tratto di strada che va dalla Chiesa della Madonna di Loreto all'ingresso del paese ha preso il nome di "Viale dell'Emigrante". La targa che rinomina

la strada è stata posta a pochi metri di distanza dal monumento ed è stata scoperta dal sindaco intorno alle 13,30. Una decisione giusta che rafforza il significato del monumento e il rispetto verso tutti gli emigranti. Capracotta ha voluto rendere il giusto tributo al grande Papa polacco intestandogli la strada, di recente costruzione, realizzata lungo il perimetro interno dell'ex area pioppi e che gira intorno alle villette di recente costruzione. Anche qui il sindaco ha provveduto allo scoprimento della targa come fatto nella precedente cerimonia. Con

quest'ultima cerimonia il quadro delle celebrazioni è terminato. L'ora tarda ha spinto tutti a pranzo. I compaesani d'America hanno pranzato nei locali del ristorante "Il Ginepro" assieme al sindaco e alle autorità religiose e civili. È stato servito un sobrio pranzo colorato dalle bandierine degli Usa e dell'Italia garbatamente appoggiate su tutti i tavoli degli invitati. I primi ad andare via sono stati i religiosi. Il resto della compagnia s'è sciolto a fine pranzo e ciascuno s'è messo in libertà scegliendo in proprio come proseguire la giornata con l'impegno di ritrovarsi, in serata, in Chiesa per il proseguimento della festa. Qualcuno ha preferito dirigersi verso il monumento per goderselo con più tranquillità dopo la confusione della mattinata. Sul tardo pomeriggio s'è fatto vedere anche lo scultore Antonio Di Campli, autore del monumento, che ha ricevuto subito i complimenti da parte dei primi visitatori accorsi per ammirare ed apprezzare il monumento. Dopo cena la festa è proseguita in Chiesa con un intrattenimento musicale da parte del concerto bandistico Città di Lanciano. Ha suonato la Traviata e la Norma, due famosi pezzi della musica classica italiana. Intorno alla mezzanotte ognuno ha fatto ritorno alla propria dimora, gli americani all'Hotel Capracotta.

Domenica 9 settembre. I compaesani americani sono stati invitati a pranzo e a cena nei ristoranti cittadini da quei capracottesesi, ospitati a loro volta dai capracottesesi d'America negli Stati Uniti in occasione della trasferta organizzata nel mese di aprile del 2007 negli Usa.

Lunedì 10 settembre. Gli emigranti hanno lasciato Capracotta alla spicciolata. Qualcuno ha approfittato della permanenza in Italia per far visita ai parenti residenti fuori da Capracotta e qualche altro ha colto l'occasione per fare turismo visitando alcuni importanti siti archeologici nazionali. Il grosso degli emigranti, comunque, è ripartito il giorno 10 e ancora una volta la tromba dello spartineve ha dato loro l'arrivederci.

Indice

Prefazione	pagina 3
Introduzione	pagina 5
Quel milione di persone con il sangue sannita...	pagina 7
Aspetti generali dell'emigrazione transoceanica molisana	pagina 13
L'emigrazione capracottese nel Nuovo Mondo	pagina 19
Poesie della lontananza	pagina 25
Da Capracotta a la Mèrəca	pagina 31
A la Mèrəca	pagina 79
Da la Mèrəca a Capracotta	Pagina 191

DVD a cura di Domenico Di Nucci

Foto copertina: Giuseppe Castiglione, il figlio Nené e la moglie Ida dal Brasile a Capracotta per salutare i parenti (1925). Archivio fotografico: Famiglia Castiglione

1897 Storia di Celestino Di Nucci

raccontata dal nipote Celestino Di Nucci

1902 Storia di Antonio Sozio

raccontata dal figlio Americo Sozio

1902 Storie degli emigranti Pasquale e Sebastiano Fiadino

raccontata dal nipote Pasquale Fiadino

1909 Storia di Giovanni Di Tanna

raccontata dal figlio Mario Di Tanna

1910 Storia di Vincenzino Di Nardo

raccontata dal nipote Vincenzino Di Nardo

1920 Storia di Carmela Mendozzi in Di Cianno

racconto autobiografico

1924 Storia di Cristina Di Vito

raccontata dalla figlia Pierina Di Nucci

1955 Storia di Michele e Tonino Di Bucci in Venezuela

raccontata dallo stesso Tonino Di Bucci

1955 Storia di Pietro Di Rienzo e Maria Carnevale in Venezuela

raccontata dalla stessa Maria Carnevale

1956 Storia di Americi Sozio il naufragio dell'Andrea Doria

racconto autobiografico

1956 Storia di Americo Sozio dopo lo sbarco a New York

racconto autobiografico

1963 Storia di Luigi Di Rienzo

racconto autobiografico